



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIIL GIORNALE
16.3.79

pag. 17

**Ci sono pure
i viet italiani**

Signor Direttore,
chiusa l'operazione dei 900 profughi vietnamiti del mar della Cina, desidereremmo che l'on. Zamberletti pubblicasse per intero il bilancio consuntivo delle spese relative all'invio delle tre navi da guerra italiane, del carburante occorso, delle indennità pagate ai 1300 ufficiali - medici - marinai imbarcati e l'ammontare delle indennità di trasferta e dei viaggi in aereo da Roma a Singapore - Kuala Lumpur - Hanoi e viceversa dell'intero staff che accompagnava l'on. Zamberletti nell'avventuroso viaggio verso l'Estremo Oriente.

A operazione effettuata, sono iniziate le prelibili polemiche: la Croce rossa italiana, la Caritas e i Comuni del Veneto sui cui bilanci in rosso sono stati caricati molti profughi vietnamiti. Mentre la Cri afferma di aver adempiuto onestamente il proprio compito con il primo radicale intervento in favore dei profughi provvedendo alla loro vaccinazione, alle prime cure mediche, al soddisfacimento degli immediati bisogni naturali onde porli in condizioni fisiche e psicologiche per affrontare la nuova realtà che loro si prospettava, la Caritas, tramite un disinvolto foglio parrocchiale di Asolo, accusa la Croce rossa italiana di aver creato un lager attorno ai profughi perché non ha accordato ad alcuni sacerdoti il permesso di entrare nel campo e svolgere una interessata propaganda affinché i vietnamiti stessi si trasferissero alla Caritas per essere successivamente avviati agli Stati Uniti.

L'avv. Alfonso Fiocca, uno dei dirigenti della Cri, forse minore del precedente scandalo Biafra, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Non sappiamo quale sia il significato di questa manovra, ma è un mercato che non ci piace; noi i profughi li affideremo agli organismi che ci saranno indicati dal ministero degli Interni».

Il sindaco di Jesolo, che si dovrà occupare dei 300 profughi attualmente ospitati a Cesenatico, dichiara che i posti di lavoro per queste persone non sa dove trovarli. Il bilancio del suo Comune è finanziariamente a terra ed attende ancora dallo Stato i 130 milioni per precedenti aiuti dati ai terremotati del Friuli.

Sottomarina di Chioggia, città colpita dalla disoccupazione e dal sottosviluppo, che ha una disastrosa situazione nel settore dell'edilizia scolastica, non può disporre di 18 aule per le elementari e 6 per le scuole materne perché attualmente occupate dai profughi. Inoltre, gli stessi vietnamiti manifestano un certo malumore ed il proposito di lasciare l'Italia.

Questo, in sintesi, il risultato mediocre di una operazione voluta ed effettuata in sordina per obbedire ad interessi d'oltre Tevere e d'oltre Atlantico, per recuperare una minima parte dei cosiddetti profughi, gente che spontaneamente ha lasciato la propria terra per sottrarsi all'applicazione e ai rigori di una nuova legge moraleggiante che intende ridimensionare speculazioni finanziarie, prostituzione femminile dilagante, intralazzi e mercato nero retaggio della precedente occupa-

zione militare in Saigon.

L'Italia non può permettersi disinvolti sperequazioni finanziarie. Tanto spiegamento di forze e di capitali non l'hanno fatto la Francia e la Germania, Paesi le cui monete e le attrezzature industriali sono di gran lunga più solide delle nostre. Abbiamo anche noi il terzo mondo in casa nostra, e ne esistono documentazioni anche fotografiche. Lo diremo prossimamente anche a Marco Pannella.

Il popolo italiano è stanco di leggere sulla stampa od ascoltare, via radio, che il governo eroga centinaia e centinaia di miliardi per questa o quella operazione d'intervento. Il popolo italiano vuole leggere i consuntivi relativi ai numerosi finanziamenti erogati per opere pubbliche, per sanare i paurosi buchi prodotti nelle aziende di Stato da incapaci manager politici. Vuole vedere pubblicate le fotografie relative alle tanto conclamate opere pubbliche in difesa del territorio, contro l'inquinamento e soprattutto sapere quali scuole, quanti ospedali, quante case popolari sono state costruite, problema quest'ultimo che in Italia ci angoscia, mentre in Jugoslavia e Romania hanno efficacemente risolto; a Scalo, Sraiovo, Belgrado, Craiova, Pitesti, Bucaresti intere città satelliti sono sorte per ovviare all'annoso problema dell'abitazione popolare.

Dante Torelli
Roma**Profughi
Vietnamiti**

Caro direttore,

nel momento in cui l'Italia «ufficiale» — dopo avere cercato per mesi di «tenere giù le mani dal Vietnam» onde non turbare i buoni rapporti con il comunismo moscovita e con quello nostrano — si accinge ad accogliere, sia pure con la speranza di dirottarli poi altrove, i primi profughi vietnamiti, tutti, anche coloro che fino ad ieri degli infelici fuggiaschi sono stati i più accaniti denigratori e dei loro aguzzini i più spericolati cari. L'anno a gara o fingono di usare a gara nell'ostentare solidarietà.

Una solidarietà che sa il più delle volte di ipocrisia o di opportunismo e che fa più pena dell'aperta ostilità di coloro che per grezzo egoismo, avendo la pancia piena, temono che l'arrivo di alcune centinaia di vietnamiti possa compromettere la continuità e l'abbondanza del loro banchetto.

Spiccano, tra i neo-convertiti alla causa dei profughi, le organizzazioni sindacali: come, qui a Bergamo, alcuni comitati di fabbrica, i quali attraverso comunicati-stampa hanno rivolto un appello ai lavoratori ed ai consigli operai della provincia ed annunciato iniziative, quali la raccolta di fondi, l'acquisto e l'assegnazione di indumenti, l'allestimento di una mostra e, dulcis in fundo, la preparazione di dibattiti sui problemi del Vietnam.

Forse, visto e considerato che due noti proverbi dicono rispettivamente che «il danaro non ha odore» e che «il cavallo donato non si guarda in bocca», non sarebbe il caso di star lì a sottolineare sulla provenienza degli aiuti promessi dalle citate organizzazioni e sulla coerenza di un comportamento che sembra a dir poco contraddittorio. No, non sarebbe il caso di star lì a sottolineare, se non fosse evidente l'intenzione dei suddetti organismi di strumentalizzare ai propri fini la tragedia dei profughi ed i profughi stessi e non suonasse offesa alla verità ed alla giustizia il proclamarsi d'un tratto «radicali» e «socialisti» dei profughi, dopo che per mesi li si è dipinti come «fascisti, intellettuali e borghesi incapaci di inserirsi nel processo liberatorio della società socialista» e che per anni si sono ossannati, elogiati e incoraggiati come «democratici» i feroci vietcong e gli spietati khmer rossi, che hanno imposto alle rispettive nazioni i regimi di terrore che tutti sappiamo.

Cristoforo Merzanti
Bergamo

Ritaglio dal Giornale **VACI**

di del

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

CORRIERE D'ITALIA di FRANCOFORTE

del 16.9.79 pag. 13

Alcune considerazioni
sulla letteratura d'emigrazione

Motivazioni

Gli emigrati scrivono: ci troviamo di fronte a questo dato di fatto. Ne consegue la necessità di analizzare e di teorizzare il suddetto fenomeno.

L'elaborazione di una letteratura in emigrazione e la formulazione sistematica dei principi che ne scaturiscono; le ipotesi, che si pongono con sempre più pressante urgenza e perspicuità di volta in volta che si avverte la certezza che per la costruzione dell'Europa si rende indispensabile il contributo delle forze popolari e, fra queste, appunto, quelle dell'emigrazione, fonti novelle di energie intellettuali e di modi di convivere la medesima realtà.

Occorre, pertanto, stabilire il nesso intercorrente fra le classi subalterne e la propria cultura, quella ufficiale dominante e quella che scaturisce dal movimento operaio; e, nello stesso tempo, promuovere una coscienza amministrativa di questi nuovi aspetti popolari e democratici di azione politica, intellettuale e culturale, che generosamente, anche se in modo agitato e confuso, l'anno impeto da ogni parte in emigrazione.

Quivi le iniziative private sono da considerare come estrinsecazione di sentiti bisogni e vanno viste quali occupazione di spazio, trascurato dalle forze sociali, il che determina un vuoto di azione politica, chiaramente ingiustificato ed ingiustificabile.

Ma esigere da un emigrato la perfetta conoscenza delle regole grammaticali e sintattiche, il compiuto possesso della lingua nazionale, equivale a pretendere da un disoccupato la creazione di nuovi posti di lavoro; fare, cioè, un discorso per cui si demanda all'individuo quant'è compito, invece, dello Stato nel suo più vasto complesso; all'iniziativa privata ciò che dev'essere azione collettiva, vale a dire la rimozione delle cause che producono disoccupazione, analfabetismo ed emigrazione, fenomeni tutti funzionali all'attuale si-

stema.

Lo spirito di un lustro di dibattiti su questi argomenti, per un verso o per l'altro, o lo si ignora per non averlo seguito, o lo si vuole ignorare, o lo si è dimenticato, o non lo si è mai recepito. D'altra parte, oggi è quasi impossibile avere sotto mano la raccolta di tutti i contributi, ad esso dibattito pertinenti; ed è questa una mancanza che si sente, che dà frutti negativi, né c'è chi vi rimedi, nonostante che se ne sia più volte proposta la raccolta critica.

Di qui la necessità di rispolverare di tanto in tanto le acquisizioni, alle quali nel frattempo si è pervenuti; ripetizioni che, fra l'altro, fanno perdere tempo prezioso ai sunteggiatori ed infastidiscono non poco quanti hanno, invece, accolto entro di sé le argomentazioni, i passaggi ed ogni sfumatura dell'intero dibattito.

da: «Il Mulino», 10/1979

V.d'A.

L'ECO di San Gallo
del 19.9.79 pag. 5

Caza Sonja...

E appena uscito un libro dal titolo «Frauen in der Emigration». L'ha scritto la sociologa Katherina Ley, con la collaborazione dell'istituto sociologico di Zurigo e delle emigrate stesse. Si tratta di un'indagine, condotta sull'arco di due anni, sulla vita privata e professionale delle donne italiane emigrate in Svizzera. L'idea di scrivere un libro sui problemi della donna emigrata, la sociologa l'ha avuta in seguito alla pubblicazione del «Manifesto delle donne emigrate», manifesto elaborato al convegno sui problemi della donna emigrata, tenutosi, nel febbraio del '75, alla Paulus Akademie di Zurigo.

Oltre quattrocento le donne intervistate, tra le quali un centinaio di spagnole. Il 90% ha detto che tornerebbe subito in patria se vi trovasse lo stesso lavoro e a condizioni salariali uguali. Le emigrate hanno confessato a Katherina Ley che la difficoltà maggiore d'ambientamento non sta nella lingua, ma nel modo di vivere del paese che le ospita, estremamente diverso dal loro. Lo sradicamento e l'isolamento che ne derivano sono la «dannazione» delle emigrate. La maggioranza delle intervistate provengono da zone depresse e rurali dove gli unici ruoli della donna sono quello di casalinga e quello di madre. All'estero, sono costrette a lavorare anche fuori casa, assumendosi il carico del doppio ruolo, quello di casalinga e di operaia e non sempre per libera scelta, ma per necessità, e devono inserirsi nella società industriale e nel ciclo produttivo. La mancanza di un'adeguata scolarizzazione è un'altra caratteristica della donna emigrata, che sovente non ha una professione, quella caso mai è riservata ai soli maschi della famiglia; la donna impara a governare la casa che col matrimonio sarà l'unica sua «professione».

La maggior parte della emigrate ha ammesso di non aver frequentato più di cinque anni di scuola, il lavoro che fanno in Svizzera è quindi da manovalanza; nell'industria tessile il 91% delle operaie è senza qualifica, la paga varia dai 7.80 ai 10.55 l'ora, mentre i colleghi maschi che fanno lo stesso lavoro guadagnano dagli 11.25 ai 14.90 l'ora.

L'ambiente di lavoro non è sempre dei migliori, sovente rumoroso, sporco, all'umido o al calore eccessivo. Un



quinto delle emigrate lavora alla catena di montaggio o a cottimo, che sono i lavori più alienanti.

Due terzi delle casalinghe-operaie hanno più di due bambini. Ma per molte, nonostante un lavoro non sempre gratificante, lavorare fuori casa porta certi vantaggi, per esempio uno standard di vita più alto, contatti anche con gli svizzeri, la possibilità di seguire dei corsi di addestramento professionale, dei corsi di lingua e di cultura, e il diritto d'uscire dal ghetto di casalinga evitando la nevrosi.

Solo la metà delle intervistate ha detto che i mariti le aiutano nelle faccende domestiche (andare a fare la spesa, cucinare, lavare o asciugare i piatti), la pulizia e il bucato restano però sempre un lavoro solo femminile.

Il 75% ha inoltre ammesso della necessità di trovarsi regolarmente fra donne per discutere dei propri problemi.

La maggior parte ha ancora detto di trovarsi divisa tra due mondi, con la nostalgia e il ricordo della patria a cui sono ancora legate, e il profondo cambiamento subentrato in loro con l'emigrazione che le avvicina alla nuova patria senza però legarle, integrarle definitivamente. Infine, più lungo è il periodo di permanenza in Svizzera più difficile diventa il pensare ad un futuro inserimento in patria.

Questa, secondo lo studio sociologico, la situazione della donna emigrata in Svizzera. Sarebbe bello potere verificare questi dati statistici e interpretazioni scientifiche con le testimonianze dirette.

Perciò se avete qualche cosa da dire in proposito, scrivete mi.



95 monumenti egizi di Philae salvati da tecnici italiani

I 95 monumenti egizi di un'intera isola, sommersa dalle acque del Nilo dopo la costruzione della diga di Assuan, sono stati «tratti in salvo» da una ditta italiana specializzata in questo tipo di interventi. Si tratta dell'isolotto di Philae, poche centinaia di metri quadrati di roccia in mezzo al fiume, chiamato «perla del Nilo» per la ricchezza dei suoi monumenti.

La storia recente di Philae comincia poco più di 10 anni fa con la costruzione della diga di Assuan: 180 miliardi di metri cubi di acqua che formano un lago lungo 600 km. e largo mediamente 50. Philae viene quasi interamente sommersa, ma subito l'Unesco dà inizio ad una campagna internazionale per il salvataggio del suo prezioso patrimonio. E' una società italiana, la «Condotte Mazzi estero» a vincere nel '71 l'appalto per il recupero

dei monumenti di Philae. Le fasi dell'operazione richiedono anni di lavoro e tutta una serie di accorgimenti per conservare integro tutto il materiale.

La tecnica scelta è quella di smontare tutti i monumenti in blocchi, trasportarli e quindi rimontarli ad Agilkia, un isolotto poco distante. Per fare questo gli esperti italiani procedono alla costruzione di un «cheferdam», cioè una doppia paratia in acciaio, intorno all'isola, che permetta lo svuotamento delle acque. Quindi cominciano i lavori di preparazione dello smontaggio: il rilevamento topografico anche con strumentazione elettronica, il rilevamento architettonico per individuare la esatta forma dei monumenti tramite 600 elaborati grafici, una accurata documentazione fotografica (11 mila foto in bianco e nero e a colori). Dopo aver provveduto

a fissare su ogni blocco una sigla per poter poi ricomporre tutto con precisione, si passa allo smontaggio vero e proprio: 45 mila blocchi di peso variabile fra 300 e 8.000 kg. in media, in tutto 28 mila tonni, di pietra, trasportati sulla vicina isola prima con trattori e rimorchi, poi con grosse chiatte.

E' iniziato quindi un accurato esame per il restauro del materiale. Terminata questa fase si è passati alla ricostruzione, il momento certamente più delicato e complesso dell'intera operazione.

Ora, a lavoro compiuto, i monumenti di Philae appaiono al visitatore esattamente come prima dell'invasione delle acque, sia pure su un altro suolo.

Le varie fasi dell'intervento per il salvataggio di Philae sono illustrate a Torino in una mostra che si apre oggi, organizzata per iniziativa dell'assessorato alla Cultura del capoluogo piemontese, del mini-

sterio dei Beni Culturali e della soprintendenza alle Antichità egiziane.

L'esposizione documenta l'importanza storica ed artistica dell'isolotto, al confine tra la Nubia e l'Antico Egitto. I primi monumenti vi furono edificati nel settimo secolo avanti Cristo dal faraone Tharka, ma i suoi discendenti vi lasciarono tutti delle testimonianze. Il massimo splendore Philae lo ebbe però nel terzo secolo a. C. con la dinastia dei Tolomei che vi edificarono numerosi templi, come quelli di Iside e di Athor. Le costruzioni continuarono anche dopo la conquista dell'Egitto da parte dei romani; vi sono vestigia di Augusto, Tiberio, Traiano, Adriano, Marco Aurelio e Diocleziano. Seguì poi un lungo oblio di Philae che terminò alla fine del '700, quando le truppe di Napoleone riscoprirono la eccezionale bellezza di quei templi.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL SOLE-24 ORE

del 16/3/73

50 ditte italiane alla prossima Fiera di Baghdad

Alla prossima edizione della Fiera internazionale di Baghdad (la rassegna avrà luogo dal primo al 15 ottobre) l'Italia parteciperà per la nona volta con una mostra collettiva, organizzata dall'Ice su incarico del ministero del commercio estero. Oltre 50 saranno le aziende presenti con una qualificata produzione: macchine agricole, confezionatrici, utensili, per l'industria dolciaria, per pulizia industriale, per la produzione di serramenti in alluminio, per la produzione di laterizi, per la lavorazione del legno, attrezzature per garage, apparecchiature elettriche per auto, prodotti per la casa (divani e poltrone imbottiti), piastrelle per l'arredamento, cosmetici.

Tenendo conto dei risultati conseguiti in occasione delle passate manifestazioni, delle indicazioni dell'Ufficio Ice operante localmente, della domanda emergente dai programmi di sviluppo del Paese, è stata impostata una partecipazione italiana idonea a corrispondere alle esigenze locali ed anche di altri Paesi vicini, dato che normalmente da questi ultimi provengono numerosi visitatori.

Indubbiamente si tratta di vincere una agguerrita concorrenza (oltre 60 saranno i Paesi presenti alla Fiera e tra essi i maggiori industrializzati) e di conquistare una posizione sempre più consistente in un mercato che, come quello iracheno, ha una grande importanza dal punto di vista dei rifornimenti petroliferi.



È LA MULTINAZIONALE PIÙ POTENTE

■ Non si è ancora spenta l'eco dell'uccisione di Carmine Galante che la Norton & Company pubblica Vicious Circles (Circoli viziosi) di Jonathan Kwitny, di gran lunga il miglior lavoro sul gangsterismo americano fino ad oggi. Kwitny è uno storico passato al giornalismo dopo anni d'insegnamento in Nigeria. Oggi è uno degli uomini di punta del quotidiano economico Wall Street Journal.

Il gangsterismo, secondo Kwitny, è di due tipi: uno periferico, il Syndicate, e uno centrale, la Mafia, le cui ramificazioni si estendono in tutte le attività del Syndicate, mentre non è vero il contrario. Le mafie minori (ebraica, irlandese, negra) fanno parte del Syndicate, la Mafia vera resta sostanzialmente italiana. Il gangster Meyer Lansky, nel 1950, disse: « Siamo più forti della U.S. Steel » (il colosso industriale dell'acciaio). Il Syndicate ha un giro d'affari più voluminoso della U.S. Steel, AT&T, General Motors, Exxon, General Electric, Ford, IBM, Chrysler e RCA messe insieme.

In che settori opera la mafia, a parte quelli tradizionali degli stupefacenti, della prostituzione, del gioco d'azzardo, delle lotterie e dell'usura? Kwitny risponde: « In tutti ». Certi mercati li controlla a maggioranza assoluta: carne, formaggi, vini, abbigliamento. In altri è presente in forma massiccia: banche, catene di supermercati, ristoranti, pizzerie, attività per cani. I più grossi sindacati (marittimi, trasportatori, alimentari) sono diretti da mafiosi, che spesso operano ricattando le direzioni delle aziende. Kwitny fa anche nomi.

Vicious Circles è un libro-bomba. Ripete cose note, come gli interessi sul denaro a usura (fino al 1.040 per cento l'anno!), ma distrugge uno dei miti che circondano la mafia: quello del mafioso che, una volta messi nel commercio legittimo, smetta di fare affari illegalmente. « Al contrario, il sistema gli offre un comodo paravento. La musica non è affatto cambiata ». Con le pezze d'appoggio di cui è fornito, è difficile che Kwitny possa essere smentito. ■

Ritaglio dal Giornale IL POPOLOdel 16/9/79pag. 24

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio INAS-CISL a New York

ROMA — L'ente di patronato della Cisl per l'assistenza sociale ai lavoratori (Inas) ha aperto in questi giorni a New York la sua prima sede sul territorio degli Stati Uniti. Sarà ora possibile anche ai lavoratori emigrati negli Usa, così come per quelli che lavorano nei paesi europei ed in Canada, ottenere attraverso l'Inas l'assistenza e la tutela gratuita per tutte le prestazioni previdenziali e sociali ed aiuti per le iniziative atte a migliorare le loro condizioni di vita.

L'iniziativa di aprire un ufficio negli Stati Uniti è stata presa dall'Inas-Cisl d'intesa con il Consiglio italo-americano del lavoro e con l'accordo del sindacato americano, dell'Afi-Cio.

Alla cerimonia di inaugurazione della sede è intervenuto il vice presidente dell'Inas-Cisl, Ulivi, il quale ha illustrato gli scopi dell'iniziativa ai rappresentanti della comunità italiana.



Perdita di 158 miliardi

Cee. Gli errori comunitari della Farnesina

Il nostro governo riceverebbe meno di quanto versa.

La scelta discutibile di seguire la linea della Gran Bretagna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIETRO CALABRESE

BRUXELLES — La politica portata avanti dalla Farnesina nella Cee è una strategia che paga? La domanda è legittima dopo l'ultimo Consiglio dei ministri del Bilancio dei «Nove» svoltosi martedì scorso a Bruxelles nel quale è stato deciso, contro il solo voto italiano, di assegnare al Fondo regionale (importantissimo per il nostro Mezzogiorno) una dotazione inferiore a quanto chiedevano sia i rappresentanti italiani che la stessa commissione comunitaria.

Nonostante l'abi' impegno del ministro plenipotenziario Calania, numero due della rappresentanza italiana presso la Cee, la perdita secca per l'Italia è stata di 158 miliardi di lire, anche se il Parlamento europeo di Strasburgo certamente finirà per aumentare la dotazione del fondo.

Allo smacco subito non è estranea la scelta di campo fatta dalla nostra diplomazia sull'intera questione. Ormai da due anni l'Italia porta avanti una politica rivendicativa nei confronti dei partners della Cee basata sul presupposto che il nostro Paese sarebbe un contribuente netto nel flusso del dare e dell'aver del bilancio comunitario. Riceverebbe cioè dalle casse della Cee meno di quanto versa. Nella nostra stessa situazione si troverebbe l'Inghilterra. Da qui ed anche per una sorta di anglofilia congenita alla diplomazia italiana, la scelta di cavalcare la stessa tigre degli inglesi.

In tante occasioni abbiamo sposato la tesi della Gran Bretagna, oppure abbiamo evitato lo scontro con i rappresentanti del governo di Londra. È stato così nel corso delle trattative per lo Sme, il sistema monetario europeo al quale l'Inghilterra ha poi deciso di non aderire immediatamente; è stato così nella strategia comune in campo agricolo su-

rante l'ultima trattativa sui prezzi; è stato così al vertice di Strasburgo di giugno scorso quando Andreotti e la Thatcher hanno fatto ai loro colleghi discorsi analoghi.

Ma proprio in quel vertice è stato deciso di verificare meglio il dare e l'aver del bilancio comunitario. La commissione di Bruxelles ha studiato le cifre ed è venuto fuori che mentre l'Inghilterra continua ad essere contributrice netta sia per il '79 che per l'80, rispettivamente di 600 e 1.800 miliardi di lire, l'Italia si trova in una posizione diversa. Da un passivo di 850 miliardi di lire l'anno scorso, il nostro Paese risulterà nel biennio '79-'80 in attivo per oltre duemila miliardi.

A questo punto l'Italia si è trovata spiazzata, isolata, e quel che è peggio, priva di una valida strategia. In altre parole sono cambiati, ammesso che mai siano stati uguali, gli interessi tra noi e l'Inghilterra. Londra, più che alla politica regionale o al rafforzamento delle politiche comunitarie, dà adesso importanza al riequilibrio dell'intero bilancio comunitario ed in particolare alla sostanziosa quota (oltre il 67 per cento) destinata alla politica agricola comune che finisce per creare eccedenze agricole di cui si avvantaggiano i Paesi più forti della Cee, la Francia, l'Olanda ed in parte la Germania.

Inoltre gli inglesi vogliono, e subito, un ristorno finanziario, cioè la restituzione di una parte di quello che perdono. Per questo al prossimo vertice di Dublino verrà accordata alla signora Thatcher una sostanziosa somma di ristorno alla quale anche noi dovremo partecipare nella misura del 10 per cento. Si parla già di 700 milioni di unità di conto che rappresentano per l'Italia un

contributo di oltre 19 miliardi di lire da versare alla Gran Bretagna.

Tutto questo mentre la Farnesina continua ad insistere sulla tesi della convergenza, corposo concetto dove si presuppone che, facendo leva anche sul bilancio, tutte le politiche comunitarie provochino trasferimenti di risorse che consentano alle economie di marciare sugli stessi binari per quanto riguarda i parametri macroeconomici (prodotto nazionale lordo e inflazione primi tra tutti).

La nostra alleanza con gli inglesi, che doveva in un certo senso compensare il formidabile asse comunitario franco-tedesco, e la spigolosa politica rivendicativa portata avanti nella errata convinzione che i nostri conti con la Cee fossero in rosso, ci hanno messo in una situazione scomoda.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Lecture

A Roma! gridò il Doge

di GIUSEPPE GALASSO*

Anche Sergio Romano ricorda che Venezia « rimane tenacemente fedele al mito di una presenza dogale »: un mito di cui la plausibilità, negli aspiranti "dogi" e in coloro che vengono così qualificati, si presta spesso soltanto al sorriso, ma che altre volte esprime la realtà di presenze di grande rilievo nella vita di Venezia. Il primo merito di Sergio Romano nella sua biografia di Giuseppe Volpi sta, però, certamente nel non averla pensata e scritta in questa chiave. E neppure nella chiave, preconizzata nella presentazione in copertina, di un « modello culturale, quello del principe mercante », di cui si adducono, non senza approssimazione e confusione, alcune varianti, che sarebbero Treccani, Conti, Mattioli, Olivetti, Visentini e Carli. Il merito primo di Romano sta nell'aver perfettamente capito che, « se Venezia rap-



Giuseppe Volpi di Misurata

presentò la giustificazione morale e letteraria della vita di Volpi, Roma fu il punto di riferimento costante della sua attività », e di avere ispirato a questo presupposto la ricostruzione di una vicenda personale densa di motivi di interesse ben più generale.

Il punto essenziale fissato dal suo libro è, infatti, quello volto a precisare il tipo di capitalismo e di imprendi-

toria di cui Volpi fu l'esponente forse più significativo della sua generazione. Si tratta di un tipo che è lontano sia dalla figura privata, fondata su capitali egualmente privati e sul rischio personale, dell'uomo d'affari nell'ambito delle economie capitalistiche più caratteristiche e più sviluppate, sia dal modello statalistico che si è tentato di realizzare nei paesi del "socialismo reale" e in altri regimi del nostro tempo.

Nel caso Volpi l'imprenditore mette in campo idee e progetti, ma si assicura per la loro realizzazione concessioni e privilegi che non sarebbero possibili senza una corresponsabilizzazione del potere pubblico; e mette in campo anche i capitali, ma rastrellandoli in gran parte in ambienti finanziari attratti dalle concessioni e dai privilegi dovuti all'interesse dimostrato dal potere pubblico. In tal modo un capitalismo di per se stesso gracile riesce a giocare un ruolo dinamico che ne fornisce un'immagine superiore alla sua consistenza effettiva.

L'imprenditore si lamenterà poi dell'invadenza del potere politico, che egli stesso ha sollecitato, ma che ha ragione di temere in proporzione diretta a ciò che ne ha ottenuto. Lo Stato è però, alla fine, anche il "refugium peccatorum", quando le cose vanno male. « Ogni crisi finisce », come giustamente nota Romano, « per trasferire ai pubblici poteri le responsabilità che essi avevano sostanzialmente condiviso fin dall'inizio ». Peraltro, se la collettività si assume gran parte del rischio imprenditoriale e se i debiti derivanti da imprese sbagliate o da errori d'impostazione e di esecuzione vengono puntualmente pagati da Pantalone, l'industriale sia nella gestione ordinaria che nelle buone e nelle avverse vicende resterà egualmente "padrone"; e chi rompe, raccoglie o lascia i cocci, ma comunque non paga.

Romano è felice nel mostrare come, a partire dalla costituzione della Sade, la società elettrica che divenne una delle maggiori del settore, passando per episodi rilevanti qual è quello di Porto Marghera, questo modello italiano trovi applicazione anche fuori d'Italia. Col sostegno (per lo più provocato) della diplomazia si supplisce « alle carenze finanziarie e tecnologiche », e con capitali in gran parte stranieri o non propri si mettono su iniziative fondate su una tecnologia spesso non di prima fila, che consentono tuttavia di esportare e di operare in aree più arretrate, mediando così con profitto fra economie più e altre meno sviluppate.

Storia di ieri, osserva Romano con Giolitti e con Mussolini, e di oggi con le iniziative messe a segno nell'Urss, in Iran e altrove. La continuità che egli così stabilisce non è, invero, del tutto persuasiva, ma aiuta a far capire un capitalismo che ha dato luogo alla "mano pubblica" più estesa e più po-

tente che si abbia nell'Occidente ed un "imperialismo straccione" come quello italiano. Nel caso di Volpi aiuta poi, in particolare, a capire le tappe di una "carriera" eccezionale di imprenditore-funziionario, fino al ministero delle Finanze e alla presidenza della Confindustria, tenuti con sostanziale adesione (malgrado un'apparenza di fronda dell'ultima ora) al fascismo. E non era un

...: il fascismo offriva con il corporativismo il modello dottrinario e istituzionale in cui la commistione di pubblico e privato poteva trovare spazio e giustificazione anche teorica, senza offendere, nonostante tutto, il principio della proprietà e dell'autonomia del capitalismo. E' anzi, probabile che in questa sostanziosa apertura a determinate forze capitalistiche il regime abbia avuto uno dei suoi talloni di Achille. Né si può dire che le critiche rivolte

per quest'aspetto dai fascisti di Salò al ventennio fossero tutte pretestuose e non pertinenti.

Perciò la linea di continuità da Giolitti ad oggi, suggerita da Romano, non persuade. Si può anche dire che, nella realizzazione datane in Italia dal fascismo, la linea corporativistica non ebbe la forza di subordinare l'economia alla politica e che sia la politica finanziaria che quella monetaria, sia l'affermazione dell'autarchia furono indirizzi voluti, prima e più che dal regime, proprio dai settori capitalistici rappresentati da Volpi (che non per nulla fu il ministro delle Finanze della "quota 90" e il presidente della Confindustria durante l'autarchia). La penetrazione del "pubblico" da parte del "privato", il peso di gruppi finanziari-industriali come quello volpiano non furono mai forti come allora; ed è giusto riconoscere che né Giolitti, né i governi della Repubblica hanno permesso o si sono permessi altrettanto.

Sergio Romano, GIUSEPPE VOLPI: INDUSTRIA E FINANZA TRA GIOLITTI E MUSSOLINI, Bompiani, lire 2.300.

* Paolo Milano è in viaggio. Lo sostituisce Giuseppe Galasso.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La banca si mette la faluca

Londra. Forse un nome di grande prestigio come l'ambasciatore italiano a Londra, Roberto Ducci, potrebbe salvare il prestigio e le sorti della Italian International Bank. Sembra essere questa ormai l'ultima speranza per salvare l'lib, quella che doveva essere la merchant bank italiana costituita alcuni anni addietro da quattro banche di diritto pubblico: il Banco di Napoli, l'Istituto San Paolo di Torino, il Banco di Sicilia e il Monte dei Paschi di Siena. Malgrado gli ambiziosi progetti iniziali, i primi anni di gestione si sono rivelati presto disastrosi. Le perdite hanno raggiunto rapidamente molti miliardi, coperti obtorto collo dalle banche italiane che l'avevano costituita.

Perché questa situazione? Ufficialmente il capro espiatorio fu individuato in Russell Taylor, allora managing director della lib, dove era approdato dopo essere stato per alcuni anni alla Hambro's Bank. Taylor fu "persuaso" a dimettersi non prima, però, di aver lanciato anatemi contro il provincialismo e la rivalità dei banchieri italiani in seno al consiglio di amministrazione e la loro ottusità che impediva di stare al passo con la dinamica della City. Al suo posto è stato assunto John Baden, proveniente dalla Merchant Bank Samuel Montague. All'opposto di Taylor, Baden è prudentissimo. Ogni decisione è maturata lentamente; anche semplici delibere sull'addobbo degli uffici maturano dopo interminabili riunioni del consiglio di amministrazione. L'unico che sembra attivarsi di più è il presidente, Renato Paolucci. Presidente, però, a mezzo servizio: Paolucci è uno dei dirigenti del Banco di Napoli e a



Roberto Ducci

Londra si fa vivo solo saltuariamente. Conseguenza: l'ultimo bilancio è stato una delusione. Malgrado un leggero utile (circa un milione di sterline) e l'aumento del capitale amministrato da 165 a 187 milioni di sterline, la gestione ha il fiato grosso. Le ragioni vere, però, non vanno solo attribuite al nuovo managing director. In realtà la gestione fiacca è in gran parte da attribuire alla perdita di interesse dimostrato sempre di più dalle banche-madri italiane. Il San Paolo, ad esempio, è attivo autonomamente

sul mercato dell'eurodollaro e non ha bisogno di appoggiarsi alla lib. Le stesse banche che controllano la Italian International posseggono anche la Lib (Luxemburg Italian Bank). Il San Paolo vorrebbe rilevare quest'ultima e gestirla autonomamente. Anche il Monte dei Paschi avrebbe messo l'occhio su una di queste banche d'affari che vorrebbe tutta sua: la Euramerica International.

È evidente che nel momento in cui queste due banche italiane avranno una propria ed esclusiva filiazione estera non avranno alcun bisogno della lib per arrivare sul mercato internazionale dei capitali. Allora a poco servirebbe anche la prestigiosa nomina di Ducci. E, forse, l'ultima occasione per la lib è un prestito di 200 milioni di dollari che le Ferrovie dello Stato intendono cercare sul mercato internazionale. Ma la lib ha già un grande concorrente: la banca francese. Crédit Lyonnais ha già costituito un consorzio per la sottoscrizione del prestito e ha presentato alle Ferrovie, tramite il Banco di Roma cui è collegata, una bozza di contratto.

ECONOMIA



Prestiti all'Italia per 351 miliardi

La Bei finanzia al Sud l'industria e l'energia

LUSSEMBURGO, 15. — La Banca Europea per gli Investimenti, l'istituto per i finanziamenti a lungo termine della Comunità Europea, ha accordato ieri in Italia 17 finanziamenti di controvalore di Lit. 351,1 miliardi (309,1 milioni di unità di conto).

La quasi totalità di questo importo, 321 miliardi di lire, è destinata agli investimenti nel Mezzogiorno, in particolare per lo sviluppo industriale (78 miliardi di lire, di cui 60 miliardi per la piccola e media industria), per l'irrigazione e per l'approvvigionamento idrico (170 miliardi di lire).

Nel settore dell'energia la Banca ha finanziato alcuni progetti che contribuiranno a ridurre la dipendenza della Comunità dall'importazione di petrolio: la costruzione di un tronco del gasdotto Algeria-Italia, l'acquisto di attrezzature per la posa di tubi, la messa in coltivazione di un giacimento petrolifero nel mare Adriatico, la produzione industriale di pannelli solari.

Con quelli decisi ieri, i finanziamenti finora erogati dalla Banca Europea per gli Investimenti all'Italia nel corso del 1979 hanno raggiunto l'ammontare di poco più di 650 miliardi di lire.

Il Sole 24 ORE
16/9/79: 109 29

Ministri Di Giesi e Morlino alla Fiera del Levante

Mezzogiorno e Cee a dodici un'integrazione possibile

(NOSTRO SERVIZIO)

BARI — «La politica meridionalistica deve realizzarsi attraverso una politica globale che, superando il settorialismo, si integri con i Paesi mediterranei attraverso una integrazione delle produzioni, in grado di inserirla nel circuito internazionale». Così ha esordito il ministro per gli Interventi straordinari per il Mezzogiorno, on. Michele Di Giesi, concludendo i lavori della Giornata del Mezzogiorno svolta ieri nell'ambito della Fiera del Levante.

Constatato che finora non è stata seguita la politica del Fondo regionale di sviluppo e che non pochi sono stati i contrasti esplosi in sede comunitaria, Di Giesi ha detto che appare utile la costituzione di un comitato delle Regioni meridionali che appronti progetti, finanziati dalla Cee, da realizzarsi nel Mezzogiorno, in analogia a quanto si va facendo nelle altre regioni economiche dell'area mediterranea, nel rispetto delle vocazioni di ciascuna area. Questo è l'unico modo per evitare, per esercizio, che produzioni agricole vengano distrut-

te per mancanza di industria di trasformazione, mentre a livello comunitario vengono importati da Paesi terzi gli stessi prodotti alimentari risultanti dalla trasformazione di quelle produzioni primarie ritenute eccedentarie.

Su altri concetti si è lungamente soffermato il ministro Di Giesi: il nuovo meridionalismo non deve essere pignone, ma deve fare leva sulle forze endogene; l'intervento straordinario va mantenuto, va qualificato e ricondotto al suo originario concetto di aggiuntività; le strutture della Cassa dovranno essere più agili e flessibili; l'impresa va considerata come un fatto produttore di reddito.

Intervenendo ai lavori il ministro di Grazia e Giustizia sen. Tommaso Morlino, ha detto che «è nello sforzo di conciliare Mezzogiorno ed Europa che si può dare una risposta concreta alla domanda del "cosa produrre e perché produrre" ed a quella pur pressante del "quanto produrre"».

E' il Mezzogiorno — econo-
di Morlino — il punto di riferimento per ancorare con

efficacia e continuità una politica capace di far uscire il Paese dalla morsa inflazion-recessione.

In precedenza avevano parlato, animando la tavola rotonda, Manin Carabba, Michele De Benedictis, Giancarlo Lizzari, Vito Saccomandi, Stefano Sandri, Luigi Spaventa, Bruno Trezza, Francesco Compagna e Pasquale Saraceno.

Molto apprezzato è stato l'intervento di Giancarlo Lizzari dell'Enel, il quale, affermando che occorre una maggiore selettività geografica nell'applicazione degli incentivi al Mezzogiorno, ha detto che «il contesto internazionale sembra presentare solo aspetti negativi per il Mezzogiorno (il più basso tasso di crescita dell'economia mondiale e quindi la minore disponibilità di risorse per investimenti nelle aree in sviluppo, la fuoriuscita del Mezzogiorno dalle aree di attrazione degli investimenti delle multinazionali, l'alterazione dei prezzi mondiali dell'energia e delle materie prime, l'emergere di politiche settoriali nei vari Paesi europei)».

Michele Menichella



Mentre i sindacati europei chiedono con insistenza le 35

Per molti lavoratori le 40 ore sono un traguardo lontano

(NOSTRO SERVIZIO)

GINEVRA — Mentre i sindacati europei chiedono con insistenza la settimana lavorativa di 35 ore e i governi e confindustria della Cee studiano il delicato problema, qual è la situazione degli altri Paesi del mondo? La realtà è che già l'obiettivo delle 40 ore rimane oggi fuori portata di molti lavoratori, non solo nei Paesi in via di sviluppo, ma anche in varie economie industrialmente avanzate. Lo rivela una recentissima inchiesta su scala mondiale condotta dall'ufficio per le statistiche e gli studi speciali dell'Ilo, l'Organizzazione internazionale del lavoro, che considera l'evoluzione dal 1968 al 1978.

In questo decennio, il numero dei Paesi che ha adottato le 40 ore di lavoro settimanali è aumentato lentamente, ma costantemente — cioè del 10 per cento — ma alla fine del 1978 solo 43 dei 90 Paesi analizzati potevano dirsi appartenenti alla fascia delle 40 ore. Malgrado le difficoltà nella compilazione di valide statistiche comparate su scala internazionale, esse forniscono il livello delle normali ore lavorative settimanali per 41

tipi di occupazione in settori industriali selezionati e rappresentativi di vari Paesi.

In Europa la stragrande maggioranza dei lavoratori ha la settimana di 40 ore: ciò ha implicato nell'arco di questo decennio una diminuzione delle 45 ore lavorate nel 1968 in Austria, Belgio e Finlandia, dalle 44 dell'Islanda, dalle 43,75 dell'Olanda, dalle 43 della Svezia e dalle 42,5 di Danimarca e Norvegia. Francia, Germania, Irlanda e Gran Bretagna avevano invece già le 40 ore 10 anni fa.

Ma le eccezioni non manca-

Benzina meno cara in Svizzera

ZURIGO — Due compagnie petrolifere, la Shell e la Esso, hanno annunciato ieri la decisione di diminuire il prezzo della benzina in Svizzera, rispettivamente di 2 e 3 centesimi al litro. La decisione è motivata, secondo le compagnie, da una diminuzione del prezzo del greggio di 12 dollari a tonnellata sul mercato libero di Rotterdam.

no: Paesi come la Svizzera all'Occidentale e l'Ungheria all'Est lavoravano ancora l'anno scorso per 44 ore, la Grecia e il Portogallo 45, la Cecoslovacchia 42,5 ore.

Sui 27 Paesi esaminati per il continente americano, 14 avevano adottato le 40 ore nel '78. Tuttavia la settimana rimane tuttora di 48 ore per la maggioranza dei lavoratori di Haiti, Nicaragua, Perù, Uruguay, Venezuela, nonché tra le 44 e le 45 ore per almeno altri tre Paesi.

In Africa la maggioranza adottava nel 1978 le 40 ore, includevano anche Cameroun, Comore, Congo, Gibuti, Gabon, Niger, Reunion, Senegal e Togo. Altri Paesi hanno fatto progressi, ma rimangono su livelli più elevati, come Burundi e Sierra Leone, a 44-45 ore attuali. Vi sono però anche alcune eccezioni, come la Algeria, dove la settimana lavorativa è cresciuta da 40 a 44 ore, e lo Zambia, da 47 a 48.

In Asia, invece, non vi è stato alcun progresso nell'ultimo decennio, sottolinea il rapporto, e le 48 ore sono in vigore in Paesi come Bahrein, Ban-

glad sh, Hong Kong, India, Malaisia, Nepal, Pakistan, Filippine, Qatar, Sri-Lanka e Siria.

In Israele, invece, si lavora appena un po' meno, cioè 47 ore alla settimana. In Australia e Oceania, a parte qualche rara eccezione, il weekend arriva per tutti dopo 40 ore lavorative.

Il rapporto dell'Ilo rivela anche che certe riduzioni rispetto allo standard di 40 ore sono già in opera per alcuni settori specifici di occupazione. La settimana di 35 ore è per esempio adottata oggi dai minatori in Australia e Nuova Zelanda e da alcuni lavoratori nel settore edile negli Stati Uniti, nonché da diversi impiegati nel settore editoriale.

Dunque un quadro assai complesso, da cui emerge chiaramente come ogni riduzione di orario verso il livello delle 35 ore nei Paesi europei debba essere attentamente vagliata, sia in rapporto al problema della produttività del lavoro stesso, sia alla crescente capacità concorrenziale dei Paesi in via di sviluppo.

Sergio A. Rossi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale IL FIORINO

del 16/9/79

pag. 8

Disoccupazione stabile nella Comunità

BRUXELLES - La situazione economica nella Cee era caratterizzata, nel giugno scorso, da una modesta ripresa della produzione industriale, dal persistere dell'andamento fortemente negativo della bilancia commerciale, da una nuova impennata dei prezzi al consumo e da una relativa stabilità del tasso di disoccupazione. E' quanto si desume dalle periodiche note sulle tendenze congiunturali distribuite a Bruxelles dai servizi economici della Commissione Cee.

La produzione industriale nell'insieme della Comunità è aumentata in giugno dell'1,5 per cento, al netto delle correzioni stagionali, dopo che nei due mesi precedenti

si era contratta seppure di poco.

Il miglioramento di giugno, si legge nel documento, porta all'1,5 per cento l'aumento globale del secondo trimestre rispetto al primo. Esso è dovuto, secondo l'esecutivo comunitario, alla ripresa in Germania e nel Regno Unito dopo gli scioperi del primo trimestre e al rapido sviluppo della produzione di petrolio in Gran Bretagna.

Tuttavia, il ritmo di crescita appare inferiore a quello della fine del 1978, rileva il documento. Su un arco di 12 mesi, sempre a giugno, l'espansione più accentuata è stata registrata in Belgio, con un aumento del 16,6 per cento, mentre l'ita-

lia ha addirittura subito una contrazione dello 0,2 per cento. Tra i due esordi si collocano, tutti con indici positivi, Germania (11,0), Lussemburgo (6,9), Regno Unito (5,9), Francia (4,6), Olanda (3,2) e Irlanda (0,3). La Danimarca non ha subito variazioni.

Il deficit commerciale della Cee, depurato è salito a 4,45 miliardi di dollari nel secondo trimestre 1979 contro 2,78 miliardi nel primo trimestre. L'indice comunitario dei prezzi al consumo in luglio è cresciuto dell'1,7 per cento nei confronti del mese di giugno e del 10,4 per cento su base annuale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

AVVENIRE

del 16/9/79

pag. 3

TANTE PROCLAMAZIONI DI SOLIDARIETA', MILLE PROFUGHI
SALVATI E POI, DOPO POCCHI MESI, E SCESO IL SILENZIO

Ma i vietnamiti sono proprio passati di moda?

Pretesti di comodo per giustificare un brusco calo di generosi-
tà - La storia di due fratelli disperati: quanti come loro?

di MASSIMO FRANCO

Il Vietnam si è riallontanato. La solidarietà per il « popolo delle barche » è scalfata e si è esaurita in pochi mesi, come un capriccio emotivo. Gli sguardi sullo scenario tragico del Sud-Est asiatico sono tornati distratti, a volte si sono fatti quasi infastiditi. Ora che abbiamo un migliaio di profughi in casa, la coscienza è a posto e il resto sembra non contare più. Eppure, laggiù è cambiato poco da quando ci siamo stati, nel luglio scorso. Nei campi della Thailandia e della Malesia, a Singapore, Hong Kong, Macao, decine di migliaia di persone vivono ancora nell'inferno psicologico di un'attesa indefinita. Dalla Cambogia e dal Laos, i due Stati-cuscinetto dove il Vietnam scarica le tensioni interne, colonizzando, la carestia e il terrore mettono in marcia altri piccoli eserciti di disperati verso la Thailandia. E il governo di Bangkok sarà costretto a ricacciarli indietro perché non regge più il tutto.

La cosa sembra non riguardare più l'Italia. Il « realismo » offre comode giustificazioni: abbiamo già tanti guai, c'è la crisi economica. E qualcuno, facendo leva su queste paure, stimola le tendenze più qualunquistiche, al limite del razzismo screditando i profughi come una manica di corrotti, sfaticati, codardi. Si dice perfino che a scappare sarebbero soltanto « i ricchi ».

Eccoli, i ricchi: trentadue militari, ventiquattro insegnanti, trecentocinquantaquattro studenti, quattordici professionisti, ventisei commercianti, ventotto impiegati, duecentonovantuno fra meccanici, contadini, barbieri, falegnami, autisti, orologiai. E' l'elenco contenuto nel rapporto del comandante delle tre navi italiane che sono andate a pescare i profughi nel mare Cinese meridionale e li hanno portati a Venezia.

Erano pigiati come caridine sulle giunche, al largo della Malesia. Sono partiti insieme, li hanno salvati insieme: non c'è stata selezione, o il filtro dei campi di raccolta. Dal Vietnam, hanno dimostrato, si fugge senza distinzione. E fa un po' sorridere, se non inquietasse, sentire parlare di ricchi in un Paese dove il reddito mensile procapite è sulle diecimila lire.

Alcune lettere

Se anche qualcuno dei profughi fosse stato un ricco, comunque, ora è una persona che sta male, ha bisogno di tutto, dal mangiare ai vestiti. E vorrebbe non essere dimenticata. Ci sono arrivate alcune lettere dall'isola di Pulau Bidong, il campo profughi più grande della Malesia. Una ragazza di diciotto anni e il fratello maggiore,

che avevamo conosciuto lì, vi accennano quasi con reticenza alla loro vita: la stessa da otto mesi, su due chilometri quadrati di spiaggia, insieme ad altre centomila persone e più, condannate anche loro non si sa perché né da chi.

E' un documento. Forse può fare capire o immaginare più dei « grandi numeri » della tragedia indocinese la sofferenza. Le lettere sono state scritte alla fine di luglio. Per farle arrivare, i due ragazzi le hanno infilate furtivamente nelle borse di alcuni giornalisti che erano andati a visitare l'isola: altrimenti, è quasi impossibile fare avere notizie di sé.

In Malesia, ora, è la stagione dei monsoni. « ...Comincia a piovere, di pomeriggio fa un caldo opprimente, mentre di notte piove in continuazione — racconta Tram, una studentessa di Saigon di diciotto anni, a Bidong da aprile —. L'attesa per il trasferimento negli Stati Uniti è interminabile. Lì c'è il nostro fratello maggiore, vorremmo riunirci a lui. La delegazione americana ha aperto la lista delle partenze: siamo arrivati al numero 390, ma la mia barca è la 426 »...

Isolamento completo

Continua la lettera: « ...stare qui è terribile,

non abbiamo soldi e vestiti a sufficienza. Potete aiutarci? La capanna di legno che io e mio fratello ci eravamo costruiti è stata distrutta dal vento e dalla pioggia. Dobbiamo cambiare casa, ma è difficile trovare un posto, e poi ricominciare a costruire, da capo. Piango tutto il tempo... Ogni giorno andiamo nella foresta a tagliare legna per fare il fuoco e a cercare dell'acqua potabile... ». Di acqua da bere,

nell'isola, non ce n'è. La porta una nave-cisterna da Singapore, e dalla cittadina costiera di Kuala Trengganu, una volta ogni tre giorni. Quasi tutto viene acquistato al « mercato nero », fiorente fra i profughi.

L'isolamento è pressoché completo. Ottenere qualsiasi cosa diventa un'impresa. « Nel viaggio in mare verso la Malesia — scrive in un'altra lettera Tram — i pirati thailandesi ci hanno portato via tutto, ed hanno violentato alcune ragazze. Non ho notizie di mio padre e di mia madre: sono nel campo di rieducazione di U... dal 70, in Vietnam. Potreste avvertire mio zio in America, alla NBC, e mio fratello Truc perché ci faccia ottenere il permesso di essere affidati a lui, e ci mandi delle coperte, biancheria, roba da mangiare? ».

Tram e il fratello sono stati accontentati: ad agosto hanno ottenuto il permesso di lasciare quel piccolo inferno. Forse sono già in America. Quanta altra gente, spesso in condizioni ancora peggiori, aspetta che qualcuno si interessi a lei?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

VARI

di

del 16.9.79

IL TEMPO 16.9.79 pag. 25

NEL CANALE DI SICILIA

Altro peschereccio catturato dai tunisini

A bordo nove uomini di equipaggio Da Pertini i familiari dei sequestrati

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Mazara del Vallo, 15 settembre

Continua senza tregua la «guerra del pesce» nelle acque del Canale di Sicilia. Questa volta i tunisini hanno catturato il motopesca *Areos*, di 185 tonnellate di stazza lorda iscritto nei registri navali del compartimento marittimo di Mazara del Vallo, con a bordo nove uomini di equipaggio.

Il fermo del peschereccio è avvenuto poco dopo le 7 di stamane a 38 miglia a sud dell'isola di Lampedusa. Difficile è pronunciarsi per il momento sulla posizione del natante siciliano perché la zona di mare indicata si trova proprio ai limiti del «mammellone», zona di ripopolamento ittico interdotta alla pesca anche quando sono in vigore trattati e permessi rilasciati dalle autorità marittime tunisine.

Secondo il comandante del battello, cap. Pietro Asaro, il sequestro è avvenuto in acque internazionali. «Stavamo svolgendo una regolare battuta di pesca in acque consentite» ha detto Asaro tramite la radio di

bordo — quando una motovedetta tunisina si è avvicinata e, dopo il controllo dei documenti, il comandante del guardacoste nordafricano ci ha imposto, sotto la minaccia delle armi, di dirottare verso il porto di Sfax».

La notizia del sequestro dell'*Areos* è stata comunicata alla capitaneria di porto di Mazara del Vallo dal comandante di Marisicilia e poi rilanciata anche dalla radio di un altro peschereccio *Benedetta Gangitano*.

L'armatore del motopeschereccio catturato Francesco Paolo Lisma, si è messo subito in contatto con le autorità consolari italiane. Quello di oggi è il nono sequestro operato dai tunisini e all'inizio dell'anno mentre è il quarto da quando è scaduto il 19 giugno scorso l'accordo di pesca italo-tunisino.

Anche per il rilascio dell'*Areos* le autorità tunisine accetteranno la soluzione amministrativa. L'armatore dovrà pagare un importo piuttosto salato per riavere il proprio peschereccio.

Il sequestro di stamane conferma ancora una volta l'esigenza di una sollecita definizione del nuovo accordo di pesca con la vicina Repubblica nordafricana.

Verso la fine del mese il commissario della CEE, Gundelach, riprenderà a Tunisi i colloqui relativi alla soluzione del delicato problema della pesca nel Canale di Sicilia.

Si apprende infine da Mazara del Vallo che domani partirà nuovamente per Roma la delegazione dei familiari dei 23 marittimi detenuti in Libia: 13 a piede libero in attesa di essere processati e 10 rinchiusi nelle carceri di Homs.

I suddetti familiari tenteranno di farsi ricevere dal Presidente della Repubblica, Pertini, e dal Presidente del Consiglio, Cossiga, per chiedere ulteriori passi in favore della liberazione di loro congiunti.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

ROMA
16.9.79
pag. 5

Sequestrato motopeschereccio di Mazara del Vallo

MAZARA DEL V., 15

Il motopeschereccio «*Areos*» del compartimento di Mazara del Vallo (Trapani) è stato sequestrato da una motovedetta tunisina. È accaduto poco dopo le sette di stamane a 38 miglia a sud dell'isola di Lampedusa (Agrigento). Il natante è stato dirottato probabilmente verso il porto di Sfax. L'unità, che stazza 184 tonnellate, è di proprietà dell'armatore Francesco Lisma.

Al momento della cattura c'erano a bordo nove uomini di equipaggio, compreso il capitano Pietro Asaro.

LA STAMPA
16.9.79
pag. 7

Peschereccio sequestrato dai tunisini

TRAPANI — Il motopeschereccio «*Areos*», di Mazara del Vallo (Trapani), è stato sequestrato da una motovedetta tunisina. È accaduto ieri mattina alle 7 a 38 miglia a sud dell'isola di Lampedusa (Agrigento). Il natante è stato dirottato probabilmente verso Sfax. L'unità, che stazza 184 tonnellate, è di proprietà dell'armatore Francesco Lisma.

Al momento della cattura c'erano a bordo nove uomini



Gli stranieri a Roma

Molti falsi turisti e falsi rifugiati politici

I titolari di permesso di soggiorno sono cinquantamila ma in realtà quelli che vivono stabilmente in città sono più di centomila

di RINA GOREN

Non tutti gli stranieri che circolano sono turisti. Una buona parte si camuffa da visitatore occasionale benché viva stabilmente nella nostra città. E' perciò quasi impossibile fissare il numero dei forestieri che abitano all'ombra del Campidoglio. Stando alle cifre ufficiali, i titolari di un permesso di soggiorno sono 50 mila, mentre in base al censimento del '71 i residenti erano 82 mila, quasi il 65 per cento in più di quelli che risultano alle autorità di polizia. Per il Censis, poi, sarebbero intorno ai centomila.

Perché queste differenze? Le cifre si riferiscono a stranieri con diversa posizione giuridica e sono state rilevate in modo diverso. I 50 mila sono in regola a tutti gli effetti. I 32 mila in più che risultano all'anagrafe, in parte si ritengono a posto per aver denunciato la residenza — in altri paesi questa basta e il permesso di soggiorno è implicito — in parte violano coscientemente la legge. Quanto ai centomila del Censis, il dato è frutto di valutazioni ponderate recenti, molto più vicine alla realtà, forse ancora per difetto.

Chiunque varca le frontiere del nostro paese può subito far perdere le sue tracce. Anche se dovrebbe entro tre giorni presentarsi in questura, pure se turista di passaggio, se gli alberghi hanno l'obbligo di segnalare i loro ospiti con e chi ha in casa per più di 72 ore un amico non italiano (e si sono aggiunte le prescrizioni della legge antiterrorismo che riguardano gli appartamenti affittati o venduti). Quindi uno straniero che non alloggi in albergo o presso conoscenti rispettosi della legge è come se non esistesse. In questura, a chiedere il soggiorno va solo chi sa di poterlo ottenere perché ha mezzi di sostentamento o un contratto di lavoro e nessun precedente penale.

La durata del permesso varia a seconda degli accordi bilaterali con gli stati: un austriaco, ad esempio, può ottenere il diritto di fermarsi tre mesi e un filippino 59 giorni, un irlandese 6 mesi e così via. Con il documento ci si può iscrivere all'anagrafe ma alla scadenza, se non viene richiesto il rinnovo, il titolare sparisce dagli elenchi dell'ufficio stranieri, anche se resta nei registri anagrafici. Questo fatto non gli dà il diritto a prolungare la sua permanenza. E la questura lo considera ripartito soltanto perché non ha mezzi sufficienti di controllo.

«Non è tanto che la legge sia inadeguata — dice il dott. Franco Parasole, vicedirigente dell'ufficio stranieri di via S. Vitale — quanto che mancano gli strumenti e l'organizzazione per farla rispettare. Le nostre frontiere sono le più aperte d'Europa, in un momento in cui le altre si chiudono».

La Repubblica federale tedesca ha bloccato l'assunzione di manodopera straniera. la Fran-

cia non regolarizza più con la facilità di un tempo gli immigrati abusivi, in Olanda il Parlamento sta varando serie restrizioni, in Svezia l'alto numero e il rigore dei controlli ha rallentato gli arrivi, in Svizzera, infine, i lavoratori stranieri sono scesi dal milione che erano nel '73 ai 400 mila del '77 perché norme severe e secolari hanno permesso di decimarli semplicemente non rinnovando i permessi di lavoro che in nessun caso valgono più di quindici mesi. E' fatale che la pressione degli emigranti dai paesi meno sviluppati si sia trasferita sull'Italia: poiché da noi l'offerta di occupazione regolare è quasi nulla, l'aumento del flusso si risolve in un dilatarsi del lavoro nero e di quelle aree in cui trionfa l'arte di arrangiarsi.

Ma Roma non è solo meta di lavoratori stranieri. Come capitale di un paese democratico, ospita in numero crescente profughi e rifugiati politici. Che lo siano davvero, si lamentano in questura, è difficile stabilirlo. Non sempre si possono fare accertamenti in paesi lontani e dalla politica instabile. «Il problema grosso però — spiega il dottor Parasole — sono gli indesiderabili che giornalmente alimentano la cronaca nera dei quotidiani. Non c'è modo di controllarli a meno che non vengano colti sul fatto. Il trucco classico dei clandestini è di girare senza documenti. Nella maggior parte dei casi, visto che non possiamo trattenerli, li preghiamo di presentarsi l'indomani con il passaporto. Naturalmente dopo averli sottoposti a rilevamento fotografico. I più sospetti li accompagniamo al loro consolato, dove però raramente si ottengono risposte immediate. L'ultima risorsa è quella di inviarli al campo di trattenimento di Farfa Sabina dal quale tuttavia si può entrare e uscire liberamente. Così il 50 per cento si dilegua e a noi non resta che la fotografia e la speranza che qualcuno incappi in un occasionale controllo».

Accompagnare qualcuno alla frontiera significa spesso vederlo ricacciare indietro seduto stante. Chiedere il rimpatrio alle ambasciate di origine comporta il più delle volte il sentirsi rispondere che non hanno fondi per finanziarlo. Quindi, nei casi più gravi, si deve respingere a casa l'indesiderato a spese del contribuente. La situazione sta diventando seria anche se, in confronto a città come Londra, Parigi, New York, i malviventi importati sono una piccola frazione. Tuttavia un filtro assai rigoroso alle frontiere non solo eviterebbe che convergano sul nostro paese le frange di delinquenza respinte altrove ma andrebbe a vantaggio dei forestieri bene accetti, sui quali tra l'altro si scarica la diffidenza al momento della concessione del soggiorno. Solo chi è in regola e non ha ragione di sfuggire le autorità, può chiedere tutela e sottrarsi ai soprusi e allo sfruttamento.



Brasile

Una dittatura che cerca nuovi connotati

BRASILIA — L'amnistia sta turbando il sonno di molti uomini politici, a giudicare dai commenti e dalle dichiarazioni, spesso contraddittorie, che accompagnano in questi giorni il ritorno in patria degli esiliati brasiliani. Al di là delle retoriche manifestazioni di saluto tributate la settimana scorsa al leader laburista Leonel Brizola da una moltitudine di amici e simpatizzanti, e di quelle che accoglieranno il ritorno imminente di un altro illustre esiliato politico, l'ex governatore di Pernambuco, Miguel Arraes, si avverte un senso di disorientamento, soprattutto tra i partiti del sistema, in relazione al futuro assetto politico del paese.

Per i politici che rientrano in Brasile, dopo quindici anni di assenza forzata, non c'è alternativa: accettare le regole del gioco, nell'attuale contesto politico-istituzionale, o sfidare i rigori della legge sulla sicurezza dello Stato che non tollera slittamenti né a destra né a sinistra.

In questo contesto s'inserisce, dopo l'amnistia, la seconda scadenza importante dell'apertura politica brasiliana che è la dissoluzione dei due attuali partiti sorti all'ombra del regime militare — uno di appoggio al governo e l'altro di opposizione — per lasciare il campo libero alla formazione di nuovi partiti o alla ricostituzione dei vecchi, salvo quello comunista, ancora indigesto ai dirigenti di Brasilia.

Incognite e rischi dell'amnistia

di GIANNI BARBI

La parola di gran moda, oggi, nella vita politica brasiliana, è, sicuramente, democrazia. In tutte le bocche. Da colonnelli a leader sindacali. Da politici espulsi nel dopo-golpe del 1964 che, compostamente, dal loro esilio, espongono nuove idee per il futuro del paese, agli uomini più in vista dei vari settori professionali (avvocati, stampa, scienza, intellettualità). Il fermento è grande. E la speranza, in chi si è visto chiuso e senza più possibilità impotente per quindici anni, è di nuovo uno stimolo enorme ed emozionante. Nelle strade di Parigi o di Stoccolma. Nei ristoranti romani o passeggiando per Hide Park. Le teste ribollono. Si torna a casa. E pare addirittura che i benevoli governanti di oggi siano magnanimi e democratici dittatori.

Dopo la rivoluzione-golpe del 1964 si instaurò un regime politico basato su uno schema di bipartitismo imposto. Furono inventati due partiti, mai esistiti prima: l'Arena (Alleanza Renovadora Nacional), partito di governo, e l'MDB partito di opposizione. La storia era que-

sta, comunque fossero andate le elezioni, di fatto, il partito di governo avrebbe governato. Ma era necessario per preservare, almeno formalmente, un'ombra di dinamicità politica, un altro partito, la cui funzione era appunto quella dell'opposizione formale, il movimento democratico brasiliano (MDB appunto). E così si è andati avanti per quindici anni. Una vita politica tremendamente monotona. Gli uomini più rappresentativi cacciati dal paese. Oggi di nuovo si parla di «apertura» e di «pluripartitismo» di sindacati. Anche se poi la polizia non esita, come al solito, a sparare sugli operai o su chiunque si arrischi a capitargli tra le mani. Un morto e tantissimi feriti questo nei giorni scorsi il bilancio di uno sciopero di edili in Belo Horizonte, città non nuova a questi ciechi episodi di repressione. E adesso gli operai sembra che non vogliono più restarsene, come per quindici anni, con la coda tra le zampe.

L'idea è quella di approfittare del momento propizio per creare un partito dei lavorato-

ri. Autonomo. Da più parti si grida: assurdo! Un partito di classe, urlano terrorizzati, non è democratico! In un continente abituato da sempre al populismo, un partito autonomo dei lavoratori è visto come un pericolo imponente.

Il presidente del sindacato dei metallurgici di San Bernardo do Campo Luiz Inacio da Silva, meglio conosciuto come Lula, sta agitando da tempo l'idea. Lula è senza dubbio una delle figure politiche più in vista del momento. Tutti lo vogliono, tutti lo cercano. Ha nella testa e nelle mani il PT (Partito dos trabalhadores) da contrapporre al PTB (Partito trabalhista brasileiro), populismo vecchia maniera mescolato con socialdemocrazia nuovo stile.

Quest'ultimo, tra i più sicuri ad essere liberalizzato, sembra saldamente nelle mani del suo vecchio uomo, Leonel Brizola, esiliato dal regime e ora tornato in patria come leader della schiera dei «progressisti» socialdemocratici. Per Lula è più difficile. Per fare un partito occorrono, secondo la legge vigente, quarantadue deputati e sette senatori, o due milioni di firme raccolte in 11 stati, e un partito dei lavoratori mette paura a molti. Ma all'interno dell'MDB esiste un buon numero specie di deputati che vede con simpatia l'idea e... chissà!? Miguel Arraes vecchio leader socialista in esilio è per la creazione del nuovo partito socialista (PSB). Afferma di essere contro la socialdemocrazia e contro il comunismo. Si autodefinisce socialista alla brasiliana anche se nessuno capisce che cosa questo termine significhi.

Ottantadue anni. Altra colonna della storia politica brasiliana. Vecchia anima del PCB (Partito comunista brasileiro). Luis Carlos Prestes aspetta con ansia di tornare. Esiliato, vive a Parigi. Sarà ancora lui il capo del nuovo PCR? Per ora esistono due correnti. Quella dura, capitanata dalla figlia di Prestes, Ana Leocádia, e l'eurocomunista, che appare la più forte anche perché è sicuramente quella che ha maggiori possibilità di ottenere una legalizzazione una volta che si riesca ad aggregare un partito.

Il governo ha promesso solennemente che il prossimo atto politico, assieme all'amnistia, sarà l'apertura di un nuovo tipo di proposta politica. Con lo smembramento dei «partiti della rivoluzione» e il ritorno al pluripartitismo. Ma molti sono sicuri che così come la democratizzazione annunciata è limitata a graduale, così come l'amnistia è proposta come parziale e ristretta, anche la liberalizzazione dei partiti sarà caratterizzata da un bell'aggettivo davanti. Ma malgrado i «piccoli particolari» continuano con enfasi a chiamarla «apertura democratica».



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

17 SET. 1979

PAGINA

11

ECONOMISTI E MERIDIONALISTI ALLA FIERA DEL LEVANTE

Nuovi problemi del Mezzogiorno dopo l'allargamento della CEE

Denunciati due tipi di pericoli: il «rischio agricoltura» e le incognite della riconversione industriale. Compagna ricorda però che l'Italia è spesso non in regola rispetto alla Comunità

DEL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BARI — Il tradizionale appuntamento che ogni anno, meridionalisti ed economisti si danno a Bari, in occasione della Fiera del Levante, è stato dedicato questa volta ai problemi che l'allargamento della CEE pone al nostro Mezzogiorno.

Il dibattito, introdotto da Pasquale Saraceno, ha visto la partecipazione di Francesco Compagna (moderatore) e di Manin Carabba, Michele De Benedictis, Giancarlo Lizzeri, Vito Saccomandi, Stefano Sandri, Bruno Trezza e Luigi Spaventa.

Le relazioni sono state centrate su tre aspetti quali dovrebbero essere gli orientamenti di politica industriale e

agricola della comunità, per poter tenere conto dell'aggravarsi del divari tra zone ricche e povere in seguito all'allargamento. Quale dovrebbe essere la politica regionale della comunità per poter agire come fattore di articolazione delle politiche agricole e industriali. Quali sono — infine — le implicazioni di una rinnovata concezione della politica regionale comunitaria sulle politiche dei vari stati.

Tutti gli oratori hanno convenuto che l'Italia e specialmente il Mezzogiorno si trovano a dover affrontare due tipi di «rischi» derivati dall'allargamento della comunità europea: il «rischio agricoltura» e le «incognite» della riconversione industriale. Due fattori che possono togliere spazi alla in-

dustrializzazione del sud e comprometterne definitivamente il futuro. Tuttavia è stato ricordato da Compagna — ma tutti con lui ne hanno convenuto — troppo spesso l'Italia si trova rispetto alla CEE «senza essere in regola», con i suoi ritardi burocratici e la cronica incapacità di spendere — ad esempio — i fondi cee (1400 miliardi l'anno) che riceve per l'agricoltura.

Per aumentare la credibilità del nostro paese in seno alla CEE e quindi meglio incidere a livello decisionale comunitario è necessario passare attraverso una riforma della burocrazia, uno snellimento delle procedure di spesa e un «rinvigoriscente» della presenza politica italiana a Bruxelles.

Quanto poi allo specifico tema del convegno l'opinione comune degli economisti presenti è che l'allargamento della comunità dovrà portare a una maggiore selettività geografica nell'applicazione degli incentivi al Mezzogiorno (o ha ricordato Lizzeri e Spaventa e Trezza hanno concordato con questa tesi).

Tutto ciò perché vi sono delle differenze vistosissime nell'area meridionale che impongono ormai una graduatoria periodica di intervento o quanto meno una distinzione tra aree «morbide» (cioè di reale autoceccia produttiva) ed aree «dure» del Mezzogiorno.

In questo senso il convegno ha auspicato l'opportunità di «colare» i problemi dell'area napoletana in modo da rendere finalizzato l'intervento nazionale e della CEE su tale zona specifica, definita obiettivo «prioritario» della politica regionale europea.

Quanto al contesto dell'economia internazionale il quadro che è stato tracciato ieri non è positivo per il futuro del nostro Mezzogiorno. Almeno per quattro motivi: il più basso tasso di crescita dell'economia mondiale e quindi la minore disponibilità di investimenti nelle aree di sviluppo; la fuoriuscita del Mezzogiorno dalle aree di attrazione degli investimenti delle multinazionali; l'alterazione dei prezzi mondiali dell'energia e delle materie prime; l'emergere di politiche settoriali nei vari paesi europei.

Quanto al contesto interno valga per tutte la definizione che Lizzeri ne ha dato al convegno barese: «vi sono luci e ombre nel futuro del nostro sud». Le ombre: la crisi dei settori di base ad alta intensità di energia che ha coinciso con la crisi dei settori nei quali il mezzogiorno aveva acquisito una relativa specializzazione; la crisi dell'impresa pubblica; l'immigrazione crescente, spesso clandestina, di lavoratori provenienti da paesi africani. Le luci: la notevolissima dinamica positiva delle attività produttive di dimensione medio piccola.

«Questa nuova soggettività imprenditoriale — è stato detto — costituisce la carta sulla quale puntare in modo massiccio».

Come? Certamente non con la vecchia politica degli incentivi ma attraverso profonde trasformazioni strutturali che consentano lo sviluppo dell'attività produttiva e il riequilibrio-rilancio dell'agricoltura.

In questo modo e soltanto così, si potrà affrontare la «sfida» della comunità allargata.

Francesco Meirangola

INTERVISTA COL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA ALLA VIGILIA DELLA DISCUSSIONE SUL BILANCIO CEE

Marcora: i dazi della Comunità pesano sulla nostra economia

ROMA. — Il bilancio della CEE per il 1980 in discussione a Bruxelles «non può subire tagli rilevanti a scapito di paesi, come il nostro, che hanno esigenze di riequilibrio economico e sociale». Il ministro dell'agricoltura Giovanni Marcora ritiene che «tentativi di questo genere debbono essere respinti, senza esitazioni». Oggi il problema del bilancio 1980 della CEE viene affrontato nella riunione dei ministri finanziari della comunità a Bruxelles cui prenderà parte il nostro ministro del tesoro Pandolfi.

La discussione del bilancio si protrarrà nei prossimi mesi, ma la linea d'azione della delegazione italiana tenderà a tutelare le sedi comunitarie a controstare la tesi di quanti sostengono che il nostro paese non può pretendere di più perché anzi quest'anno andrebbe in attivo nel rapporto tra dare e avere con la CEE.

Il commissario della CEE Christopher Tugendhat ha preteso di verificare, nel quale si afferma che per quest'anno il bilancio tra l'Italia e la comunità sarebbe in attivo di 750 miliardi di lire. Negli 800 miliardi di conto cioè di circa 800 miliardi di lire. Negli 800 miliardi Tugendhat comprende, però, 250 miliardi di montanti compensativi che secondo il nostro ministro dell'agricoltura rappresentano, in sostanza, non un aiuto effettivo ma un incentivo alle esportazioni agricole francesi, tedesche e olandesi nel nostro paese.

Dice Marcora: «Ho l'impressione che questo documento serva essenzialmente a dire agli italiani di stare buoni perché adesso la situazione è per loro favorevole. Ma — precisa il ministro dell'agricoltura — a parte il fatto che non si può certo gridare allo scandalo per questo attivo dopo anni e anni di costante deficit, il bilancio del rapporto tra l'Italia e la CEE, considerato su un piano economico più ampio e non soltanto contabile, resta pesantemente passivo».

«L'Italia avrebbe risparmiato oltre 1248 miliardi in valuta acquistando prodotti alimentari al di fuori del MEC» - «Fortemente penalizzata anche la produzione ortofrutticola nazionale»

Ma risparmiamo sul tabacco

... mentre per il latte, il burro, la carne, lo zucchero e i cereali (tutti prodotti importanti per Francia, Germania e Benelux) i dazi non si foccano e i regolamenti sono di ferro.

Questa situazione come viene giustificata dai paesi for- ti della CEE? «In politica internazionale, sta all'interno che fuori della CEE, le giustificazioni lasciano il tempo che trovano. In realtà contano i rapporti di forza. E i paesi continentali della comunità continuano a far pesare il rapporto di forza a loro favorevole continuando a fare politica estera commerciale a scapito dell'Italia e della sua produzione agricola mediterranea. Sulla carne ci sono dazi comunitari di circa 2000 lire al chilo, sul burro del 200 per cento. Per gli altri prodotti che interessano i paesi continentali della CEE siamo sempre su livelli di dazi comunitari elevatissimi. Ma non basta. Per i prodotti dei paesi continentali i regolamenti prevedono rigidità automatiche per le compensazioni sulle esportazioni, mentre da parte nostra abbiamo affrontato estenuanti trattative quando sorge un problema per una delle produzioni mediterranee. E, poi, si sono dei rilevanti fenomeni: indotti che ci danneggiano ulteriormente».

PRODOTTI	Quantità (1000 q) imp. e esport. CEE dalla CEE	Valore (miliardi)	Valore a pr. Paesi Terzi (miliardi)	Differ. (miliardi)
Cereali	32.158,8	554.779	318.891	+ 235.888
Frutta e conserve, salsicci	658,3	28.791	29.910	- 1.119
Legumi e ortaggi	3.751,2	75.511	69.045	+ 6.466
Zucchero	1.748,4	78.437	45.019	+ 33.418
Vini e vermut	74,2	6.737	5.983	+ 754
Acquavite e liquori	308,5	72.594	61.568	+ 11.026
Malto di frumento	358,8	14.894	6.997	+ 7.897
Tabacco	202,1	143.264	162.435	- 19.171
Animali vivi	3.447,8	729.787	377.970	+ 351.817
Carne bovina	2.257,3	742.684	480.682	+ 262.002
Carne suina	2.231,7	379.715	294.764	+ 84.952
Fornaggi	1.755,6	493.769	341.673	+ 62.115
Latte	15.525,8	432.802	297.306	+ 137.578
Birra	347,6	72.631	42.694	+ 29.937
Fosfo fosaceo	555,9	198.792	84.947	+ 113.845

una riduzione dei dazi doganali della CEE per l'uva, il riso, il tabacco e il succo d'arancia. E, guarda caso, si tratta di prodotti mediterranei che interessavano il nostro paese. Abbiamo accettato alcune riduzioni dei dazi (ma non per il succo d'arancia) e in cambio abbiamo ottenuto aiuti comunitari. Anche questa è stata una compensazione e non un guadagno netto per l'Italia. Il fatto è che queste cose si verificano quasi sempre per i settori che interessano l'Italia.

In altri termini lei sostiene che l'Italia continua ad avere troppi svantaggi economici dall'attuale politica comunitaria. Perché?

«Innanzitutto non bisogna dimenticare che anche l'attivo di 800 miliardi è frutto di dure battaglie sostenute soprattutto nel settore agricolo, dato che i nostri partners non ci hanno mai regalato niente. Ma bisogna chiarire che i soldi che la comunità versa all'Italia sotto forma di aiuti, rappresentano di fatto, in gran parte, una «risparmio» per le esportazioni della politica estera della comunità in campo commerciale e tariffario (anche secondo lo spirito di un documento sottoscritto nel 1974 dai governi dei ministri della CEE).

«E' vero?». «Mi spiego. Facciamo il caso del settore ortofrutticolo. Per ragioni politiche la CEE, sotto lo spinta dei paesi continentali (Francia, Germania, Benelux) ha concluso una serie di accordi con i paesi dell'Africa settentrionale e del medio oriente (Algeria, Tunisia, Marocco, Israele, Turchia ecc.). Sulla base di questi accordi sono stati concessi abbattimenti dei dazi comunitari del 60 e anche del 50 per cento (e il dazio più alto era del 16 per cento). A questo punto le

— Quali? — «Quando i dazi comunitari costringono a comprare all'interno della CEE prodotti che ci potremmo procurare altrove a più basso costo, il nostro paese subisce una perdita netta in valuta. Nel 1978 (come dimostra la tabella che pubblichiamo, n.d.r.) l'Italia avrebbe risparmiato oltre 1248 miliardi in valuta acquistando prodotti alimentari al di fuori della comunità anziché all'interno della CEE. E questo è un costo reale e documentabile, senza contare le difficoltà aggiuntive per i nostri rapporti commerciali extracomunitari».

— In che senso? — «Nel senso che molti paesi extracomunitari acquisterebbero maggiori quantità di prodotti industriali italiani potendoli pagare con prodotti agricoli. I dazi comunitari elevatissimi, come quelli sulla carne, ci impediscono di concludere ottimi affari di questo tipo. In conclusione mi sembra che non si possa ragionevolmente sostenere che l'Italia tragga dai meccanismi della CEE grossi vantaggi economici. Anzi, mi sembra che sia tutto il contrario. Con buona pace del commissario Tugendhat».

Demetrio De Stefano



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA NAZIONE

DEL

17 SET. 1979

PAGINA

22

SETTIMANA DI RIUNIONI A BRUXELLES

Roma attacca la CEE

L'Italia è scontenta di come sono trattati i suoi interessi - Sorpresa nei conti comunitari: il nostro paese è divenuto « attivo »

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Crisi e rivendicazioni sono le due parole che corrono maggiormente a Bruxelles nel momento in cui riprende in pieno l'attività comunitaria con ben quattro consigli dei ministri della CEE in settimana: oggi quello delle finanze, domani gli esteri e l'agricoltura, giovedì l'energia. La crisi naturalmente economica e generalizzata, prende una tinteggiatura politica per le rivendicazioni italiane.

Il nostro paese ha deciso infatti di partire all'attacco frontale: Roma è malcontenta di come sono disattese le sue speranze e trattate, o meglio bistrattate, i suoi interessi nella comunità: nel pomeriggio teccherà a Pandolfi aprire in

grande stile le ostilità respingendo categoricamente le conclusioni della commissione di Bruxelles a proposito dei « dare » e dell'« avere » di ogni Stato membro nel bilancio del MEC. Il vertice dei capi di Stato e di governo di Strasburgo aveva incaricato l'esecutivo di preparare un rapporto sugli effetti economici, finanziari e sociali della partecipazione di ciascun paese alla CEE e sorpresa finale è stata una vera bomba per il governo Cossiga: risulta difatti che, mentre per il 1978, noi eravamo dei forti pagatori, nel '79 e nell'80 diventiamo « attivi » con un incasso rispettivo di oltre 850 e 970 miliardi di lire. Roma sostiene a ragione che questi dati, puramente contabili e statistici, non modificano per nulla la drammatica situazione che vede riaumentare il nostro distacco dai paesi ricchi del centro e del nord Europa. Ventuno anni di mercato comune non hanno aiutato la convergenza delle economie dei nove e si attende ancora la realizzazione dell'articolo due del trattato di Roma che, fin dal 1958, assegnava alla comunità il compito di eliminare le disparità tra gli Stati membri creando condizioni di vita più equilibrate all'interno del MEC. Oggi si impone una modifica delle politiche comuni che debbono tutte tendere alla eliminazione degli squilibri regionali, vera palla al piede della economia italiana.

In queste ultime ore di attesa vi è molta curiosità per gli argomenti che sfodererà il caso politico italiano senza precisare richieste concre-

te. Se poi si criticherà l'abnorme fetta del bilancio comunitario riservato a sostegno dei produttori francesi e tedeschi del latte (oltre seimila miliardi di lire), così come l'insufficiente stanziamento del nuovo strumento finanziario Ortoji (millecento miliardi di lire) per prestiti diretti all'economia, la risposta dei partners potrà essere dura: che cosa facevano i ministri tecnici italiani quando si trattavano tali problemi? Perché non hanno puntato i piedi « a caldo », ponendo tempestivamente il loro veto? In quei momenti sono prevalse altre preoccupazioni. Ad esempio recentemente Marcora si è buttato a corpo morto per strappare il vantaggioso « pacchetto mediterraneo »: si è vinta questa battaglia ma si è persa quella per riequilibrare sostanzialmente la politica agricola comunitaria con meno sostegno ai prezzi e più aiuto alle strutture. Ora si tratta di riguadagnare, finalmente, il tempo perduto.

Mila Melvestiti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

del 17/9/79

pag. 2

In mattinata il dibattito con G. Pajetta e Chiaromonte

Migliaia di emigrati a Milano poi l'abbraccio con la Festa

MILANO — Sono venuti con i pullman, pochi in automobile, altri in treno, da molte città del Centro Europa. Difficile calcolare quanti erano: i compagni emigrati si sono mescolati con tutti gli altri, nella folla. Per loro l'ultima giornata della Festa nazionale dell'Unità è stata un'utile occasione per ritrovarsi ma anche per scambiarsi e confrontare diverse esperienze. L'incontro che si è svolto per tutta la mattinata al centro dibattiti ha permesso di fare il punto dell'attività dei comunisti all'estero dopo le votazioni per il Parlamento europeo.

Della scandalosa « beffa » elettorale ha parlato il compagno Giuliano Pajetta, responsabile della sezione emigrazione del PCI. « Non tutte le garanzie di libertà, di propaganda e di informazione sono state rispettate. Pasticci, confu-

sioni, anche brogli dell'apparato consolare hanno reso aleatorio il voto ». (In effetti ha votato un italiano all'estero su quattro, ndr). « Nonostante questo è stato giusto essere presenti a quell'appuntamento perché oggi abbiamo più forza di prima. Si tratta adesso di farla sempre nella giusta direzione ».

Le inadempienze e le cecità dei governi dei paesi della Comunità sono enormi: i nostri emigrati continuano ad effettuare i lavori più umili, non sono tutelati, spesso non viene riconosciuta loro la parità di diritti, la condizione sanitaria e abitativa è ancora lontana dall'essere considerata decente per tutti. (Ne hanno parlato tra gli altri Vera Squarciarupi, Francesco Coravolo, Gianni Giacresco e anche Dino Pelliccia nell'introduzione). Dai governi italiani

sono arrivate soltanto promesse e a distanza di quattro anni dalla conferenza sulla emigrazione, passi in avanti non ne sono stati fatti.

Sul tappeto rimangono quindi aperte importanti questioni: i comitati consolari, la possibilità di controllare e gestire in modo democratico i fondi per l'emigrazione (che vengono invece dispersi in mille rivoli). Tutti problemi che rimandano la rivendicazione fondamentale, quella di un vero e proprio statuto dei diritti dei lavoratori emigrati.

Gerardo Chiaromonte, della direzione del PCI, che ha concluso l'incontro, ha sottolineato l'importanza del lavoro delle federazioni del PCI all'estero (proprio in questi giorni sono stati raggiunti i 18 mila iscritti) « che deve essere considerato parte inte-

grata e decisiva dell'azione del partito ».

L'obiettivo che abbiamo di fronte è chiaro: impedire che le conseguenze della crisi energetica e della recessione produttiva ricadano sui lavoratori dell'intera Europa e, in particolare, sugli emigrati. Di qui la necessità di continuare un confronto che coinvolga forze politiche e sindacali per azioni comuni che aprano la strada a nuovi indirizzi economici e politici.

Per questo è necessario mantenere un collegamento costante con le comunità italiane all'estero. Nei prossimi giorni il Presidente della Repubblica Pertini si recherà nella RFT. Su questa scadenza Chiaromonte ha detto: « I comunisti sono sicuri che Pertini troverà il modo di avere un largo contatto con le comunità dell'emigrazione ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale PAESE SERA

del 17/9/73

pag. 2

Un italiano a Bombay

Un mio caro congiunto, in transito a Bombay, e per motivi non contemplati dal Codice penale italiano, ha subito colà una allucinante avventura poliziesca che lo ha condotto sul-
 Porlo del collasso psico-fisico. Voglio qui esprimere la mia riconoscenza verso colui che è stato il solo artefice della salvezza del mio parente e segnare all'opinione pubblica quanto ogni giorno avviene in India. Qui infatti nessuno straniero può dirsi sicuro di non incappare, senza rendersene conto e per le più futili motivazioni nella più iniqua delle leggi create a suo tempo dal governo di Indira Gandhi. Amministrata da Corti «speciali» questa legge permette una specie di «fermo giudiziario» che può durare anche due anni.

Si dà il caso che a Bombay, dove si trovano centinaia di giovani connazionali bisognosi di recupero, spesso languenti in manicomi o carceri da «anno mille», al Consolato italiano ci sia un solo funzionario, il cancelliere Franceschinis. Egli persona onesta, generosa, positiva come raramente ne ho conosciute; tuttavia non è sempre in grado di assolvere ai suoi compiti di tutela degli italiani perché privo di accreditamento presso le autorità locali. Le conseguenze per quanti incappano nelle assurdit  del sistema giuridico indiano sono atroci e non auguro a nessuno di doverle affrontare. Credo perci  che per poter intervenire al meglio, chi si trova al Consolato italiano come cancelliere debba godere della piena fiducia del ministero degli esteri e non trovarsi del tutto solo ad affrontare tanti e complessi compiti. Franceschinis infatti deve vivere ed operare nel pi  completo abbandono, senza la possibilit  di tutelare sempre e come vorrebbe i diritti umani e gli interessi nazionali che solo da lui dipendono. C'  sono da sperare che egli non si ammali mai! Ma quanti passaporti diplomatici sono attualmente in possesso di persone le quali con l'attivit  del ministero degli Esteri «al servizio dei cittadini» non hanno nulla a che fare? Credo anzi che costoro, nell'ambito degli autentici interessi sociali italiani, scompaiano di fronte all'opera di un Franceschinis, sempre all'opera, e spesso a sue spese, nella lontana India, fra lebbrosi e morti per le strade.

Lettera firmata



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio del Giornale VITA

del 16-17/9/79

pag. 14

14 anni all'italiano che rapì Graziella Ortiz Patino

GINEVRA — L'italiano Antonio Cataldo, operaio di 24 anni residente a Losanna, è stato condannato a 14 anni di prigione e a 15 anni di divieto di soggiorno in territorio svizzero. La Corte d'assise di Ginevra, al termine di due giorni di processo, lo ha riconosciuto colpevole del rapimento di Graziella Ortiz Patino, la nipote del «re dello stagno» Antenor Patino, avvenuto il 3 ottobre 1977 in un sobborgo residenziale di Ginevra.

La bambina, che ora ha sette anni, venne liberata dieci giorni dopo nei pressi di Losanna, dopo il versamento di un riscatto di due milioni di dollari. Il Cataldo è stato riconosciuto colpevole di rapimento di minore, di sequestro con l'aggravante della crudeltà, di estorsione e di lesioni corporali semplici.

Durante il processo, nelle loro deposizioni, i genitori della bambina hanno detto che il trauma psicologico subito dalla bambina in seguito al rapimento non consentiva la sua presenza al processo come non era stato possibile un suo confronto con l'imputato.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale L'UNITA'

del 17/9/79

pag. 7

Evacuata dagli scioperanti l'ambasciata italiana in Perù

LIMA — E' stata evacuata ieri pacificamente la sede dell'ambasciata italiana a Lima, occupata tre giorni fa da sette dirigenti politici peruviani che avevano proclamato uno sciopero della fame di solidarietà con lo sciopero degli insegnanti.

L'evacuazione della rappresentanza diplomatica italiana è stata decisa dopo una visita medica degli scioperanti, le cui condizioni di salute erano peggiorate nelle ultime ore.

Un portavoce dell'ambasciata ha dichiarato all'ANSA che gli occupanti, tutti appartenenti al « Fronte nazionale dei lavoratori e contadini », avevano deciso di accettare il consiglio del medico che li aveva visitati e farsi trasportare con una ambulanza in ospedale.

Proseguono invece le occupazioni, sempre in adesione allo sciopero degli insegnanti, in atto da più di cento giorni, delle ambasciate della Svezia e della Bulgaria, della sede dell'Organizzazione degli Stati americani, del centro di informazioni delle Nazioni Unite, nella sede dell'Unicef, delle università di San Marco e Cattolica e dell'Associazione nazionale dei giornalisti.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEMPO

del 17/9/79 pag. 18

**L'ambasciatore argentino
annuncia la liberazione
di tre italiani**

L'Argentina è uscita dal tunnel, guarda ad un futuro pienamente democratico e ritiene che l'Italia possa aiutarla. Questo è il parere del nuovo ambasciatore argentino a Roma, Rafael Martinez Raymond, un politico e non più militare, esponente del «Partido demócrata progresista». Raymond che ha presentato nei giorni scorsi le credenziali al presidente Pertini in una dichiarazione all'agenzia A.S.A. ha annunciato che tre cittadini italiani imprigionati in Argentina sotto l'accusa di avere svolto attività terroristica sono stati rilasciati. «Il vostro Presidente mi è parso soddisfatto».

AISE del 14/9/79

AISE- I SINDACATI DAL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ PER I DIRITTI CIVILI IN ARGENTINA.

ROMA (AISE)- IL SOTTOSEGRETARIO AGLI AFFARI ESTERI GIORGIO SANTUZ HA RICEVUTO IERI ALLA FARNESINA UNA DELEGAZIONE DELLA FEDERAZIONE SINDACALE UNITARIA CGIL-CISL-UIL CHE GLI HA CONFERMATO LA VIVA PREOCCUPAZIONE DEI LAVORATORI ITALIANI PER UNA SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI IN ARGENTINA, IN PARTICOLARE PER LA TRAGEDIA DEGLI SCOMPARI TRA I QUALI OLTRE 500 ITALIANI. I RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE UNITARIA HANNO RICHiesto CHE IL GOVERNO ITALIANO ATTRAVERSO LA PROPRIA AMBASCIATA A BUENOS AIRES PONGA PRONTAMENTE LA QUESTIONE ALLA COMMISSIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DEGLI STATI AMERICANI (OSA), CHE SI TROVA IN ARGENTINA PER UN'INCHIESTA DAL 6 AL 20 SETTEMBRE. IL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ DA PARTE SUA HA INFORMATO CHE IL GOVERNO ITALIANO HA GIA' COMPIUTO IN QUESTI GIORNI ALCUNI PASSI IN QUESTA DIREZIONE ED HA INFINE ASSICURATO AI RAPPRESENTANTI DELLA FEDERAZIONE UNITARIA CHE INCARICHERA' L'AMBASCIATORE ITALIANO A BUENOS AIRES, BOTTINI, DI CONTINUARE NELL'AZIONE GIA'INTRAPRESA. (AISE)



SI COMPLICA L'ISTRUTTORIA SULLA VICENDA MORO E SULLE BRIGATE ROSSE

Con una messa a sorpresa da Parigi Piperno ricusa il giudice Gallucci

Il magistrato viene accusato di avere anticipato opinioni sul leader di Autonomia e sulle sue responsabilità nella tragedia di via Fani - Sarà anche denunciato per violazione del segreto d'ufficio - Mercoledì l'udienza per l'estradizione

DEL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PARIGI — E' la guerra aperta, dichiarata, senza più galanterie formali, tra i giudici del delitto Moro e i difensori di Franco Piperno, che delle Brigate rosse è accusato d'essere un capo. Piperno, assieme ai suoi legali, ha deciso di giocare la carta della ricsuzione. Chiederà che non sia più Achille Gallucci, consigliere istruttore del tribunale di Roma e titolare della inchiesta sulla strage di via Fani, a giudicarlo. Insomma: il leader dell'Autonomia operaia organizzata ha scelto la difficile, rischiosa strada che lo porta a negare al suo giudice naturale i titoli necessari per amministrare la legge secondo giustizia.

Questa mossa a sorpresa dei difensori, certamente studiata a tavolino e tuttavia non al riparo dal rischio di pesanti contraccolpi, verrà illustrata ai membri della *Chambre d'accusation*, mercoledì pomeriggio, dal professor Tommaso Mancini, uno dei sette difensori di Piperno. Mancini, che da oggi è a Parigi, con pacata fermezza, com'è nel suo stile, accusa Gallucci di non essere più un giudice sereno, ma di aver anticipato, in piena istruttoria sul caso Moro, opinioni sul docente calabrese e le sue responsabilità nella tragedia di via Fani.

Gallucci, nell'opinione di Mancini, ha parlato troppo con i giornalisti: ha rilasciato un'intervista al quotidiano *La Repubblica* (frasi tra virgolette che l'alto magistrato ha seccamente negato di aver mai pronunciato) e ha accettato un colloquio con un cronista del settimanale *Panorama* sul problema del secondo manda-

to di cattura contro Piperno.

Nelle frasi riportate dai due giornali e attribuite a Gallucci, si nota, con prepotente evidenza, la «prevenzione» di cui il giudice soffre nei confronti del suo imputato, considerandolo colpevole ancora prima di averlo interrogato e aver valutato con la giusta serenità ogni prova ed ogni indizio. I testi dei due articoli, corredati da una denuncia che prefigura il reato di violazione del segreto d'ufficio, saranno consegnati ai magistrati della *Chambre d'accusation*. Il tentativo è evidente: screditare la magistratura italiana, togliere prestigio al titolare dell'inchiesta.

Tommaso Mancini incontrerà Franco Piperno al carcere della Santé, quasi certamente questo pomeriggio: gli sottoporrà le carte previste dalla procedura nel caso di ricsuzione del proprio giudice. Si dà per scontato che Piperno accetterà la «linea» tracciata dai suoi legali e farà di tutto affinché questa azione abbia almeno, se non proprio sul piano giudiziario su quello propagandistico, il massimo di risonanza.

La mina innescata dallo staff che sta intorno a Piperno non è priva di gravi rischi. Il leader di Autonomia potrebbe restare vittima di una deflagrazione da lui stesso voluta. Ma, così come stanno le cose, anche questa eventualità è stata messa nel conto. Evidentemente, si gioca il tutto per tutto. Bisognerà, nei prossimi giorni, che i suoi legali si muovano con assoluta circospezione: la procedura prevede che l'atto di ricsuzione sia direttamente compiuto dall'imputato, cioè da Piperno. Poiché il problema, per

il detenuto alla Santé, si pone in Francia, «gli dovrà rilasciare al suo avvocato di fiducia una speciale procura, oppure notificare la decisione, sempre che ne abbia l'opportunità, ad un cancelliere della ambasciata

Sarà, questo della ricsuzione del giudice Gallucci, un tema ricorrente nei prossimi giorni. L'intenzione della difesa è di farne un'arma per contrastare la richiesta di estradizione promossa dai magistrati che indagano sulle Brigate rosse.

Mercoledì prossimo, in udienze separate (i procedimenti non sono in alcun modo unificabili) Franco Piperno e Lanfranco Pace, arrestato di fresco e con le medesime imputazioni del suo amico arrestato a metà agosto, compariranno davanti alla *Chambre d'accusation*, la cui riunione è prevista una sola volta alla settimana. Contrastanti sono, a tutt'oggi, i pareri su quel che accadrà. Per il caso Pace, che è soltanto all'inizio, non dovrebbero esserci problemi: sarà presentato ai giudici e la discussione sulla richiesta di estradizione verrà rinviata di un paio di settimane. Tuttavia, anche per Piperno verrà chiesto uno slittamento per la discussione «sul fondo»: i difensori francesi non hanno ancora potuto studiare i dossier della Procura della Repubblica allegati alla domanda di rimpatriare il professore di fisica.

Secondo alcune indiscrezioni, non dovrebbero essere molto diversi da quelli mandati per reclamare l'estradizione sulla base dei reati ritenuti di «natura politica».

Paolo Graldi



CONGRESSO AD AMBURGO

**Estradizione
 e diritto d'asilo**

AMBURGO — Nel corso del XII Congresso internazionale di diritto penale, che si è aperto ieri e si concluderà il 22, verranno discussi temi di eccezionale rilevanza per i problemi della nostra società e in particolare per la situazione italiana attuale. E ciò a conferma di quella che è stata l'influenza dell'Associazione internazionale di diritto penale (precedentemente denominata Unione internazionale di diritto penale) sull'evoluzione della politica criminale moderna. Questo sarà proprio l'oggetto del discorso di apertura che l'insigne giurista professor Jescheck, direttore dell'Istituto di diritto penale comparato della Università di Friburgo pronuncerà all'apertura del congresso.

I quattro temi posti all'ordine del giorno del congresso verranno discussi sulla base di relazioni di sintesi predisposte, tenuto conto dei rapporti di circa 40 gruppi nazionali, nonché di qualche Istituto di rilevanza internazionale. Il consiglio di direzione dell'Associazione internazionale di diritto penale per facilitare la comparazione fra i diversi sistemi legislativi nazionali, ha impostato scientificamente il congresso fissando preliminarmente le questioni da trattare per ogni singolo tema.

Tutti i temi all'ordine del giorno sono di viva attualità, basterebbe considerare quello sul diritto d'asilo e sui limiti all'estradizione dello straniero. I congressisti dovranno ad esempio pronunciarsi tra l'altro sulla questione: «se lo Stato che ha concesso il diritto di asilo possa estradare la persona in uno Stato diverso rispetto a quello nei cui confronti è stato concesso il diritto d'asilo».

Relatore di sintesi sul tema sarà il professor Theo Vogler, dell'Università di Giessen.

Sul tema delle infrazioni commesse per imprudenza (colpose) relatori generali saranno i professori Klotchov, direttore dell'Istituto per la prevenzione criminale dell'URSS e Kitzie dell'Università di Washington, che affronteranno l'argomento sotto il profilo della difesa sociale intesa sia come scelta dei concreti interessi da proteggere, nonché del modo e del grado di protezione da accordare, sia come lotta al recidivismo attraverso un appropriato trattamento dei trasgressori. Nella discussione di questo tema si affronterà il problema dell'opportunità di creare nuove e diverse fattispecie criminose intese a colpire non tanto gli eventi dannosi quanto le condotte pericolose idonee a produrli, ma anche quello di togliere ad alcune fattispecie esistenti il carattere di illecito penale o addirittura di illiceità in generale riducendoli a semplici illeciti amministrativi. Basterà pensare ai settori della circolazione stradale, della sicurezza del lavoro e della

droga per riconoscere la presenza in essi di ipotesi appartenenti a ciascuno di tali gruppi.

Il terzo tema all'esame del Congresso, quello della protezione penale dell'ambiente, si ricollega ad uno dei principali aspetti del tema dei reati colposi, quello relativo a fatti connessi alla produzione industriale, nell'ambito della quale vi è una potenziale ma, spesso, elevata capacità lesiva del bene «salute». Il pericolo alla salute può derivare, da un lato dalla «fabbricazione» e dall'altro dalla «circolazione» del prodotto. Per quanto concerne la prima oltre agli episodi clamorosi che hanno scosso per il carattere dirimente l'opinione pubblica deve essere accordata tutela, non solo risarcitoria ma anche penale agli inquinamenti progressivi che, in modo «strisciante» giorno per giorno compromettono interessi individuali e collettivi diffusi. Relatrice generale sull'argomento la professoressa Delmas-Marty, dell'Università di Parigi.

Gli argomenti trattati dal relatore generale di sintesi del quarto tema «La protezione dei diritti dell'uomo nel processo penale», professor Stefan Michael dell'Università di Berna, costituiscono un completo campionario dei problemi che hanno infiammato le polemiche di questi ultimi anni: vanno da quello della presunzione di innocenza dell'inculpato a quello dell'eguaglianza dei diritti fra accusa e difesa, toccando quelli della latitudine e delle facoltà del difensore, della durata dal processo e di quella della carcerazione preventiva. La discussione si aprirà sulla base di un documento — quello appunto del professor Trechsel — che rappresenta la sintesi dei contributi dei gruppi nazionali, e che dichiara di tener conto anche delle differenze riscontrate nella prassi di applicazione rispetto al testo delle singole leggi.

Particolare evidenza viene attribuita al problema del bilanciamento degli interessi e dei diritti dell'imputato con le esigenze di difesa della società e di tutela dei diritti della vittima del reato. Anche a tale proposito ci si riallaccia ai principi affermati in occasione del VI Congresso internazionale di Roma dell'AIDP. In quell'occasione si era detto che, una volta tutelati principi di legalità, contraddittorio, presunzione di innocenza dell'inculpato ed assicurato il diritto di difesa, non si sarebbe potuta concepire una dottrina più giusta e più liberale: le oltre 500 pagine oggi dedicate agli stessi argomenti stanno a dimostrare che una ricetta ideale, capace di rendere fra loro interamente compatibili i diritti di libertà dell'imputato e quelli di tutela della società non è stata ancora trovata.

A. Beria di Argentine



Anche per Sindona forse commissione d'inchiesta

ROMA — Questa settimana, chi ha lanciato i sassi nello stagno della vicenda Sindona dovrà necessariamente farsi avanti e rendere conto ai magistrati delle proprie affermazioni. Gli interrogatori dell'avvocato Giuseppe Melzi (che ha riproposto la matrice unica degli omicidi di Ambrosoli e del capo della mobile di Palermo, Giuliano, e come riferimento ha indicato il finanziere siciliano) e del deputato democristiano Massimo De Carolis (che ha lanciato pesanti ma non chiare accuse ad un misterioso «uomo politico italiano» coinvolto nei più grossi scandali degli ultimi anni) potrebbero portare forse qualche spiraglio di luce nella più intricata e misteriosa vicenda politico-finanziaria avvenuta in Italia. Il giudice milanese Ferdinando Pomarici, che indaga sull'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore della sindoniana Banca privata italiana, incontrerà questo pomeriggio l'avvocato Melzi. Successivamente il magistrato dovrebbe concordare con il deputato De Carolis data e luogo del suo interrogatorio, in relazione alle dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dal parlamentare.

La deposizione dell'avvocato Melzi, che si è ripetutamente proclamato depositario di alcune certezze in merito alle circostanze che hanno preceduto gli omicidi Ambrosoli e Giuliano, potrebbe avere come immediata conseguenza l'invito al redatto e dell'Espresso Mario La Ferla di presentarsi al giudice milanese, al fine di

confermare o meno quanto ha dichiarato lo stesso Melzi. Più complicata appare invece la testimonianza del deputato De Carolis. Non si vede infatti come il parlamentare possa confermare al magistrato milanese le supposizioni avanzate recentemente e meno che De Carolis non possieda precisi elementi di accusa nei confronti di ambienti e personaggi del mondo finanziario e politico cui ha solo accennato nelle sue recenti dichiarazioni.

Ancora per qualche tempo — almeno fino ad un nuovo e deciso colpo di scena — la vicenda Sindona (dal crack delle sue banche italiane e americane fino al recente presunto rapimento) continuerà a camminare, o correre, sul filo di voci, indiscrezioni e insinuazioni, anche se ormai è prevedibile la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Su questa linea si sono già espressi favorevolmente democristiani, socialisti e Psdi.

L'invio del placcato all'avvocato Guzzi, legale di Sindona, contenente una foto del presunto prigioniero e alcune richieste, non ha sensibilmente modificato le opinioni predominanti, — almeno in Italia — sulla vicenda. L'ipotesi che trova maggiore consistenza in certi ambienti, ma che non viene precisata nei suoi particolari, è quella di un rapimento organizzato dallo stesso Sindona in accordo con ambienti a lui vicini al fine di «confessare» a tutti i terroristi alcuni aspetti dei misteriosi affari con-

dotti dal finanziere negli anni passati.

Sindona e i suoi amici potrebbero così — si sospetta — fare pressioni su personaggi politici italiani di grande influenza (gli stessi cui ha alluso De Carolis?) al fine di ottenere una revisione pilotata del crack della Banca privata italiana, allo scopo ultimo di riabilitare anche parzialmente il finanziere e concedergli la possibilità di operare nuovamente in Italia. Un'arma di presopoli (che Sindona potrebbe «consegnare» ai suoi carcerieri) sarebbe la «lista dei cinquecento» personaggi italiani (tra cui, come si è sempre sospettato, grossi nomi della politica) che negli anni passati hanno utilizzato le banche italiane e svizzere di Sindona per esportare clandestinamente valuta.

Va ricordato che anche Mino Pecorelli, direttore di OP assassinato lo scorso 29 marzo a Roma, aveva fatto di questa misteriosa e ambiziosa lista un cavallo di battaglia della propria attività, alludendo spesso a grossi nomi della vita politica.

Sul contenuto dei Plichi, la magistratura milanese non ha ancora fatto sapere niente. Sembra che il cartello appeso al collo di Sindona contenga slogan rivoluzionari, mentre le richieste sarebbero contenute in sei cartelle scritte a mano dal finanziere nelle quali egli si addosserebbe alcune responsabilità in relazione alla passata attività.

Ugo Bonasi



In Francia, dove vive per sfuggire all'ergastolo Bozano sarà processato domani (ma solo per infrazioni stradali)

Il «biondino» (caso Milena Sutter) subito dopo potrebbe essere espulso

GENOVA — Lorenzo Bozano condannato a l'ergastolo dalla corte d'assise di Genova per il rapimento e l'assassinio di Milena Sutter, comparirà domani dinanzi al tribunale di Limoges in Francia, per rispondere di piccoli reati che il codice francese gli contesta: alcune infrazioni alle norme sulla circolazione (viaggiava senza cinture di sicurezza) e, naturalmente, la falsità in documenti. Tutto lascia prevedere che il «biondino della soldier rossa» riceverà una mita condanna pari, se non inferiore, ai sei mesi che sino a ora ha già trascorso in carcere.

L'interesse di tutti, in particolare a Genova, dove il ricordo della vicenda è vivo e suscita ancora polemiche, è legato a quello che accadrà dopo il processo di martedì: la giustizia francese riterrà Bozano «indesiderabile»? Il punto interrogativo è tutto qui.

Dopo 4 anni di latitanza, Lorenzo Bozano venne trovato dalla polizia transalpina nei pressi di Limoges, dove, sotto falso nome, abitava con la moglie in un piccolo «residence». Furono immediatamente inoltrate dalla giustizia italiana le pratiche per l'estradizione; la procedura sembrava priva di complicazioni invece, nel maggio scorso, la decisione della corte d'assise d'appello di Limoges: l'estradizione venne negata perché Bozano nel secondo processo subito in Italia, quello dinanzi alla corte d'assise d'appello, era stato dichiarato contumace, nonostante si proclamasse ammalato.

In Francia vige una diversa normativa. Al contumace, quando è nuovamente arrestato, viene rifatto il processo. Per questo cavillo procedurale, d'interpretazione assai sottile, il «biondino» ha evitato d'essere trasferito in tempi brevi nelle

mani della polizia italiana.

Ora Bozano ha due possibilità: se la Francia non lo dichiarerà indesiderabile, egli dovrà recarsi presso un consolato italiano e farsi rilasciare un documento di identità, con il quale poter vivere e lavorare. Si tratta d'un suo diritto e nessuno glielo potrà negare. E' però vero che il ministero dell'Interno italiano, dopo lo smacco subito con il «no» alla estradizione s'è mosso con una certa energia. Sono state fatte pressioni affinché Lorenzo Bozano, che in Francia è sempre vissuto di espedienti sul filo del rasoio della legalità, venga invece dichiarato «indesiderabile».

Questa soluzione anche se non definitiva, consentirà alla polizia italiana e all'Interpol di poter continuare la caccia al «biondino» ovunque vada e, comunque, ovunque cerchi di lavorare per vivere.

Paolo Lingua



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

17/9/78

festa di san gennaro: napoletani a new york

(ansa) - new york, 17 set - come molti napoletani anche san gennaro ha fatto fortuna in america, il santo viene festeggiato da oltre mezzo secolo a little italy, a new york, con dieci giorni di manifestazioni a settembre, il mese della sua ricorrenza. luminarie, festoni, bancarelle e band musicali di ogni tipo animano le strade del quartiere richiamando milioni di di americani. e' "a festa 'e tutte e feste" come

dicono i giornali usa rispettando l'esatta espressione dialettale.

quest'anno, per la prima volta, 150 napoletani sono giunti a new york, per unirsi ai festeggiamenti come latori di messaggi inviati agli italo-americani di origine partenopea dal sindaco maurizio valenzi, dall'assessore regionale al turismo armando de rosa e dal comandante achille lauro, ex sindaco di napoli.

l'iniziativa e' stata presa dall'avvocato vittorio torino, presidente di una emittente televisiva privata di napoli. l'avvocato torino e' venuto a new york con una troupe che filmera' l'avvenimento e lo trasmettera' sugli schermi al ritorno in italia. "il nostro scopo - ha detto torino - e' lanciare un ponte fra i napoletani al di qua dell'oceano e la loro citta' originaria".-

ROMA

del 15.9.78

pag. 16

La festa di S. Gennaro a New York

NEW YORK, 17

Come molti napoletani, anche San Gennaro ha fatto fortuna in America. Il santo viene festeggiato da oltre mezzo secolo a Little Italy, a New York, con dieci giorni di manifestazioni a settembre, il mese della sua ricorrenza. Luminarie, festoni, bancarelle e bande musicali di ogni tipo animano le strade del quartiere richiamando milioni di americani. E' «a festa 'e tutte 'e feste» come dicono i giornali Usa rispettando l'esatta espressione dialettale.

Quest'anno, per la prima volta, 150 napoletani sono giunti a New York per unirsi ai festeggiamenti come latori di messaggi inviati agli italo-americani di origine partenopea dal sindaco Jaco Maurizio Valenzi, dall'assessore regionale al Turismo Armando De Rosa e dal comandante Achille Lauro, ex sindaco di Napoli.

L'iniziativa è stata presa dall'avvocato Vittorio Torino, presidente della emittente televisiva privata di Napoli «Canale 21». L'avvocato Torino è venuto a New York con una troupe che filmera' l'avvenimento e lo trasmetterà sul piccolo schermo al ritorno in Italia. «Il nostro scopo — ha detto Torino — è lanciare un ponte fra i napoletani al di qua dell'oceano e la loro città originaria».



del 17.9.79

Commissione diritti umani in Argentina (5): dichiarazioni capo della polizia (2)

(ansa) - buenos aires, 17 set - le informazioni sul colloquio tra il general sasiain e i membri della commissione sono state date ai giornalisti da un funzionario della polizia argentina. da parte dei membri della commissione non si e' avuta alcuna notizia sul colloquio e solo un ringraziamento per la collaborazione data dalle autorita' argentine all'opera della commissione.

il generale sasiain, secondo le informazioni ufficiali, ha detto che nel paese non esistono forze paramilitari; che eventuali eccessi di zelo nella repressione sono drasticamente repressi all'interno della polizia; che vi possono essere stati casi di persone scomparse in quanto, in seguito a scontri armati, i corpi di alcuni guerriglieri possono essere stati sepolti senza essere stati identificati a causa della mancanza di posti nei cimiteri in diverse localita' della periferia di buenos aires, che la polizia argentina agisce in stretta collaborazione con la magistratura; che "in relazione ad una supposta lista di persone scomparse" sono stati esaminati alcuni casi (non e' stato detto quanti) che sono stati chiariti dalla polizia.

L'intervista con il capo della polizia e' la prima di una serie di contatti con gli ambienti ufficiali argentini che la commissione avra' in questi giorni dopo aver raccolto a partire dal sei settembre, testimonianze in merito a violazioni dei diritti umani, soprattutto sulla scomparsa e detenzione di diverse migliaia di persone. (segue)

(ansa) - buenos aires, 17 set - la scorsa settimana un documento del partito peronista ha affermato testualmente in relazione all'attivita' militare e di polizia contro la guerriglia: "non possiamo accettare che la lotta contro una minoranza terrorista venga trasformata in una scusa per impiantare un terrorismo di stato".

oggi, stando alla versione ufficiale, il capo della polizia argentina ha detto ai membri della commissione che "cio' che puo' salvare il mondo e' il cristianesimo ed e' questo il principio, dal punto di vista ideologico, che guida tutte le attivita'" di chi comanda la polizia argentina.

il generale sasiain ha anche consegnato ai membri della commissione una denuncia personale relativa ai diritti umani: riguarda la morte, in una imboscata avvenuta nel 1975, del generale jorge caceres monie' e della moglie, sorella del gen. sasiain.

in questi ultimi giorni di permanenza in argentina la commissione avra' una serie di incontri ufficiali, tra gli altri con il capo dello stato generale videla e con il ministro degli interni generale albano harguindeguy, ed approfondira', a quanto si e' appreso, dati raccolti nel corso della prima parte della sua visita in argentina.

(ansa) - buenos aires, 17 set - inoltre venerdi' scorso sei bombe-carta sono state piazzate nella plaza de mayo, davanti alla casa rosada. dopo lo scoppio della prima e' intervenuta la polizia che ha fatto esplodere le altre, che contenevano volantini di uno sconosciuto gruppo di "familiari di combattenti": in appoggio ad una associazione per la difesa dei diritti umani.

anche questa delle bombe-carta e' una assoluta novita' in argentina a partire dal colpo di stato del 1976, in quanto nessuno era riuscito finora a compiere un qualche gesto nella plaza de mayo attualmente vigilata in maniera rigida dalla polizia, dopo essere stata fino a tre anni fa il centro delle manifestazioni popolari peroniste.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

INFORM

del 17.9.79

VISITA DEL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ IN SVEZIA IL 25 E 26 SETTEMBRE. - Il Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz effettuerà una visita in Svezia nei giorni 25 e 26 settembre. In tale circostanza l'on. Santuz, oltre a procedere alla firma dell'accordo di sicurezza sociale tra i due Paesi parafato alla Farnesina il 25 luglio scorso, avrà colloqui con i Ministri svedesi degli Affari Esteri e degli Affari Sociali e si incontrerà con la nostra collettività presso la sede dell'Ambasciata d'Italia a Stoccolma.

Come si ricorderà le trattative tra Italia e Svezia in tema di sicurezza sociale erano ferme da tre anni ed è stato possibile sbloccarle proprio in seguito all'interessamento del Sottosegretario Santuz che ha fatto cadere le riserve del Ministero del Tesoro circa l'estensione ai turisti svedesi dell'assistenza sanitaria, chiesta dalla controparte in base al principio della reciprocità. La convenzione prevede la trasferibilità all'estero delle pensioni svedesi godute dai nostri lavoratori (si tratta spesso di due pensioni: della pensione base o popolare, che la legislazione svedese assicura, indipendentemente dal reddito, al raggiungimento dei limiti di età, e della pensione di lavoro o supplementare).

Frattanto da parte italiana si è proceduto alla preparazione del testo dell'accordo amministrativo che consentirà l'attuazione pratica delle norme contenute nella convenzione. Il testo dell'accordo è già stato spedito alla controparte e sarà esaminato a Stoccolma dal 15 al 20 ottobre, secondo quanto già previsto nel processo verbale al termine delle trattative svoltesi a Roma dal 23 al 25 luglio scorso. (Inform)

RIUNIONI PREPARATORIE ALLA FARNESINA IN VISTA DELLE TRATTATIVE CON L'AUSTRIA E LA JUGOSLAVIA. - Tra il 22 e il 26 ottobre avranno luogo a Vienna trattative per la conclusione di un accordo di sicurezza sociale tra l'Italia e l'Austria. In vista di tale incontro, presso la Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri il 5 ottobre è stata indetta una riunione preparatoria con la partecipazione dei rappresentanti dei vari dicasteri interessati nonché delle associazioni, dei sindacati e dei patronati. Nel corso della riunione sarà esaminato il progetto di convenzione preparato dalla controparte austriaca.

Sempre alla Farnesina - segnala l'Inform - il 1° ottobre avrà luogo una riunione con i rappresentanti sindacali dedicata all'esame del progetto di accordo italo-jugoslavo sugli spostamenti di manodopera tra i due Paesi. Le trattative per addivenire ad una regolamentazione dei complessi problemi relativi agli spostamenti, al collocamento e all'occupazione dei lavoratori italiani e jugoslavi avranno luogo quanto prima, anche se la data non è stata ancora fissata. Come è noto, dell'apposito gruppo misto di lavoro italo-jugoslavo fanno parte i rappresentanti sindacali dei due Paesi in quanto risale proprio ad una iniziativa sindacale l'avvio delle trattative. Le due parti sono già d'accordo su alcuni punti fondamentali concernenti la tutela dei lavoratori, la necessità di una loro migliore informazione su tutti gli elementi attinenti al rapporto di lavoro, alle modalità di soggiorno e di alloggio e, in genere, alle condizioni di vita e di lavoro. (Inform)



del 17.9.79

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA CONDIZIONE DELLO SCOLARO MIGRANTE IN UN INTERVENTO DI MONS. RIDOLFI AL CONVEGNO DELL'ISTITUTO REZZARA SU "IL FANCIULLO E LA SOCIETA' DI DOMANI". - Dal 13 al 16 settembre ha avuto luogo a Recoaro il 12° convegno sui problemi internazionali promosso dall'Istituto "Nicolò Rezzara" di Vicenza sul tema: "Fanciullo e società di domani". Nell'Anno internazionale del fanciullo il convegno ha voluto offrire un contributo sull'argomento partendo dalla convinzione che i fanciulli dovranno gestire la società del duemila, profondamente diversa dall'attuale per il cambiamento di cultura in atto. E' infatti di fondamentale importanza una riflessione che metta in crisi gli adulti, i cosiddetti "responsabili dell'educazione" per vedere in quale misura il fanciullo è accolto, nella novità di cui è portatore, come promotore di cultura.

Nel corso del convegno un gruppo di lavoro, presieduto dal prof. Franco Tadini, Vice Presidente della Commissione italiana dell'OMEP (Organizzazione mondiale dell'educazione prescolastica) si è occupato del tema "Situazione del fanciullo nel mondo e solidarietà internazionale". Nell'ambito di questo gruppo di lavoro mons. Silvano Ridolfi, Vice Direttore dell'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana-Roma), ha tenuto un intervento sulla condizione dello scolaro migrante, ricordando innanzitutto che l'UCEI - che a nome della Chiesa italiana segue i problemi delle migrazioni (emigrazione verso l'estero, migrazioni interne, stranieri in Italia) indice annualmente una "Giornata Nazionale delle Migrazioni" su un problema attuale del settore per sensibilizzare e attivare le comunità ecclesiali e, attraverso queste, la società civile.

Quest'anno - Anno internazionale del bambino e Anno dell'Europa - il tema è "Scuola senza frontiere" intendendo con questo la necessità di una apertura almeno a dimensione europea delle scuole nazionali. Queste non sono, infatti, adatte ad integrare i "culturalmente diversi" che vengono lentamente emarginati ed eliminati: prima ritardi scolastici, poi "scuole differenziali", infine interruzione prematura o stentato compimento della scuola dell'obbligo (senza dire dei disturbi psichici od affettivi, del disagio di una integrazione non naturale). Pochi riescono a proseguire gli studi, pochissimi raggiungono l'università. L'esigenza e la problematica sono comuni a tutti i lavoratori stranieri (attualmente oltre quattro milioni in Europa).

Mons. Ridolfi ha poi citato alcuni dati che confermano la gravità del problema. Sono oltre due milioni i ragazzi sotto i 14 anni nella Comunità dei Nove e nella Svizzera: di questi, 300.000 sono italiani. Nelle "Sonderschuler" (scuole differenziali) del Baden-Württemberg in Germania nell'anno 1978-79 contro una diminuzione del numero complessivo di presenze di 1.562 unità si è avuto un aumento del 10% della presenza di stranieri; gli italiani detengono il primato assoluto con 2.780 presenze, seguiti dai turchi con 2.600. Inoltre, da uno studio fatto nel 1973 risulta che per un figlio di emigrati a Bruxelles lo Stato italiano spende (per una adeguata formazione culturale) 22 volte meno che per i ragazzi in Italia e 63 volte meno che per un ragazzo della Scuola europea (frequentata dai figli dei funzionari della CEE e della NATO).

In Germania - ha pure ricordato l'oratore - diversi sondaggi danno una percentuale del 20% di evasione dall'obbligo scolastico tra gli italiani e nella Svizzera la cifra è un po' inferiore ma sempre alta anche per la diffusa clandestinità minorile. Ed ancora: da uno studio fatto in Sardegna su 94 casi di ragazzi figli di emigrati costretti al rientro da Paesi europei negli anni 1973-1976 risulta una percentuale di ritardo del 74,5% (la media



Ritaglio dal Giornale

INFORM

del 17.9.79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

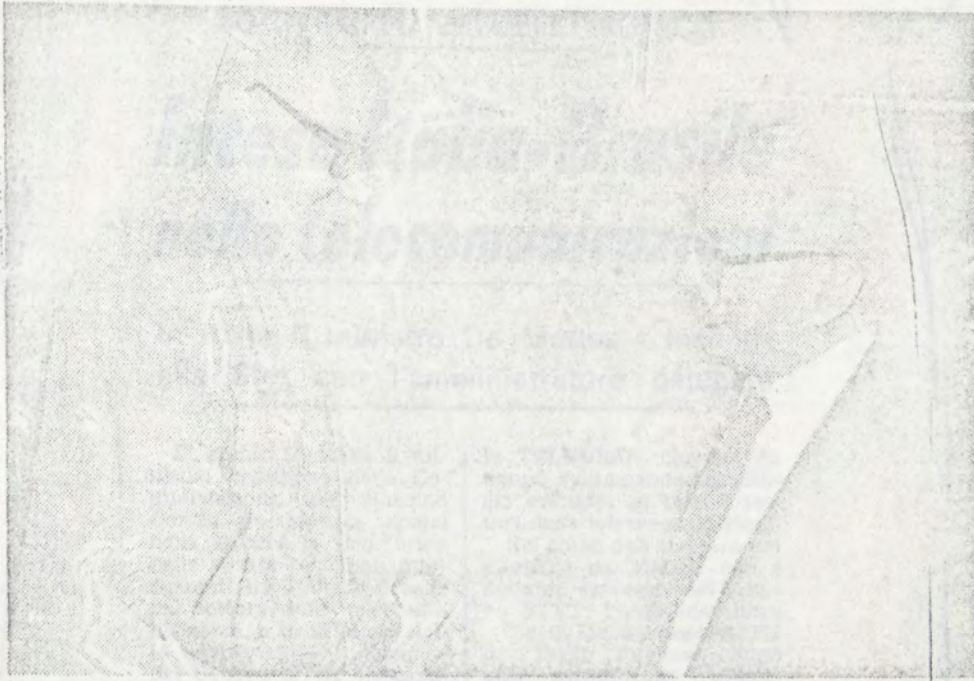
in Sardegna è del 25%). Va infine considerato che il testo unico delle scuole italiane all'estero è ancora la legge 740 del 1940.

Prima e al di sopra di aspetti "tecnici" o "specifici" - ha affermato Ridolfi - sono in gioco valori di primaria importanza. Tra essi l'unità della famiglia: un'alta percentuale di famiglie di emigrati vive forzatamente divisa; il rapporto genitori-figli: la forzata separazione (totale, parziale od equivalente) complica, quando non blocca, il già difficile dialogo; la formazione integrale ed omogenea del ragazzo, il quale manifesta insicurezza culturale, insufficienze affettive, disturbi psichici; la prima e fondamentale socializzazione del ragazzo: insicuro nella sua cultura di appartenenza, egli tende al rifiuto della nuova cultura e al rigetto di quella dei genitori.

La proposta di europeizzare le scuole nazionali comporta ovviamente problemi che sono solubili soltanto nei tempi lunghi: livellamento degli anni dell'obbligo, armonizzazione dei programmi, inserimento di una lingua comunitaria veicolare nelle elementari, revisione dei testi di storia, geografia e cultura civica, ecc. Ma già ora - ha concluso il Vice Direttore dell'UCEI - occorre avere quella mentalità di rinnovamento che crei il clima per l'intervento dei politici e degli incaricati dell'educazione ed occorre avviare già i primi passi, anche se modesti, nella direzione giusta. (Inform)



Ponte culturale italo-cinese



ROMA — Si è svolto questa mattina il primo incontro ufficiale tra il ministro dell'Educazione della Repubblica popolare cinese Jiang Jienxiang e il ministro della Pubblica Istruzione Valitutti, che nella foto si stringono la mano. Nel corso dell'incontro, cui hanno partecipato la delegazione italiana e quella cinese al completo, sono stati avviati colloqui tendenti a dare un maggiore e più qualificato spessore ai rapporti culturali fra i due pae-

si». Durante l'anno trascorso sono venuti in Italia circa cinquanta docenti cinesi e una ventina di loro colleghi italiani sono andati in Cina; in Italia sono state istituite tre cattedre universitarie per l'insegnamento del cinese, e la lingua italiana viene parallelamente insegnata in Cina. Il ministro cinese si è incontrato nel pomeriggio con il rettore dell'università di Roma, Antonio Ruberti, per uno scambio di informazioni e nell'ambito della col-

laborazione in atto tra l'università di Roma, e quella di Pechino. Nel corso della visita, che durerà una settimana, la delegazione cinese, della quale fanno parte oltre al ministro dell'Educazione il rettore aggiunto dell'università di Tianjing ed il responsabile dell'ufficio studi per la politica dell'istruzione, intende approfondire il sistema universitario e l'organizzazione della ricerca scientifica in Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEMPO

del 18.9.79

pag. 17

LO SVILUPPO DELL'ELETTRONICA

Intese Italia-Brasile nelle telecomunicazioni

In Italia il ministro De Mattos - Incontro
alla Stet con l'amministratore delegato

E' giunto in Italia il ministro brasiliano delle Comunicazioni, ing. Haroldo Corrêa de Mattos. Scopo della visita è la riconferma delle strette relazioni intercorrenti tra Italia e Brasile nel settore delle telecomunicazioni, e lo sviluppo della cooperazione italiana — del Gruppo STET in particolare — nell'espansione dei servizi di telecomunicazioni brasiliani, con riferimento specifico alla introduzione delle tecniche elettroniche.

La cooperazione tra il Gruppo STET ed il Gruppo TELEBRAS (che gestisce il complesso delle telecomunicazioni brasiliane), in atto da anni, si è concretata con una serie di accordi e realizzazioni che hanno portato alla creazione da parte della Italtel — Società italiana telecomunicazioni del Gruppo STET — di una industria in Brasile per l'utilizzo di tecnologie avanzate.

I rapporti fra la TELEBRAS e la STET sono anche evidenziati dalla cooperazione della CONSULTEL (Società di consulting del Gruppo STET) allo sviluppo del centro di ricerca del-

la TELEBRAS, che sta da tempo sviluppando tecnologie avanzate in tutti i settori delle telecomunicazioni.

Nel corso dell'incontro del ministro de Mattos con i massimi esponenti del Gruppo STET, l'Amministratore delegato della stessa STET dott. Paolo Pugliese, dopo aver sottolineato l'importanza della collaborazione nel campo delle telecomunicazioni fra i due paesi, ha ricordato tra l'altro la recente firma tra una società del Gruppo STET, l'Italcable, e l'Embratel per la realizzazione del più importante sistema di cavo telefonico sottomarino mai posto in opera che unirà dal 1982 il Sud-America (Brasile) all'Africa Occidentale e all'Europa.

L'Amministratore delegato della STET, dopo aver indicato le possibilità offerte dal Gruppo per ampliare la cooperazione con il Brasile, ha concluso mettendo in evidenza come le analogie di funzioni e di strutture STET e TELEBRAS rendano naturali e più agevoli i rapporti di collaborazione tra i due paesi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA

del 18/9/79

pag. 2

Nuove nomine e trasferimenti di ambasciatori

ROMA — Un certo numero di importanti ambasciate cambierà titolare nelle prossime settimane. Il movimento è stato già deciso dall'ultimo consiglio dei ministri venerdì. I nomi dei nuovi titolari non sono stati pubblicati ufficialmente in quanto come di consueto si aspetta il gradimento dei rispettivi governi. Il che non esclude che negli ambienti politici romani si dia ormai per certo che l'attuale ambasciatore a Vienna, Andrea Cagiati andrà a Londra in sostituzione di Ducci.

Alla rappresentanza italiana presso la Nato dovrebbe andare, in sostituzione di Felice Catalano, Tornetta proveniente dall'ambasciata di Tokio. Il posto di quest'ultimo sarà preso a sua volta da Boris Biancheri ex capo di gabinetto del ministro Forlani. Nuovo ambasciatore al Cairo sarà Gi. da proveniente da Tunisi. Qui subentrerà a lui Gianfranco Farinelli. Risulta pure che l'attuale ambasciatore a Brasilia, Bucci, sarà il nuovo direttore generale degli affari economici al posto di Mario Mondello, che lascia pure lui la carriera per sopravvenuti limiti di età. In Brasile andrà a sostituirlo Jacoangeli, mentre il titolare della sede di Nairobi dovrebbe essere Marcello Serafini.

Il consiglio dei ministri ha pure confermato la nomina di Marcello Guidi (ex ambasciatore ad Addis Abeba, dove andrà Rossi) a nuovo capo del cerimoniale. Il precedente capo del cerimoniale Remo Paolini è stato nominato da un certo tempo ambasciatore ad Atene.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

VARI

di

del 18.9.79

AVANTI! pag. 6

Il compagno Signori sui bimbi "scomparsi" in America Latina

Il compagno sen. Silvano Signori ha rivolto al ministro degli Esteri un'interrogazione nella quale, dopo aver ricordato che il 1979 è stato dichiarato dall'Onu «l'anno del bambino» cita i casi di numerosi bimbi «orfani della repressione scomparsi soprattutto in Argentina, Uruguay e Cile». Signori ricorda i nomi di Amaral Garcia, sequestrato nel novembre del 1974, all'età di tre anni vicino a Montevideo; Pablo Laschan Melado, sequestrato a Buenos Aires nel marzo del 1976, all'età di sei mesi; Simon Mendez Riquelo, sequestrato a Buenos Aires all'età di venti giorni; Carmen Sanz, uruguayana, sequestrata in Argentina il 31 dicembre 1977, all'età di quattro giorni; Clara Anahi Mariani, scomparsa il 24 novembre 1976 a La Plata, all'età di tre mesi.

«Di questi bambini, al pari di numerosi altri che hanno seguito la stessa sorte, non si sono avute più notizie». Dinanzi a fatti così agghiaccianti, il compagno Signori chiede di sapere «quali iniziative il governo intende assumere per sostenere adeguatamente la campagna internazionale lanciata dal cardinale di San Paolo del Brasile per la ricerca dei bambini scomparsi o sequestrati in quelle regioni del mondo dominate da dittature militari».

ROMA

pag. 5

Boicottaggio di un volo argentino

ROMA, 17

Il boicottaggio di tutte le operazioni di assistenza aeroportuale per il volo 113 della Aerolíneas Argentinas in partenza da Roma-Fiumicino è stato proclamato per mercoledì 19 settembre dalla Fulat.

Con questa iniziativa — afferma un comunicato — il sindacato unitario intende richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle continue violazioni dei diritti dell'uomo messe in atto dal regime militare argentino e protestare per l'arresto di 31 sindacalisti.

AVANTI! pag. 7

In Argentina: padre, madre e tre figlie di pochi anni

"Scomparsa" un'intera famiglia

BUENOS AIRES 17 — Il segretario esecutivo della commissione per i diritti umani dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), Edmundo Vargas Carreno, ha espresso ieri la propria profonda «preoccupazione» al governo argentino per la scomparsa di una intera famiglia: padre, madre e tre figlie di cinque, quattro e tre anni.

La notizia della scomparsa è stata data dal quotidiano 'Buenos Aires Herald', che ha affermato che da giovedì scorso non si sa nulla di Regino Adolfo Gonzalez, della moglie e delle figlie, portati via da uomini, che hanno detto di appartenere alla polizia, dalla loro casa di Murno, sulla periferia di Buenos Aires.

La commissione concluderà la sua inchiesta in Argentina giovedì e nei prossimi giorni avrà una serie di incontri con i principali re-

sponsabili del governo. La commissione si incontrerà con il presidente generale Jorge Rafael Videla, con il ministro dell'interno generale Albano Harguindeguy e con il ministro degli esteri, Brigadiere Carlos Washington Pastor, oltre che con il presidente della corte suprema di giustizia.

In questi colloqui, presumibilmente, verrà compiuto un primo esame delle violazioni dei diritti umani in Argentina alla luce dei dati raccolti dalla commissione. Si tratta di diverse migliaia di denunce presentate da privati agli avvocati della commissione, di circa 350 interviste avute a Buenos Aires da membri della commissione con rappresentanti di enti e istituzioni con uomini politici, ecclesiastici, esponenti della culturale e privati cittadini, e di una serie di visite a stabilimenti carcerari in diverse città argentine.



VITA

pag. 12

I PARENTI DEI PESCATORI A ROMA PER CHIEDERE AIUTO

Pagate ai tunisini le ammende per due pescherecci mazaresi

MAZARA DEL VALLO — I armatori dei motope-
sccci «Giovannella Asa-
ed «Antonella Marro-
fanno perfezionato il
mento delle ammende
inflitte dal governo tu-
no per aver pescato - se-
o le autorità di Tunisi -
fuori delle acque inter-
nionali. Sono stati versa-
ramite banca, 20 e 10
oni per le due unità, se-
strate rispettivamente il
gosto ed il 3 settembre
si. Già nella serata di ie-
due pescherecci hanno
to lasciare il porto di
dove però è rimasta
erza unità, l'«Aeros»
estrato sabato scorso.
tanto è giunta ieri matti-
a Mazara del Vallo alla
a di Roma una delega-
e delle famiglie dei 26
ttimi che si trovano, da
a sei mesi, in carcere in
a. La delegazione che
sto di essere ricevuta dal
idente della Repubblica
al presidente del consi-
dei ministri
Pertini i familiari dei
ttimi vogliono chiedere
nuovo intervento di ca-
ere umanitario per otte-
la grazia per i loro con-
nti, a Cossiga la delega-
e inende esporre la si-
ione della marineria
arese. Un portavoce di
sta nuova missione ro-

mana ha detto che i pescato-
ri sono tra due fuochi: o la
disoccupazione o il rischio
della vita e della prigione.

Mentre i rapporti con la
Tunisia sono gestiti, per
conto dell'Italia, dal nego-
ziatore Cee, Gundelach,
non vi è ancora un dialogo
aperto con la Libia.

Secondo l'on. Pernice -
che insieme con l'on. Spata-
ro ha fatto parte della dele-
gazione del Pci ai recenti
festeggiamenti della rivolu-
zione libica - il governo di
Tripoli per giungere ad un
accordo chiede il riconoscimento
da parte del nostro
governo del proprio ruolo
nel mondo arabo, del quale
Tripoli punta ad essere il
centro di riferimento e di
aggregazione.

Inoltre nella Repubblica li-
bica si lamenta che le offerte
di costituzione di società
miste di pesca, avanzata già
due anni fa, sianorimaste si-
no ad oggi, da parte italia,
prive di concrete proposte.
Secondo l'on. Pernice, dun-
que, la trattativa con la Li-
bia dovrà essere essenzial-
mente politica, non volendo
manifestamente quel gover-
no prendere in esame la
possibilità di negoziare i di-
ritti di pesca nel quadro di
un più vasto accordo com-
merciale.

L'UNITA'
pag. 2

A Montecitorio

Protesta per i 23 pescatori di Mazara catturati dai libici

ROMA — «Non lasceremo
la piazza di Montecitorio fi-
no a quando qualcuno del go-
verno non andrà in Libia per
liberare i nostri cari, prigio-
nieri di Gheddafi». Lo hanno
affermato ieri i parenti dei
23 pescatori di Mazara del
Vallo (bloccati a Tripoli da
oltre sei mesi dopo essere
stati sequestrati con i loro
pescherecci, mentre pescava-
no nel Canale di Sicilia), ven-
nuti a Roma per protestare.
E' la terza volta che lo fan-
no ma nessuno si è mosso.
Il ministro della Marina mer-
cantile, Evangelisti, ha pro-
messso che oggi li riceverà.
Speriamo bene.

Il problema della pesca nel
Mediterraneo e gli avveni-
menti che hanno portato al
fermo dei pescatori di Ma-
zara del Vallo sono stati di-
battuti in una riunione pro-
mossa dalla Federazione del
Pci di Trapani, alla quale
hanno preso parte parlamen-
tari, esponenti dei partiti e
dei sindacati e rappresentanti
dell'armatoria trapanese. E'
stato deciso di costituire un

Comitato permanente e di
dar vita ad un piano di ini-
ziative, intese a conseguire i
seguenti obiettivi:

1) l'immediata liberazione
dei pescatori mazaresi attual-
mente detenuti e trattenuti
in Libia;

2) la proroga dell'accordo
di pesca con la Tunisia, in
attesa che l'intera questione
dei rapporti di pesca venga
risolta globalmente a livello
internazionale;

3) la rapida approvazione
della legge regionale sulla pe-
sca, già esaminata dalla ap-
posita commissione legisla-
tiva;

4) il raggiungimento di una
politica di cooperazione nel
bacino del Mediterraneo, at-
traverso la convocazione, ad
iniziativa della CEE, di una
conferenza internazionale di
tutti i paesi rivieraschi.

Il Comitato chiederà un in-
contro con il presidente del-
la Regione per sollecitare la
rapida approvazione della ci-
tata legge e perchè chie-
da la liberazione dei pescatori.



L'UMANITA' pag. 1

Intervista del compagno Ferri all'ADN

I programmi di attività della Commissione Giuridica del P.E.

Consentire ai parlamentari eletti a Strasburgo la possibilità di partecipare alle sedute del parlamento italiano della Camera e del Senato, abolizione dei passaporti nazionali e loro sostituzione con uno europeo, partecipazione dei lavoratori al controllo delle imprese; sono queste le proposte che il neo presidente della commissione Giuridica del parlamento europeo il compagno Mauro Ferri ha avanzato nel corso di una intervista all'Adnkronos.

Dopo aver sottolineato i compiti e le competenze della commissione giuridica da lui presieduta, Ferri ha sottolineato che «la commissione eredita dalla precedente argomenti di grande importanza soprattutto in ordine ai pareri e alle direttive in materia di società e sui diritti speciali dei cittadini nei paesi della comunità in ordine per esempio al diritto di voto attivo e passivo, nonché nel campo dell'economia. La commissione - ha continuato Ferri - è anche chiamata ad esprimere il proprio parere su argomenti di carattere giuridico».

D. Quali sono i temi di maggiore attualità che saranno al centro del dibattito in commissione?

Ferri. «Sono essenzialmente due: il primo è quello dei diritti dell'uomo e del cittadino e la necessità di allargare il diritto di voto facendo cadere così in modo reale le frontiere; è in questo contesto che penso si debba giungere alla abolizione dei passaporti nazionali arrivando magari ad un passaporto europeo. Il secondo argomento è relativo alla materia societaria: il problema cioè della partecipazione dei lavoratori al controllo dell'impresa e le questioni del diritto societario dove è evidente la necessità

di una uniformità degli statali che fanno parte della commissione».

D. Nella commissione giuridica c'è una caratterizzazione politica?

Ferri. «Già nella prima seduta è apparsa in maniera netta la maggiore politicizzazione rispetto alla precedente assise per esempio su un argomento chiaramente politico come quello relativo al parere della quinta direttiva in materia societaria (che prevede tra l'altro la partecipazione dei lavoratori) ci si è divisi in due diverse valutazioni sulla questione se richiamare o meno la relazione già predisposta al passato parlamento e sulla nomina del relatore, i gruppi socialisti e comunisti da una parte, dall'altra le altre forze».

Concludendo l'intervista Ferri si è soffermato sulla recente proposta fatta da Craxi di allargare la partecipazione dei parlamentari eletti a Strasburgo ai lavori delle commissioni nel parlamento nazionale.

«La proposta di Craxi - ha detto Ferri - è valida e merita di essere raccolta. Io andrei anche oltre. Bisognerebbe stabilire un diritto di partecipazione, ovviamente senza voto, del parlamentare europeo eletto in Italia; ai lavori della Camera e del Senato non ci sarebbe un appesantimento perché si tratterebbe soltanto di 81 persone da dividere tra Camera e Senato. Ciò sarebbe possibile attraverso un pronunciamento del regolamento. Del resto chi è membro dell'esecutivo anche se non è parlamentare ha per evidenti ragioni il diritto di partecipare ai lavori del parlamento. Si potrebbe quindi allargare questo diritto di partecipazione ai parlamentari italiani eletti a Strasburgo».

VITA
pag. 5

Preoccupati
i sindacati
per i tagli
al bilancio Cee

IL POPOLO pag. 9

■ L'ON. ANTONIOZZI (DC) ha presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio per «conoscere se sia esatta la notizia che il governo italiano avrebbe aderito «in prima lettura al bilancio 1980 della CEE, con notevole ridimensionamento di alcune proposte della commissione delle comunità. I tagli riguarderebbero settori nei quali l'Italia e il suo Mezzogiorno sono particolarmente interessati: infatti il fondo regionale verrebbe ridotto da 1.360 a 960 miliardi; il fondo sociale verrebbe ridotto di 180 miliardi di lire ed alcuni stanziamenti della ricerca scientifica eliminati».

Paolo Sartori, segretario confederale Cisl, ha dichiarato che «non può non deplorare sorpresa e preoccupazione il pesante taglio che il consiglio dei ministri del Bilancio della comunità ha operato ieri sia sul fondo regionale sia, ancora più pesantemente, su quello sociale. La prima conseguenza che ne deriva - ha aggiunto Sartori - è lo svantaggio che l'Italia subisce e in particolare il Mezzogiorno».



Lo Sme passa il primo esame

Ferma presa di posizione italiana sul conto profitti e perdite della Cee

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRUXELLES — Smentendo le previsioni di quanti, in Italia, danno per certa una imminente revisione dei principali meccanismi dello Sme, il Consiglio finanziario Cee ha concluso ieri l'esame del primo semestre del funzionamento dello Sme con un verdetto estremamente positivo, che esclude qualsiasi ritocco, a breve termine, sia del tasso "centrale" delle diverse monete europee che della "fascia" di oscillazione massima della lira (che resta, così, del 6%) e del "peso" delle varie monete nel "paniere" sul quale poggia lo "scudo" Cee.

L'Italia, comunque, come ha detto alla stampa il ministro Pandolfi, seguirà attentamente l'evoluzione della situazione monetaria e non mancherà di sollecitare, in sede Cee, quelle modifiche del Sistema che dovessero apparire necessarie (come si ricorderà, il nostro Paese ha espresso in passato delle riserve sul famoso "indicatore di divergenza" e sul problema del "debitore involontario").

La delegazione italiana ha espresso, invece, una valutazione negativa sul documento della Commissione esecutiva relativo alla politica del bilancio Cee e le sue ripercussioni sui singoli Stati membri. Dal

documento sono emersi dati che, in pratica, sconfessano le grandi linee della strategia negoziale perseguita da qualche tempo dal Governo di Roma: il conto "profitti e perdite" dell'Italia con la Cee sarà in attivo nel biennio 1979-80 per oltre 2.000 miliardi di lire, mentre quello della Gran Bretagna sarà in passivo per oltre 2.500 miliardi.

Finora, la "politica rivendicativa" di Roma nel quadro europeo si era basata sostanzialmente sugli aspetti contabili della partecipazione italiana alla Cee e su una presunta identità di interessi con Londra. Adesso, ed è più che comprensibile, i nostri partners Cee sono molto restii ad ascoltare richieste italiane per una revisione "strutturale" del bilancio comunitario (dato che le cifre finali dimostrano che esso non è, in definitiva, così "avaro" con l'Italia), mentre Londra — e non potrebbe essere diversamente — intende ottenere un sollecito riequilibrio dei propri conti con la Cee, nella fondata convinzione che eventuali modifiche "strutturali" del bilancio Cee saranno molto difficili da ottenere a breve termine.

Per Pandolfi, il documento della Commissione non riflette pienamente le decisioni del « vertice » del nove Capi di Stato o di Governo del giugno scorso a Strasburgo che demandavano all'Esecutivo Jenkins il compito di valutare anche gli effetti economici e sociali, sulle singole economie nazionali, delle varie politiche comuni.

L'analisi del Governo di Roma non è stata condivisa dalle altre delegazioni (in particolare quelle dei Paesi che, come Germania federale ed Olanda, temono di veder aumentare l'entità del proprio contributo al finanziamento della Cee) che hanno, tuttavia, accettato la richiesta italiana volta ad ottenere che al documento della Commissione venga aggiunto un complemento di informazioni che permetta una visione più completa del problema.

E' inevitabile, quindi, un rinvio del calendario originariamente previsto che contemplava, una volta esaurito il dibattito del Consiglio finanziario di ieri, la messa a punto da parte della Commissione di una precisa serie di proposte sul « come » garantire una maggior convergenza delle politiche economiche nazionali.

Resta da vedere quali saranno in concreto frutti del

nuovo esercizio negoziale. Le prospettive sono tutt'altro che incoraggianti, a giudicare almeno dalla fermezza con la quale, appena una settimana fa, i « ricchi » della Comunità si sono opposti ad un potenziamento del Fondo regionale Cee 1980, che come abbiamo riferito, è stato ridimensionato, non solo rispetto alle proposte della Commissione di Bruxelles, ma addirittura rispetto alla sua dotazione per l'anno in corso.

I Nevi hanno deciso, infine, di dare il loro appoggio di massima alle proposte, che saranno al centro dell'imminente riunione a Belgrado del Fondo monetario internazionale, tendenti alla creazione presso lo stesso Fmi di « conti salvataggio » con i quali si intende attenuare le difficoltà dell'attuale sistema monetario dovuto al difficile ruolo di riserva del dollaro Usa ed alla diversificazione delle riserve ufficiali delle banche centrali (soprattutto a seguito della politica valutaria dei Paesi dell'Opec).

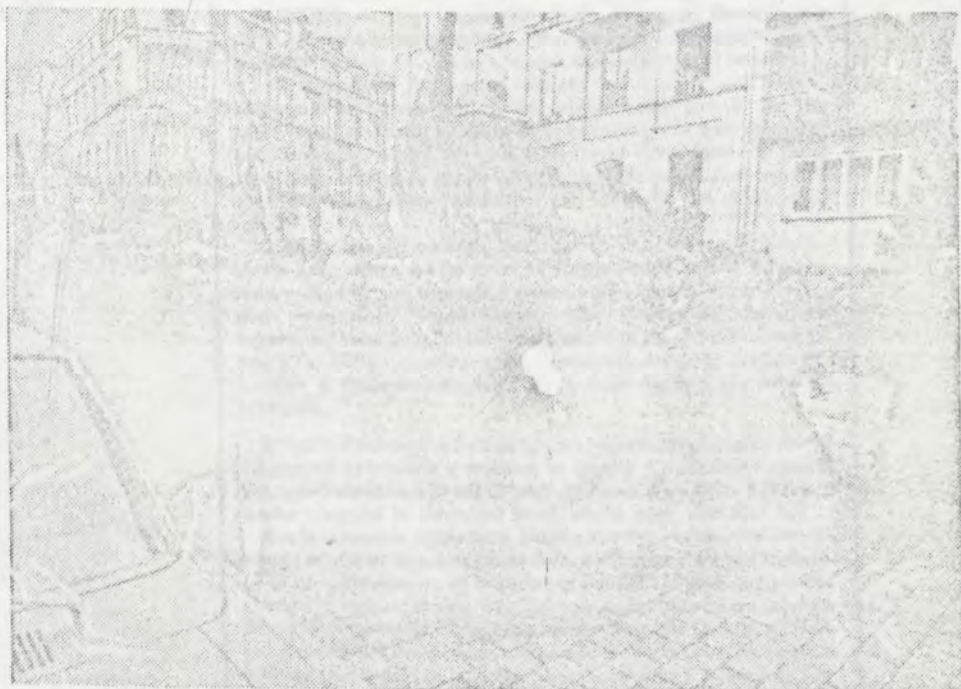
L'assenso della Comunità è, comunque, legato alla definizione di adeguate modalità tecniche del nuovo meccanismo, il cui varo si è, peraltro, rivelato già abbastanza complesso.



UN PROBLEMA SINORA QUASI SCONOSCIUTO

Germania si sta cominciando a parlare di disoccupazione

Sono cominciate le prime agitazioni:
fabbriche chiuse, produzione paralizzata



Uno sciopero a Bonn

In conseguenza del rapido aumento del prezzo del petrolio nei mesi scorsi il costo della vita nella Repubblica Federale è entrato in fase di inflazione. In luglio l'indice generale dei prezzi è salito del 4,6% superiore a quello dello stesso mese precedente e questa cifra d'incremento è la più alta che si sia registrata da giugno 1976, cioè di tre anni a questa parte. Il ministero federale dell'Economia ha calcolato che gli animi facciano «fatti in casa» era rincarata straordinariamente del 1,5% di questo mese viene spiegato con l'aumento dei prezzi della benzina e dell'olio per riscaldamento, lo 0,5% con l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Senza questi incrementi particolari l'aumento della vita sarebbe stato di un 2,5% abbon-

questa è una consolazione relativa, perché tra poco si faranno sentire gli effetti dei rincari soprattutto delle materie prime e delle importazioni. L'indice dei prezzi d'importazione è aumentato del 13,1% nel 1979 ha fatto registrare la maggiore variazione allo stesso mese precedente. I prezzi dei prodotti industriali nel primo semestre 1979 a seguito della diminuzione dei prezzi d'importazione erano aumentati del 1,2%, nei primi mesi del 1979 sono saliti del 4% e anche in questo settore sicuramente le importazioni sono fatti sentire.

È probabilmente già in corso l'aumento del costo della vita a Bonn si prevede che la quota raggiunta alla fine dell'autunno. I dati statistici hanno un significato perché nell'anno scorso presi le quote di rincaro

erano diminuite, ma il cambiamento di direzione del costo della vita è evidente e preoccupante.

A medio termine, cioè per l'anno venturo, il ministero dell'Economia prevede un rallentamento dell'inflazione, sempre che i Paesi dell'Opec nei prossimi mesi non facciano rincarare ancora il petrolio. Sul mercato interno si dovrebbe tentare di evitare che gli altri settori si facciano trascinare nel vortice, anche se la situazione di mercato sembra essere particolarmente adatta a questo fenomeno. Nel complesso si dovrà vedere se i fattori di rincaro, che sono principalmente esterni, saranno tanto forti da mettere in movimento la spirale dei prezzi. Questo, elemento

rende particolarmente importante la futura politica del reddito.

Da un canto i salari e gli stipendi sono un importante fattore dello sviluppo dei prezzi, da un altro sono espressione di una reazione al costo della vita. Rinunciando a chiedere ulteriori adeguamenti al costo della vita i sindacati hanno dato un notevole apporto alla politica di stabilità, ma è più che dubbio se questa linea possa essere mantenuta nelle prossime trattative specialmente in considerazione del fatto che da parte dei datori di lavoro si fa di tutto per sfruttare le situazioni di prezzo del mercato. Come ha affermato la Bundesbank e hanno confermato gli istituti di scienze econo-

miche, la continuazione della ripresa economica nella Repubblica Federale dipenderà proprio dal futuro sviluppo dei prezzi, che se diventasse eccessivamente inflazionistico costringerebbe a una politica nettamente più restrittiva.

In base all'ultima relazione mensile del ministero federale dell'Economia la tendenza dei maggiori indicatori della domanda era nettamente ascendente. L'aumento delle ordinazioni nel settore della metalmeccanica, l'alto livello dell'importazione di beni d'investimento e la domanda, ancora in aumento, nel settore dell'edilizia, potrebbero essere interpretati come sintomi di una continuazione dell'incremento degli inve-

stimenti. In giugno l'indice delle commesse industriali è stato del 7,6% superiore allo stesso mese dell'anno scorso, mentre le ordinazioni di materie prime sono aumentate del 12,3%, quelle dei beni d'investimento del 5,2% e di quelli di consumo del 6,2%. Salta all'occhio il fatto che le commesse dall'estero sono aumentate di più di quelle interne.

In generale la produzione ha seguito l'aumento della domanda. Nei mesi di maggio e di giugno, gli ultimi mesi considerati statisticamente, la produzione industriale è aumentata rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente dell'8,5%; suddivisa in settori l'incremento è stato del 9,5% nell'industria produttiva e delle materie prime, del 7,5% in quella dei beni d'investimento, dell'8,5% in quella dei beni di consumo e addirittura del 12% in quella dell'edilizia. Tra i primi per incremento produttivo c'è ancora l'industria automobilistica accompagnata da quella dei macchinari.

Il numero dei disoccupati in luglio — per la prima volta da gennaio — è leggermente aumentato rispetto al mese precedente e l'aliquota di disoccupazione è passata dal 3,3 al 3,5%. Al contempo il numero degli occupati part-time si è ridotto quasi della metà e il presidente dell'Ente federale del lavoro di Norimberga, Josef Stingl, considera il fenomeno dovuto a elementi stagionali. Stingl ha detto che un sintomo del miglioramento congiunturale è rappresentato dalla media mensile dei disoccupati, che nei primi sette mesi dell'anno è stata di 940.000 unità rispetto a 1.048.000 dello stesso periodo dell'anno precedente. Secondo lui se non ci saranno sviluppi imprevedibili, la media di disoccupazione del 1979 potrà essere leggermente inferiore a 900.000.



IN INGHILTERRA SI SOPPRIMONO ENTI INUTILI

La voce italiana della BBC tra i rami secchi da tagliare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Con un semplice tratto di penna, firmando un provvedimento amministrativo, il ministro per l'ambiente Michael Heseltine ha dato esecuzione alla promessa elettorale dei conservatori, di sopprimere il maggior numero possibile di enti inutili. Cesseranno di esistere quindi, con decorso immediato, 57 dei 119 enti e istituti di diritto pubblico il cui bilancio gravava sul ministero per l'ambiente, alcuni dei quali ostentavano nomi fantasiosi come «Comitato britannico per la valutazione delle prestazioni tennistiche» o «Commissione consultiva per lo studio dei rifugi degli uccelli».

«L'abolizione del comitato per il tennis — ha assicurato ironicamente il ministro che è lui stesso un appassionato sportivo — non ha nulla a che fare con la sconfitta della squadra inglese contro l'Italia, negli incontri di Coppa Davis». Altre vittime dell'epurazione burocratica sono la «Commissione consultiva per il Vallo di Adriano» e l'«Ufficio ubicazione uffici londinesi», creato in origine per favorire il trasferimento degli uffici dalla capitale alle città di provincia.

In realtà il valore di questa potatura è soprattutto platonico perché l'economia di bilancio si tradurrà in appena 2 miliardi e mezzo di lire, e nell'abolizione di soli 60 posti di lavoro. Il governo, tuttavia, è deciso a seguire la medesima strada anche negli altri dicasteri.

Fra le economie riguardanti il ministero degli esteri, che sovvenziona i servizi in lingua straniera della BBC, figura anche l'abolizione di un certo numero di trasmissioni radio fra le quali la notissima «Voce di Londra», che durante l'ultima guerra in Italia era ascoltata da milioni di persone. Riducendo i programmi per l'estero, considerati eccessivi per una potenza «regionale» come la Gran Bretagna, il Foreign Office calcola di poter risparmiare circa 7 miliardi di lire: cioè un terzo del costo di un aereo da combattimento, come ha fatto notare polemicamente l'opposizione ricordando che le spese per la difesa, invece di diminuire, saliranno.

Renzo Cianfanelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Vecchi trattati nuove incertezze

Sindona, di cui il giudice americano di primo grado ha rigettato la richiesta di estradizione presentata dal governo italiano e c'è, nel frattempo, è scomparso Bozano, condannato in Italia all'ergastolo per omicidio e salvatosi dall'extradizione grazie alle differenze esistenti fra la legge francese e quella italiana circa i giudizi in contumacia; Preda, espulso dal Costa Rica sul portello d'ingresso d'un aereo militare italiano; Ventura, che dopo esser stato catturato in Argentina, si è dichiarato rifugiato politico; Piperno, di cui la magistratura francese ha negato l'extradizione per il delitto di insurrezione armata ma che è stato subito colpito da un secondo mandato di cattura per altri 46 capi di accusa fra cui l'omicidio di Aldo Moro; Pace, arrestato per le stesse accuse mosse a Piperno e intenzionato, al pari di lui, a chiedere asilo politico alla Francia; i dirottatori sciti ancora senza nome, inseguiti nell'Iran da un mandato di cattura della Procura di Roma che ha tutta l'aria di restare un inutile pezzo di carta, s'allungano sempre più l'elenco dei cittadini italiani e stranieri imputati o condannati, per la cui estradizione le nostre Autorità incontrano seri ostacoli (nel caso di Preda l'Accordo di estradizione del 1870 fu «scavalcato» dal Costa Rica con un atto di imperio). Mai come negli ultimi tempi l'Italia sembra diventata il crocevia di acuti conflitti di diritto internazionale poiché ognuno dei casi suddetti presenta risvolti complessi, collegati, volta a volta, all'interpretazione delle Convenzioni di estradizione, alla nozione di «delitto politico», al concetto di «espulsione», alla configurazione del «diritto di asilo».

Autorevoli giuristi sostengono che le polemiche e le perplessità che tali vicende «internazionali» suscitano sono dovute essenzialmente al prevalere, sotto gli aspetti esteriori, della politica sul diritto, nel senso che la qualità delle relazioni fra gli Stati, le affinità o le diversità ideologiche fra i vari regimi, gli interessi interni di ciascun Paese, spiegano un ruolo decisivo nelle procedure di estradizione.

Ma il quadro delle più recenti esperienze rivela chiaramente che le difficoltà sinora incontrate dall'Italia vanno ricondotte anche ad altre cause. Anzitutto alla vetustà di molti trattati bilaterali tuttora in vigore (quello con la Francia risale al 1870 e reca la firma di Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi di Vittorio Emanuele III) assolutamente inadeguati a disciplinare le mutate esigenze dei rapporti giuridici di cooperazione internazionale nella lotta contro il crimine. Un nuovo trattato con la Francia —

che non ha mai ratificato la Convenzione europea di estradizione del 13 dicembre 1957 — avrebbe potuto, ad esempio, escludere da parte dello Stato richiesto dell'extradizione ogni sindacato sulla procedura seguita dall'altro Stato nel perseguire i contumaci (com'è avvenuto per Bozano, condannato appunto in contumacia, del quale è stata negata l'extradizione dai giudici francesi solo perchè il codice transalpino prevede che, quando l'imputato è contumace, la sentenza non è più valida ed il processo si deve rinnovare se egli viene successivamente arrestato), salva naturalmente l'osservanza delle fondamentali e universali garanzie della difesa da verificare in ogni caso.

Un altro motivo non secondario di contesa deriva, indirettamente, dallo stesso sistema giudiziario italiano, le cui lungaggini ed insufficienze finiscono fatalmente per ripercuotersi anche sui procedimenti di estradizione «attiva». Le vicende di Piperno e di Pace, al riguardo, sono emblematiche. Infatti, se i gravissimi reati contestati ai due presunti terroristi, anzichè trascinarsi lungo gli interminabili binari imposti dal vigente codice di procedura fossero passati al vaglio immediato del giudice in una speciale udienza preliminare, con l'intervento dei difensori in contraddittorio con il Pubblico Ministero, come previsto dal Progetto del nuovo codice, gli elementi di prova a carico degli imputati si sarebbero ormai già chiariti (in un senso o nell'altro) e sarebbero stati evitati i sospetti di persecuzione politica e le accuse di montature inquisitorie rivolte alla magistratura italiana da coloro che si battono per evitare l'extradizione.

Infine, pesa sui rapporti di estradizione relativi ai casi più clamorosi il nodo irrisolto della nozione di «delitto politico» che abbia un significato univoco ed u-

na latitudine reciproca, te accettata dall'Italia e dagli altri Stati. Per restare al caso Piperno, nel Trattato del 1870 una simile definizione non esiste: di qui le incertezze, i dubbi, le polemiche, di qui il clima da «leggittima suspicione» nei confronti del nostro Paese che si sta cercando di creare intorno al dibattito in corso dinanzi alla «Chambre d'Accusation» di Parigi. Tanto più che entrambi gli ordinamenti interni vietano drasticamente l'extradizione per i reati politici, mentre l'art. 1 della legge francese del 10 marzo 1927 include nel divieto anche le ipotesi in cui «risulti dalle circostanze che l'extradizione è richiesta per uno scopo politico» (gli avvocati di Piperno sostengono, difatti, che il secondo mandato di cattura è surrettizio in quanto emesso soltanto dopo che la magistratura francese aveva respinto la prima richiesta di estradizione, ritenendo di natura politica l'imputazione su cui essa si fondava). Ne va dimenticato che proprio l'Italia, nel sottoscrivere la Convenzione europea per la repressione del terrorismo del 27 gennaio 1977 — finora ratificata dall'Austria, dalla Danimarca, Germania, Svezia e Gran Bretagna — si riservò il diritto di rifiutare la consegna degli accusati per i casi «che essa considerava come reati politici, come reati connessi a reati politici o come reati ispirati da moventi politici».

Ecco perchè, riportandosi anche ai precedenti degli altri due «politici» Bifo e Bellavita — dei quali Parigi negò a suo tempo l'extradizione — Piperno e Pace ora confidano di poter restare liberi, in quella che hanno detto di ritenere la loro seconda Patria. Il mito della «douce France», assai generosa con i fuorusciti di ogni tempo e di ogni nazionalità, prevarrà sui polverosi trattati?

Nicola Ferri

Gli accordi con gli altri Paesi

EUROPA

In base alla Convenzione europea di estradizione del 13-12-1957: Austria, Cipro, Danimarca, Finlandia, Germania occidentale, Grecia, Irlanda, Liechtenstein, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Turchia. Ha aderito anche Israele.

In base a trattati bilaterali: Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Jugoslavia, Malta, Principato di Monaco, Portogallo, Romania, San Marino, Santa Sede, Spagna, Ungheria.

AMERICHE

In base a trattati bilaterali: Argentina, Bolivia, Canada, Costa Rica, Cile, El Salvador, Messico, Panama, Paraguay, Perù, Stati Uniti d'America, Uruguay, Venezuela.

PAESI DIVERSI

In base a trattati bilaterali: Algeria, Australia, Giappone, Kenya, Libano, Marocco, Nuova Zelanda, Singapore, Sri Lanka, Sud Africa, Tunisia.

DOMANI A PARIGI LA MAGISTRATURA FRANCESE DECIDE SULL'ESTRADIZIONE

I difensori di Piperno puntano al rinvio dell'udienza Rese note le conclusioni dei giudici sui legami con le BR

Il professore, rinchiuso alla Santé fra i detenuti comuni, attende anche il responso della Chambre d'Accusation prima di mettere in atto il proposito di ricusare il consigliere Gallucci. - Nel rapporto, accuratamente privato di sfumature politiche, si confermano i capi d'imputazione: dal delitto Moro al raid di Piazza Nicotia, dalla direzione dell'organizzazione eversiva alla partecipazione alle trattative sul leader della DC

PARIGI — Dalle roventi invettive contro i magistrati «persecutori» che «fanno il gioco dei politici» alla richiesta di asilo in Francia, fino al gran rifiuto dei giudici dell'inchiesta sul delitto Moro: la rievocazione del consigliere Gallucci vice, e l'ultimo colpo d'ascia del gergo di Franco Piperno per tentare d'uscire dalla macchinista istruttoria e di scardinare la credibilità.

Come un aullo compressore, lento, rumoroso, incapace di sottigliezze, si dipana così la strategia difensiva intorno al leader dell'autonomia operaia organizzata, alla vigilia dell'udienza sull'estradizione davanti alla Chambre d'Accusation.

Nel pomeriggio di ieri l'avvocato Tommaso Mancini ha incontrato Piperno alla Santé, il vecchio carcere parigino nel quale il professore è rinchiuso dal 18 agosto, giorno del suo arresto.

Un colloquio tutto incentrato sulla denuncia presentata contro Gallucci e sulla prospettiva che la corte d'appello di Roma apra la pratica prevista in caso di ricusazione: una vera e propria indagine al cui interno il consigliere istruttore avrà la facoltà di presentare una memoria con le proprie controdeduzioni.

Tutto ciò potrà avvenire soltanto nel caso in cui l'atto, una volta che sia stato firmato, venga ritenuto ammissibile, in qualche modo fondato. Piperno ha comunque considerato l'opportunità di non scagliare immediatamente il pesante sasso della ricusazione, ma

di aspettare le decisioni dei giudici francesi.

Lo presenterò a Roma nell'eventualità in cui venissi rimandato in Italia o nell'ipotesi in cui mi fosse concessa quella libertà provvisoria, attraverso il console italiano», ha detto Piperno all'avvocato Mancini, spiegando che non è forse opportuno «appesantire» con questo nuovo, clamoroso gesto la delicata situazione legata al «verdetto» della Chambre d'Accusation.

Non ha visto né potrà vedere Lanfranco Pace, che è stato messo nel «braccio» dei politici mentre lui è in quello dei «comuni».

Il rinvio verrà quasi certamente posto come primo problema da Georges Kiejman, punta di diamante del collegio. Solo ieri egli ha potuto leggere la «seconda nota illustrativa» mandata ai giudici parigini dal sostituto procuratore generale Domenico Sica.

Il documento, sei pagine, centosettantotto righe, porta la data dell'11 settembre e segue di una settimana la «prima relazione», quella che accompagnava il mandato di cattura con 48 imputazioni, dall'assassinio del presidente della DC al sanguinoso raid di Piazza Nicotia.

Sica spiega ai colleghi francesi quel che, secondo i giudici romani, rappresenta la prova delle gravissime responsabilità di Piperno nella strategia delle Brigate rosse in questi ultimi anni. Ogni accenno alla «natura politica» delle Br viene accuratamente evitato. Eccone i punti salienti.

RAFFORTO PIPERNO-MORUCCI: «E' risultato che era stato Piperno a

presentare all'amica e collega d'insegnamento Giuliana Conforto il Morucci e la Faranda perché li ospitasse in viale Giulio Cesare. I due avevano portato con sé armi da fuoco, munizioni ed esplosivi. E' necessario precisare che Piperno intrattene stretti rapporti con Morucci e la Faranda e ciò risulta anche documentalmente dall'agenda di Morucci. Piperno presumibilmente conosceva l'appartenza dei due alle «Brigate rosse».

PIAZZA NICOTIA: dopo l'assalto e il ritrovamento di pianine pianimetri che della sede della DC si è sensibilmente aggravata la posizione di Piperno, non si poteva più parlare di favoreggiamento: «Metropoli», la rivista di cui Piperno è tra i fondatori, due giorni prima dell'attentato aveva pubblicato un violento attacco contro la DC. In quel momento Piperno era già indiziato del delitto Moro.

IL PRIMO MANDATO: Sica spiega che è del 7 luglio e si riferisce al reato di insurrezione contro i poteri dello Stato ma che è già in atto la perizia sulla mitraglietta «Skorpion» trovata in viale Giulio Cesare assieme a un «documento di assoluta riservatezza (in calce se ne prescrive la distribuzione dopo la lettura) nel quale si fa cenno a un dissidio all'interno delle BR e si indica Oreste Scalzone come il «manovratore occulto», il che — osserva il magistrato — «mal si concilia con la proclamata estraneità di Piperno al disegno eversivo».

I CONTATTI COL PSI: Piperno durante il colloquio avuto con una persona che tentava di salvare la vita all'

norevole Moro, disse che sarebbe stato necessario l'intervento di un esponente della DC e nello stesso tempo un br-gauche telefonando alla signora Moro, aveva invocato un «intervento immediato e caratteristico di Zaccagnini». Scrive Sica: «E' appena il caso di sottolineare che la circostanza delle trattative era sconosciuta ai giudici che la appresero dalla pubblicazione di un fumetto su «Metropoli».

IL FUMETTO: «Nel convesso dei disegni sono inseriti particolari assai significativi in relazione al sequestro Moro, che non possono essere, per la loro specificità, frutto di ricostruzione fantastica e che appaiono invece provenire da fonti singolarmente bene informate del reale svolgimento dei fatti».

IL GIUDIZIO: «La condotta tenuta in questa occasione da Franco Piperno e Lanfranco Pace appare oltremodo sintomatica circa un loro diretto inserimento nelle Br, considerando che nei comunicati da queste emanati al pubblico non si era mai fatto cenno ad un intervento di un leader DC e che il contenuto della telefonata a casa Moro non era stato divulgato dai giornali».

LE UCC: «Nell'ultima parte della relazione il sostituto procuratore generale ipotizza un collegamento tra Piperno e le UCC, ma il comunista combattente, spiegando che la «amante del capo delle UCC», Laura Barbilani, era a Parigi quando Piperno è stato catturato. Il capo delle UCC sarebbe Guglielmo Guglielmi, detto «comarcho», latitante».

Paolo Graldi



OTTIMISTI I SUOI DIFENSORI

Bozano libero da oggi stesso?

Perchè la Francia nega l'estradizione

di GIOVANNI BUSSANA

LIMOGES — Lorenzo Bozano ha trascorso tranquillamente quelle che per lui, condannato all'ergastolo in Italia, potrebbero essere le ultime ore di detenzione nel carcere di Limoges, nel cuore della Francia. Questa mattina, martedì, infatti, i giudici della Chambre d'accusation di Limoges discuteranno l'istanza di libertà provvisoria avanzata dai legali del « biondino della spiga rossa », Badinter ed Henry e, stando alle ultime indiscrezioni, dovrebbero pronunciarsi in modo favorevole all'imputato.

Un secondo grandissimo regalo per l'assassino della sventurata Milena Sutter, rapita e uccisa nel lontano 1971, dopo la sentenza del tribunale delle grandi istanze di Limoges con la quale veniva respinta la domanda di estradizione avanzata dalla giustizia italiana. La discussione della Chambre d'accusation si è resa indispensabile per l'appello denunciato dal pubblico ministero avverso al provvedimento di libertà provvisoria disposto il 24 agosto scorso dal giudice istruttore del tribunale della città francese. Secondo il giudice istruttore i sette mesi di carcere preventivo scontati da Bozano erano eccessivi per un imputato che deve rispondere di fronte alla giustizia francese soltanto di una serie di truffe e di detenzione di documenti falsi. Un mese fa dunque il « biondino » aveva già assaporato l'aria della libertà. Poco prima di lasciare la « Maison d'arrêt », il carcere di Limoges, era giunto il ricorso del P.M. e le porte della prigione erano rimaste chiuse. Questa mattina la Chambre d'accusation dovrebbe archiviare definitivamente la questione in quanto sembra che in caso di concessione della libertà provvisoria il P.M. non intenda proporre ricorso alla Corte di Cassazione a Parigi.

Che cosa farà il « biondino » una volta libero? Probabilmente resterà in Francia, al sicuro fino al giorno del processo per truffa e detenzione di documenti falsi. In caso di assoluzione (è difficile ma, si è visto, la magistratura francese è stata particolarmente benevola nei suoi confronti) tornerà sulla costa Azzurra, al sicuro, intoccabile, a due passi dall'ergastolo. In caso di condanna e di espulsione dal Paese verrà accompagnato ad un posto di frontiera a suo piacimento, probabilmente un aeroporto, in modo da spiccare il volo per un Paese — Libano, Venezuela o altri — con il quale l'Italia non ha reciproci trattati di estradizione. Ma perché tanta magnanimità da parte della giustizia francese per un individuo condannato in Italia al carcere a vita per un reato abietto quale può essere il sequestro e l'assassinio di una ragazza di appena 14 anni? Un delitto tra l'altro premeditato, inteso a sopprimere una pericolosa testimone? Il tribunale della grande istanza di Limoges, nell'esaminare il voluminoso fascicolo processuale allegato alla richiesta di estradizione, aveva accolto la richiesta dei difensori di Bozano dopo aver valutato la differenza fondamentale esistente fra il diritto penale italiano e quello francese in materia di estradizione.

Contrariamente a quanto accade in Italia dove sconta automaticamente la pena inflittagli qualora cada nelle mani della giustizia, in Francia il condannato in contumacia, una volta arrestato, ha diritto ad essere nuovamente processato. Il procedimento penale viene annullato. Non esiste più. Ovvio che la presenza in aula dell'imputato può capovolgere la situazione in suo favore. A Bozano condannato all'ergastolo in contumacia, concedendo l'estradizione que-

st'ultima garanzia sarebbe stata negata con notevole pregiudizio per i diritti dell'imputato. Questa la versione, per così dire, ufficiale.

Ma dietro le quinte dell'austero palazzo di giustizia di Limoges si era anche mormorato che il « no » del tribunale delle grandi istanze sarebbe stato determinato dal rifiuto espresso dalla giustizia italiana di consegnare alla Francia tre malfattori arrestati dalla polizia a Trieste i quali una volta superato il confine sarebbero stati affidati direttamente al boia. Una intransigenza quella italiana, giustificabile e doverosa contro la pena di morte mentre invece l'intransigenza francese, con una decisione dei suoi giudici che ha il volto e il sapore di una vendetta, ha finito con il favorire uno che spietatamente ha condannato a morte un innocente di 14 anni e che ha eseguito personalmente, altrettanto spietatamente, la terribile sentenza.



del 18.9.79

pag. 1

DOPO UN VERTICE ALLA PROCURA DI MILANO

Sempre buio su Sindona

De Carolis: «Non so nulla»

Le carte tornano a Roma

MILANO — La restituzione agli inquirenti romani dell'ormai famoso plico con la foto e i manoscritti di Michele Sindona spedito dai rapitori del finanziere all'avvocato Rodolfo Guzzi, il comunicato stampa dell'onorevole Massimo De Carolis che getta acqua sul fuoco a proposito delle esplosive dichiarazioni fatte dal deputato dc al settimanale «Il mondo» e l'interrogatorio, come teste, dell'avvocato Giuseppe Melzi a proposito dei possibili retroscena dell'uccisione del vicequestore palermitano Boris Giuliano e del liquidatore della Banca Privata Italiana Giorgio Ambrosoli sono le novità dell'ultima ora per quanto riguarda il «caso» Sindona.

Ieri mattina, dopo un vertice alla Procura della Repubblica che ha visto impegnati il capo dell'ufficio Mauro Gresti e i sostituti Guido Viola e Ferdinando Pomarici, la magistratura milanese ha deciso, sembra non senza qualche diver-

genza di vedute, di trasmettere l'immagine del bancarottiere scomparso e tutto il resto alla Procura della capitale per competenza territoriale.

Il materiale giunto venerdì scorso a Milano è stato fotocopiato e raccolto in un fascicolo che è stato catalogato in «B», vale a dire nel registro delle inchieste contro ignoti. I reati ipotizzati dai giudici milanesi (e dei quali i magistrati romani possono anche non tenere conto) sono quelli di violenza privata aggravata e di minacce aggravate ai danni dell'avvocato Guzzi, delitti che si riferiscono alle telefonate ricevute dal legale di Sindona e al contenuto degli scritti speditigli dagli Stati Uniti e nei quali il finanziere scomparso si fa portavoce delle pesanti minacce formulate dai suoi rapitori nei confronti di Guzzi nel caso

questi non si decidesse a «rivelarelli» ciò di cui è a conoscenza sugli intrighi che sarebbero dietro la vicenda sindoniana. Poiché si tratta di telefonate e di documentazione pervenuta a Roma e che riguarda direttamente una persona che risiede a Roma, i magistrati milanesi che pure si occupano, su fronti diversi, delle indagini su Sindona, hanno ritenuto di spogliarsi del processo che sta per nascere.

«Il materiale contenuto nel plico indirizzato all'avvocato Guzzi — ha chiarito Gresti — non ha alcuna connessione con le inchieste in atto a Milano (bancarotta della Banca Privata Italiana, manovre per ritardare l'estradizione di Sindona e delitto Ambrosoli, ndr) elementi che chiariscono la scomparsa di Sindona non ce ne sono e quel poco che c'è potrà interessare l'autorità giudiziaria americana».

L'onorevole De Carolis, in attesa di essere sentito come testimone dal giudice Pomarici, ha detto di essere rimasto molto sorpreso per il baccano che le sue dichiarazioni hanno suscitato, soprattutto a livello di segreteria politica della Dc. Dopo aver precisato che nella sua intervista egli non ha fatto alcun riferimento alla Democrazia Cristiana o ad esponenti democristiani, De Carolis ha affermato di non avere fatto alcuna rivelazione, né di avere rivelazioni da fare, né di essere al corrente di segreti o retroscena. «Ho semplicemente formulato alcune ipotesi, presentandole semplicemente come tali — ha detto De Carolis — e ho accennato all'esistenza di una persona il cui nome è ricorso in alcune vicende scandalose, ma si tratta di una constatazione che è già stata fatta da

altri e che chiunque può fare; ho espresso le mie opinioni sulle possibili ragioni di alcuni fatti molto gravi, senza darle per certe. Ho detto che il nostro sistema politico (ripeto: il sistema politico, non questo o quel partito, è gravemente ammalato e che l'intero caso Sindona lo dimostra. Ho detto anche che si è giunti ormai al sequestro e all'omicidio (di Ambrosoli, ndr) per cause politiche e mi sembra — ha concluso il parlamentare — che l'affermazione si dimostri da sola.

Nella sua intervista De Carolis aveva affermato esplicitamente che l'affare Sindona è la storia di uno scontro tra due fazioni in lotta, fra le quali il finanziere siciliano sarebbe rimasto schiacciato, senza però andare più in là. Cosa questa che ha lasciato spazio alle supposizioni più disparate, non esclusa quella che l'onorevole dc, con il suo intervento, abbia inteso scatenare polemiche attorno a personaggi in vista del mondo politico, anche del suo partito.

Al giudice Pomarici De Carolis dovrà certamente dire di più di quanto non ha detto o lasciato intendere al redattore del «Mondo» che lo ha intervistato.

Infine, l'avvocato Melzi, il legale è stato sentito da Pomarici per oltre tre ore e mezzo. Al magistrato Melzi ha ribadito quanto aveva già anticipato alla stampa sabato e cioè di avere saputo degli abbozzamenti e dell'incontro tra Giuliano e Ambrosoli da una fonte giornalistica, la stessa che in più occasioni — ha precisato il legale — aveva denunciato i legami di Sindona con la mafia, (per il riciclaggio del denaro sporco e per tutta una serie di loschi traffici, compreso quello della droga) e con il mondo politico e la massoneria (per le «coperti-

re» e le protezioni senza le quali il banchiere siciliano non avrebbe potuto costruire il suo impero finanziario).

Adriano Solazzo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La fine violenta di due somali e di un'eritrea in pochi mesi

A Roma, senza radici

Alcune persone di colore arrivano per motivi di studio, altre con il miraggio del lavoro - Difficilmente riescono ad ambientarsi anche a causa delle complesse norme che tutelano il lavoro - E spesso si perdono nel sottobosco ai margini della legge

Roma, 17 settembre

Due donne di colore (una eritrea e una somala) sono morte a Roma negli ultimi giorni. L'eritrea si è tolta la vita temendo d'essere rimpatriata d'autorità. L'altra, forse, è stata uccisa e i risultati delle prime indagini adombrano l'ipotesi che si tratti di una faccenda legata allo spaccio della droga. Per quanto diversa nelle motivazioni la morte di queste due donne va ponendo il problema della sorte di coloro che vive a Roma, componendo un sottobosco spesso ai margini della legge se non addirittura fuori legge. I contorni del quadro sono volenti, a volte tragici, come è visto, in ogni caso preoccupanti per le loro implicazioni d'ordine pubblico.

Vengono dal cuore dell'Asia, dalle Seichelles, dall'India, dalle Filippine, alcuni per ragioni di studio, la maggior parte seguendo la risacca del turismo giovanile o il miraggio del posto di lavoro. Non sempre le cose vanno per il verso giusto; e se le vie che portano a Roma sono tradizionalmente infinite, sono numerosissime anche quelle che entrano nella capitale, conducono nelle direzioni più disparate: porto, droga, prostituzione e via dicendo.

La polizia fa quello che può. Controlla, setaccia, e spelle gli indesiderabili, quelli ai quali è scaduto il permesso di soggiorno e che non dispongono di un contratto di lavoro. Ma gli arrivi dei colorati e degli stranieri in genere è come una marea montante ed è difficile dipanare le matasse aggrovigliate da coloro che scelgono di vivere nella clandestinità fidando nell'impotenza del numero e nella buona sorte.

Tutta questa gente offre di sé un panorama policromo, tipico delle grandi metropoli. Il nucleo più compatto e sicuro è il proprio buon diritto di soggiorno è quello delle domestiche avviate a Roma dalle comunità religiose. Nelle giornate di libertà sciamano in autobus dai quartieri residenziali verso il fascino del centro, avvolte nei loro pepi bianchi, i ciarriere come colombe. Oppure si riuniscono nei

caffè di certe zone ormai consacrate ai loro incontri (una di queste è piazza Euclide, il luogo dove confluiscono le vie dei quartieri alti).

Nell'insieme esse formano un quadro quieto e dignitoso: la grande città le attrae e nello stesso tempo le impaurisce. Così, in gruppo, si sentono più forti e protetti.

Ora anche per queste domestiche di colore la possibilità di trovare un'occupazione stabile è meno agevole che in passato. Il soggiorno è regolato da clausole minuziose e pedanti: il pagamento anticipato del viaggio di ritorno in aereo al paese di origine, e altri adempimenti trasformano la loro permanenza in Italia in un fatto precario, comunque denso di obblighi burocratici che impensieriscono i datori di lavoro.

Vi è stato un periodo in cui è esplosa a Roma la moda dei camerieri di colore, perlopiù giovani ragazzi esuli per motivi politici (specialmente gli eritrei), oppure giunti ufficialmente nel nostro paese per completare gli studi universitari.

Essi hanno preso il posto delle «colf» latitanti o eccesivamente pretenziose, e bisogna dire che — stando ai resoconti di coloro che li hanno utilizzati — almeno all'inizio hanno dato risultati soddisfacenti.

L'estrazione culturale garantisce la buona educazione. Quanto all'abilità nei lavori domestici, c'è solo da avere pazienza. Col puntiglio degli «intellettuali» essi hanno imparato a lavare i piatti, a rifare decorosamente i letti, a cimentarsi nella preparazione dei pasti, mostrando in genere una spiccata attitudine a friggere le patate.

Ma la qualità migliore di questi camerieri acculturati, sembra sia il rapporto di dignitosa devozione che riescono a stabilire con il padrone di casa. Perle di ragazzi insomma, ma alquanto fragili dal punto di vista psicologico e perciò propensi a indulgere all'alcol o a lasciarsi sedurre dai richiami più appariscenti della capitale. Così, tutte le volte che escono di casa per una incombenza qualsiasi o per i pomeriggi contrattuali di libertà, si spalancano davanti a loro il baratro dell'avventura e non è infrequente che scompaiano

per lunghi periodi; e di questa latitanza non sanno o non vogliono dare conto.

Ma non sempre il rapporto tra le capitali e il mondo di colore che ha scelto di vivere a Roma è regolato dalle norme contrattuali sancite da leggi e disposizioni. L'Urbe emana richiami sottili per tutti, specialmente per la massa degli sradicati d'ogni genere e di ogni provenienza che vi si danno convegno. Certi suoi aspetti medio orientali la rendono in un certo senso la patria d'elezione di tutti gli apolidi e nel disordine e nella promiscuità dei suoi quartieri o del suo circondario attecchiscono le buone come le cattive erbe: si pensi al racket organizzato da profughi russi a Ostia ai danni di ebrei anch'essi profughi, in attesa di espatriare negli Stati Uniti, in Canada, in Australia.

Ogni grande città ha i suoi insondabili abissi. Roma, città solare, è forse più controllabile delle altre metropoli occidentali. Ciò non toglie che sappia ugualmente mettere a disposizione dei «balordi» di

ogni passaporto, luoghi accoglienti e inoltre conacrati al turismo internazionale come Piazza di Spagna, piazza Navona, Campo dei fiori, piazza Farnese tanto per citarne alcuni. Ed è proprio nei paraggi di piazza Navona, in una delle viuzze del centro storico che le fanno da corollario, che qualche mese fa un giovane negro è morto bruciato dopo che alcuni giovani lo avevano irrorato, nel sonno, di benzina gettando poi un fiammifero acceso sui suoi indumenti.

Roma non è mai stata una città razzista. Il suo millenario cosmopolitismo l'ha fortunatamente preservata da questo incivile sentimento e perciò l'orribile fine di quel povero ragazzo di colore ha suscitato un moto di indignazione che non si è ancora placato.

Resta però il fatto di una condizione umana di una confusione, di una *mélange* che sovente sfociano nelle aberrazioni, di cui questi ospiti di colore sono quasi sempre le vittime e non già i protagonisti.

Luciana Jorio

L'autopsia non svela il mistero della somala trovata morta

Roma, 17 settembre

L'autopsia sulla salma di Warsame Custum Qualiny, eseguita stamani nell'Istituto di medicina legale dell'università non ha ancora chiarito le esatte cause della morte della donna somala, il cui corpo fu trovato sabato mattina sulle scalette del lungotevere degli Anguillara, all'altezza dell'isola Tiberina.

Dall'esame medico legale non sono state rilevate tracce evidenti di lesioni, a parte un leggero ematoma su un'arcata sopraccigliare.

Sono stati prelevati alcuni organi che saranno sottoposti ad esami chimici e tossicologici. A questo punto restano aperte diverse ipotesi sulla fine della donna: da quella del malore a quella del tentativo di violenza (l'assenza di tracce evidenti di lesioni induce però gli investigatori a scartarla) a quella infine dell'uso di sostanze stupefacenti. A questi quesiti daranno probabilmente una risposta gli esperti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEMPO

del 18.9.79

pag. 21

Missionario sardo ucciso in Uganda

L'ufficio stampa dei Missionari Comboniani informa in un comunicato di aver avuto oggi la conferma ufficiale che l'11 settembre padre Silvio Serri, di 46 anni, di Ussana presso Cagliari è stato ucciso da un soldato che faceva parte delle «bande armate» di Amin. «Il padre —» detto nel comunicato — si trovava nella missione di Obonchi da lui fondata nel 1974 nella diocesi di Arua (Uganda). Nella zona ci sono ancora molti ex soldati di Amin che si sono dati al banditismo. Uno di questi si è presentato armato alla missione ed ha chiesto un automezzo e benzina poi ha sparato all'improvviso ferendo un religioso, Romano Maran, di 56 anni, di Genova e uccidendo padre Serri».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale LE MONDE

del 18.9.79 pag. 1

Un homme à poigne

Depuis le renversement de la monarchie, en 1973, l'instauration par un cousin de l'ancien souverain, M. Mohammed Daoud, d'un régime républicain, puis l'arrivée au pouvoir des communistes pro-soviétiques à l'issue, en avril 1978, d'une révolution sanglante ressemblant plus à un coup d'Etat militaire, l'Afghanistan n'a cessé de connaître des luttes internes et des mutineries. En outre, une rébellion des milieux religieux conservateurs et de tribus contre le gouvernement « athée » de Kaboul s'étend aujourd'hui à la quasi-totalité du pays.

Aussi bien la destitution déguisée du président Taraki à la suite d'une « révolution de palais », la prise du pouvoir par M. Hafizullah Amin, qui faisait déjà depuis quelque temps figure d'« homme fort », ne constituent-elles pas vraiment une surprise.

L'ancien premier ministre avait, ces derniers mois, assuré son ascendant sur le régime, en particulier la police et les moyens d'informations; écarté souvent par la manière forte ses principaux rivaux, et n'attendait plus que le moment propice pour prendre la place du chef de l'Etat et du parti. S'il a ainsi pris le pouvoir, le nouveau maître du pays n'en dispose pas moins d'une base politique extrêmement étroite.

Au cours de purges successives, de nombreux responsables du parti démocratique et populaire avaient été éliminés depuis la révolution. M. Amin fait aussi prévaloir l'esprit de clan — très fort en Afghanistan — sur l'unité du parti communiste dirigeant. Certes, il passe pour une personnalité radicale, mais c'est surtout parce qu'il a montré plus d'énergie que son prédécesseur par le passé, sans pour autant exprimer de convictions socialistes très fortes. S'il est considéré également comme plus prosoviétique, c'est peut-être parce qu'il a, en politique étrangère, donné des gages à Moscou.

Il reste maintenant à savoir quelle attitude le nouveau chef de l'Etat adoptera à l'égard de la rébellion islamique et si le changement d'hommes à Kaboul entraînera une modification dans les rapports avec l'Union soviétique, voisine et protectrice du régime révolutionnaire.

Les réformes hâtives et la politique répressive poursuivies par celui-ci ont entraîné le soulèvement des milieux les plus conservateurs, qui se sont sentis stimulés par le triomphe de l'islam en Iran et au Pakistan proches. La rébellion s'est renforcée à la suite de défections dans les forces armées et a pris l'allure d'un véritable soulèvement populaire. On voit mal pourquoi M. Amin aurait plus de chances que M. Taraki d'en venir à bout uniquement par la force. Le changement d'hommes au pouvoir fournira-t-il l'occasion d'un changement de politique dans le sens d'une réconciliation nationale? M. Amin, personnalité à poigne, paraît peu porté au compromis.

Les rapports avec l'U.R.S.S. ont toujours occupé une place dominante dans la politique étrangère afghane, et plus encore depuis la révolution. Le régime de Kaboul s'est rangé dans le camp soviétique, auquel il doit, de notoriété publique, sa survie. Le développement de la révolte islamique a placé dans l'embarras l'U.R.S.S., qui avait dénoncé les voisins de son protégé, y compris la Chine, et, ces derniers mois, renforcé son assistance militaire au régime révolutionnaire. Est-il possible, après l'accueil chaleureux qu'avait reçu la semaine dernière M. Taraki à Moscou, que les Soviétiques aient été pris de court par les événements de Kaboul? Dans ce cas, il faudrait admettre que M. Amin s'est senti les reins suffisamment solides pour écarteler le chef de l'Etat, ayant toutes les raisons de penser que les Soviétiques pourraient difficilement lui refuser leur appui.



Ministère des Affaires Étrangères

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *LE MONDE*

di *18/9/79*

pag. *24-25*

La guerre pour sortir de la crise actuelle ?

ON ne cesse ces dernières années de voir de lucides observateurs s'inquiéter des perspectives de guerre engendrées par notre monde actuel : « La prochaine guerre mondiale est très proche », prédit, de long-temps, Pékin, récemment encore par la bouche du maréchal Yeh Chien-ying. En écho en quelque sorte à cette prophétie terrifiante, Léopold Sédar Senghor croyait pouvoir déclarer en juin 1978 que « la troisième guerre mondiale avait commencé en Angola. »

par PIERRE PASCALLON (*)

Il est sûr que le spectre de la guerre semble bien se profiler inéluctablement à l'horizon, quelle que soit la voie empruntée pour surmonter la crise, qu'on poursuive et qu'on accentue un développement externe de type libéral ou qu'on vise un développement interne de type plus dirigiste.

Il est certain que nombre de gouvernements — le gouvernement français en particulier — espèrent sortir demain de la crise en favorisant mieux que par le passé encore le dynamisme des firmes privées dans le cadre d'une économie de libre concurrence internationale. Il est vrai que l'expérience de nos pays après 1945 semble montrer en effet que la croissance — et donc l'emploi — a été obtenue prioritairement par les échanges extérieurs, à tel point que l'on a pu

(*) Professeur à la faculté de sciences économiques de Clermont.

dire que durant cette période la croissance avait été « tirée » par les exportations. On comprend donc que, forts de cet acquis historique, nos gouvernements mettent beaucoup d'espoir dans ce type de croissance libérale externe pour venir à bout du chômage actuel, d'autant que la théorie des relations économiques internationales leur « prouve » que le libéralisme concurrentiel international a la vertu de promouvoir très également le progrès économique et social de toutes les nations.

On ne reprendra pas ici par le menu ces théories « réelles » du commerce international (de la théorie classique ricardienne jusqu'aux raffinements néo-classiques contemporains autour du théorème d'Heckscher-Ohlin-Samuelson) qui s'attachent à mettre en relief les gains retirés par chaque nation de l'ouverture libre de ses frontières dans le cadre d'une division internationale du travail. Il est clair, pour ces économistes, que c'est le

libre-échange et la spécialisation internationale du travail qui conduisent le monde au progrès — l'affectation et la distribution des ressources et des activités économiques étant assurées dans les meilleures conditions par le mécanisme du marché, — et il est non moins certain, d'après ces auteurs, — là est l'essentiel à consigner pour notre propos — que l'ordre international qui se forme ainsi grâce à l'activité des marchands contraints par la concurrence à servir les intérêts de tous est un ordre de paix. Tout ce courant doctrinal ne cesse en effet d'assurer que le commerce libre entre les nations conduit à la paix grâce à l'intervention de la « main invisible ». Cette bonne nouvelle de « l'évangile marchand » ne se démentira jamais, de Montesquieu, hier, pour qui le commerce mondial « porte naturellement à la paix », jusqu'à Samuel Pizer, aujourd'hui, pour qui le commerce international est « l'arme de la paix ».

Exporter ses difficultés

Mais, dans la réalité, l'emploi, le progrès et la paix s'obtiennent-ils bien par le marché et par le libre-échange ? Rien n'est moins assuré. Il est vrai, en effet, que les conclusions des théories du commerce extérieur ne sont acquises qu'en supposant une économie internationale constituée d'éléments équivalents, l'échange étant ent. les partenaires la manifestation d'un sentiment de solidarité économique dans un espace de justice. Mais le monde concret étant fait de disparités de structures et d'asymétries de toutes sortes, l'échange entre unités inégales

risque d'être inéluctablement plus avantageux pour le partenaire le plus puissant, le commerce présenté comme arme de la paix dans le cadre des mécanismes de marché devenant ainsi dans la réalité une arme au profit des plus forts dans un univers marqué d'antagonismes et de conflits aigus.

Faudrait-il des preuves à ces affirmations ? Nous les tenons. Il suffit, en effet, de regarder un instant plus attentivement la situation de guerre économique qui caractérise présentement notre monde occidental. Chaque

pays cherchant au mieux à « exporter » ses difficultés, c'est bien sûr l'abord la guerre commerciale entre grands pays développés soucieux de maintenir leur domination, condamnés au commerce extérieur, face à des pays en voie de développement qui ne veulent plus être « seulement des fournisseurs de la croissance, mais devenir des partenaires » (selon la formule de M. Claude Cheysson).

Mais, comme dans la crise de la décennie 30, la guerre commerciale s'appuie aujourd'hui sur une guerre monétaire. Que signifient, en effet, les taux de change flottants qui prévalent depuis 1973, sinon que, dans le « non-système monétaire international » actuel, la guerre commerciale entre Etats est engagée et que ce sont les nations les plus fortes qui profitent de ce système de change, puisque ce sont elles qui ont au mieux la capacité de régler la flottaison à leur bénéfice avec ce choix ultra-libéral. Mais, dès lors, ne peut-on point craindre — ne serait-ce qu'à cause des similitudes très flagrantes qui existent entre le déroulement et les manifestations de la crise actuelle et ceux de la crise de l'entre-deux-guerres — que cette guerre commerciale, cette guerre monétaire, ne débouchent, au final, sur une guerre militaire.

Il n'est pas sans intérêt d'observer qu'Adam Smith lui-même, plaidant en faveur de la liberté des échanges, ne percevait pas moins dans sa *Richesse des nations* ces déviations possibles de l'esprit de commerce en esprit de puissance et, au total, l'illusion, sans doute de la paix par les mécanismes du marché. Les marxistes, bien sûr, mais aussi les keynésiens, ne sont pas loin, eux non plus, de partager les



Minister
DIREZIONE

Proche-Orient, le Sud-Est asiatique — puisse éviter un jour plus ou moins prochain un troisième, conflit, généralisé ?

Il semble donc bien que, quelle que soit la perspective revenue pour essayer de sortir de la crise — développement externe de type libéral ou développement interne de type plus dirigiste — nos pays soient condamnés à voir tous leurs efforts déviés en destin guerrier. Y a-t-il une fatalité de la guerre qui fasse déraiper inexorablement les meilleures stratégies de paix économique ?

Il est vrai que, dans le passé, aucun régime n'a trouvé le secret de la paix dans l'organisation de nos civilisations complexes, faites d'être tout à la fois altruistes et égoïstes : l'histoire des hommes est bien l'histoire des guerres. Et nous traînons, en cette fin de XX^e siècle, ce lourd héritage qui nous vient du fond des temps et qui nous rappelle — si nous étions tentés de l'oublier — que la guerre n'a cessé depuis toujours de jouer un rôle essentiel de régulation, d'assurer une fonction inéliminable de rééquilibrage et de réajustement démo-économique dans nos sociétés concrètes tissées des « luttes-concours » et des « conflits-coopérations » qui portent inévitablement les hommes.

programmes d'aménagement foncier... conformes, dans leur esprit, aux idées keynésiennes. Mais ces politiques « pacifiques » de relance, couronnées de succès incontestables, devinrent rapidement — en Allemagne, en particulier — à partir de 1935-1936, sous l'impulsion des nazis des politiques de réarmement à outrance qui, si elles assurèrent le plein emploi, préparèrent aussi inévitablement l'issue tragique que l'on connaît.

Le « complexe militaro-industriel »

de 400 milliards de dollars en 1976 (dont 308,3 pour les pays développés) — soit la valeur totale du produit intérieur d'un pays comme la France. — que selon certaines informations, pour la même date, 60 millions de personnes au total se livraient en uniforme ou dans le civil, dans le secteur public ou privé à des activités liées aux activités d'intérêt militaire — soit un chiffre correspondant à l'ensemble de la main-d'œuvre utilisée dans l'industrie manufacturière en Europe (U.R.S.S. non comprise). Mais, dès lors, comment penser que ce monde « surarmé » — avec une progression en valeur réelle des dépenses militaires de 20 % en dix ans, de 1967 à 1976, — avec ses trois points névralgiques : l'Afrique, le

la face... faisant ainsi de la guerre le résultat inévitable de ce type de développement interne dirigiste en quête du plein emploi. Est-il bien utile, pour ce persuader, de rappeler l'expérience de la période de l'entre-deux-guerres ? Certes, aux Etats-Unis et en Europe, on s'efforça d'abord de résorber le chômage massif consécutif à la crise de 1929 par des dépenses publiques, par des travaux à grande échelle (routes et autoroutes, chemins de fer,

Mais l'expérience d'après 1945 montre également l'importance décisive des dépenses militaires pour compenser la faiblesse des demandes intérieures, stimuler les progrès techniques et les appareils productifs et contribuer ainsi à réaliser approximativement le plein emploi. On sait d'ailleurs que P. A. Baran, P. M. Sweezy et J. K. Galbraith — pour en rester aux économistes les plus marquants — ont souligné le rôle essentiel de ces dépenses militaires et, de façon plus large, du « complexe militaro-industriel » dans la croissance... de nos pays après la seconde guerre mondiale. Force est bien de reconnaître en effet l'importance du secteur militaro-industriel lorsque l'on sait que les dépenses militaires dans le monde se seraient élevées à 2 1/3

internes, dirigistes dans tous les pays est favorable à la paix : « Si les nations, écrit Keynes, pouvaient apprendre à maintenir le plein emploi au moyen de leur seule politique intérieure (et aussi faut-il ajouter, si leur population pouvait atteindre un niveau d'équilibre), il ne devrait plus y avoir de force économique importante capable de dresser les intérêts des divers pays les uns contre les autres. »

Est-ce donc à dire qu'avec ce développement interne d'optié keynésienne on possède la clé merveilleuse du progrès dans la paix ? Bien n'est moins certain. En effet, les difficultés de la politique monétaire ou taux d'intérêt pour réanimer l'investissement prive amènent nécessairement l'Etat à prendre une responsabilité croissante dans l'organisation directe de l'investissement. Investissements publics dans les quels domaines ? On pense, bien sûr, à des investissements d'infrastructure, aux « grands travaux », préconisés par Keynes. Mais, en fait, l'importance de quels investissements étant moins, productifs ou non, pour mettre en jeu le processus du multiplicateur, l'économie d'armement allait devenir rapidement dans la réalité l'instrument par excellence de régulation de la conjoncture économique. Les dépenses militaires devaient prendre une place de plus en plus importante dans la panoplie concrète des politiques de ré-

Et d'affirmer que « la compétition autour des débouchés » est « une des causes majeures de la guerre ».

Mais la guerre n'est-elle pas aussi inévitable si, délaissant pour l'essentiel le développement externe libéral, on cherche à sortir de la crise en s'appuyant sur un développement interne dirigiste.

Dirigisme et nationalisme guerrier

Pas question pour les keynésiens d'accepter le renversement de ce système, la collectivisation totale des moyens de production. Pour « remédier au mal sans sacrifier la liberté et le rendement », il est nécessaire d'après les keynésiens « d'élargir les fonctions de l'Etat », les pouvoirs publics devant intervenir consciemment au moyen de politiques économiques nationales qui ne doivent viser qu'un seul but : celui du plein emploi. A l'internationalisme libéral, les keynésiens opposent, en effet, le « nationalisme dirigiste » : il ne faut pas hésiter d'après ces économistes à se libérer des contraintes de l'échange international par des variations du cours de change mais aussi, si besoin est, par une certaine protection douanière, et à mettre en place à l'intérieur de chaque pays une « politique d'intérêt autonome » et « d'impôts nationaux » pour résorber le chômage dû à l'insuffisance de la demande effective.

Ce n'est pas le lieu ici de détailler les armes de la politique économique keynésienne, les modalités concrètes des thérapies monétaires et budgétaires préconisées par les keynésiens pour réduire la demande effective en agissant sur les trois variables qui sont à considérer : l'investissement, l'intérêt et le consommateur. Ce qui est plus important pour notre sujet, en effet, c'est de noter que pour les keynésiens, la mise en œuvre simultanée de telles politiques

crainentes de l'économiste classique du dix-neuvième siècle, l'auteur de la théorie générale, en particulier, notant que le commerce extérieur est « un expédient pour protéger l'emploi à l'intérieur du pays par des ventes au dehors et par des restrictions d'importations ; moyen qui, lorsqu'il réussit, ne fait que transférer le problème du chômage au pays le moins bien placé dans la lutte ».

Il est sûr que face aux difficultés présentes beaucoup de gouvernements sont tentés de trouver le salut dans un développement plus autarcique et plus dirigiste... en suivant les enseignements de Keynes et de ses héritiers selon lesquels les pays doivent apprendre à assurer et à maintenir le plein emploi chez eux au moyen de leur seule politique interne.

Le plein emploi est, on le sait bien aujourd'hui, l'objectif fondamental des keynésiens. Or, pour ces derniers, le libéralisme ne peut pas parvenir à garantir ce plein emploi. Keynes s'élevait déjà dans son « tract » on monétaire reform » contre les conséquences sociales néfastes du libéralisme international et de l'étaison - or, l'auteur fustigeait en effet, dans cet ouvrage les « règles du jeu » de l'étaison-or qui revenaient à sacrifier l'équilibre intérieur à l'équilibre extérieur, le plein emploi à la stabilité du taux de change. De même, dans la « théorie générale », Keynes s'attaque au libéralisme traditionnel et à ses prolongements sur le plan économique : affirmation inconditionnelle de la loi des débouchés et confiance illimitée dans des mécanismes autorécorrecteurs capables de rétablir spontanément l'équilibre de plein emploi. Il soutient que le chômage est une « conséquence inévitable de l'individualisme tel qu'il apparaît dans le régime capitalisme moderne » et il montre corrélativement que ce système d'économie libérale ne corrige pas ce « chômage involontaire

simultanée de telles politiques de ré-



del 18.9.79

camera (5): baslini su profughi vietnamiti

(ansa) - roma, 18 set - sulla vicenda dei profughi vietnamiti hanno illustrato le interpellanze tremaglia per i misini, bonalumi per i democristiani, pinto per i radicali e cecilia chiovini per i comunisti. ha replicato il sottosegretario agli esteri baslini precisando che il numero complessivo dei profughi accolti finora in italia e' di 1.250; altri 500 giungeranno entro la fine dell'anno. egli ha detto anche che la spesa prevista per quest'anno per l'inserimento dei profughi nel contesto socio-economico e nel mondo lavorativo e' di un miliardo. sui contributi volontari all'alto commissariato delle nazioni unite per i rifugiati e' stato deciso di aggiungere, all'impegno gia' assunto di versare 783 mila dollari per quest'anno, un'erogazione straordinaria di 736 mila dollari. saranno inoltre versati 117 mila dollari all'alto commissariato delle nazioni unite, per una specifica iniziativa a favore dei bambini indocinesi, dalla commissione nazionale per l'anno internazionale del bambino.

baslini ha osservato dunque che l'italia ha dato finora una concreta testimonianza della volonta' di andare in aiuto ai profughi del sud-est asiatico e di onorare adeguatamente i principi di solidarieta' internazionale. l'invio delle navi militari per raccogliere i profughi vietnamiti non e' stato - ha aggiunto - un gesto semplicemente simbolico; ma ad esso sono seguite altre iniziative. (segue)

h 2006 pv/bre
 nnnn .

zczc
 n. 427/1 - seg. 422/1
 inpol

camera (6): baslini su profughi vietnamiti (2)

(ansa) - roma, 18 set - alcune di queste iniziative - ha proseguito il sottosegretario agli esteri - sono ancora in fase di elaborazione: esse mirano ad inserire nella nostra comunita' i profughi anche in attuazione di un programma piu' generale che l'italia sta elaborando per riconoscere lo status di "rifugiato" ai profughi di varie nazionalita' che si trovano nel nostr paese.

dei profughi sbarcati a venezia baslini ha precisato che essi sono stati adeguatamente ospitati nei vari centri e che, secondo i suggerimenti pervenuti dai comitati provinciali, sono stati fatti i passi necessari per inserirli nelle attivita' lavorative. ha fatto presente pero' che su questo punto non mancano difficolta' poiche' si e' constatato l'estrema riluttanza dei profughi ad accettare il lavoro nei campi. infine baslini ha detto che, a riprova dello spirito umanitario che caratterizza l'azione del nostro paese, l'italia ha compiuto e compira' ancora ogni sforzo in campo internazionale per facilitare accordi utili a portare aiuto al vietnam.

le repliche degli interpellanti e degli interroganti si avranno domani mattina alle 9.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ANSA

del 18.9.79

insegnamento e studio lingua italiana: convegno a toronto

(ansa) - ottawa, 18 set - i problemi connessi con l'insegnamento e con lo studio della lingua italiana nel mondo vengono affrontati a toronto (capitale della provincia canadese dell'ontario) in un convegno promosso dall'istituto italiano di culturale e coordinato dal prof. vittorio polito, addetto culturale presso l'ambasciata di ottawa.

il convegno e' stato organizzato nell'ambito delle iniziative della direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero degli esteri, iniziative destinate ad una indagine conoscitiva, e ad una verifica, circa l'insegnamento e lo studio della lingua e della cultura italiana all'estero.

(ansa) - ottawa, 18 set - i lavori di questo convegno - che si concludera' il giorno 26 - sono articolati in una serie di conferenze-dibattito. al ciclo di conferenze seguirà un incontro con la societa' dante alighieri di toronto (e con i comitati canadesi della "dante") sul tema "le tradizioni culturali degli emigrati e le culture regionali".

la delegazione italiana al convegno (accompagnata dal consigliere fabrizio piaggese, della direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero degli esteri) e' composta dal prof. francesco sabatini, ordinario di storia della lingua italiana all'universita' di roma e presidente della societa' di linguistica italiana, dal prof. renzo titone, ordinario di psicolinguistica all'universita' di roma, dal prof. katerix katerinov incaricato di didattica dell'italiano all'universita' per stranieri di perugia, dallo scrittore giorgio bassani e del preside giuseppe serrini.

in concomitanza col ciclo di conferenze, e' stata allestita nell'universita' di toronto una mostra del libro di testo d'italia. in collaborazione con la "r.a.i. corporation" di new york, saranno presentati tre film (tutti prodotti dalla rai-tv): "il gabbiano", di marco bellocchio, "ligabue" di salvatore nocita e "i recuperanti" di ermanno olmi.



Le B.I.T. favorable à une réduction du temps de travail

GENÈVE :
Laurent MOSSU

Ce sont les mesures de réduction du temps de travail qui présentent, dans l'immédiat, le plus d'intérêt dans la lutte contre le chômage. C'est l'avis du directeur général du Bureau international du travail, exprimé dans un rapport destiné à la Conférence européenne, convoquée à Genève à la mi-octobre.

Dans les pays à économie de marché, dit Francis Blanchard, le chômage doit être combattu d'abord par une stimulation de la croissance. Celle-ci doit, certes, être exercée jusqu'au maximum compatible avec la nécessité

d'éviter une inflation excessive. Les subventions à l'emploi semblent présenter, de l'avis du B.I.T., « des avantages extrêmement certains » à moyen et à long terme, risquant, en fait, de conduire à l'exportation du chômage et d'entraver l'adaptation structurelle nécessaire. La retraite anticipée, poursuit le rapport, est certes désirable, mais il est peu probable que le nombre des chômeurs retrouvant un emploi de ce fait soit proche de celui des retraités.

Il importe, disent les experts genevois, que les mesures de réduction du temps de travail qui s'imposent ne dépassent toutefois pas le taux moyen de redressement général de la producti-

tivité. Pour le B.I.T., le partage des emplois et le travail à temps partiel « ouvrent d'intéressantes possibilités supplémentaires de faire reculer le chômage ».

L'étude faite par le B.I.T. note que la façon de concevoir le développement économique et politique de l'emploi a permis aux pays à l'économie planifiée d'atteindre non seulement un plein emploi, mais aussi les buts sociaux fondamentaux de la sécurité sociale et un meilleur niveau de vie. Cependant, les stratégies employées dans ces régions — telles, par exemple, que l'application de méthodes à forte intensité de main-d'œuvre — ont conduit à une technologie d'un niveau insuffisamment élevé : « La politi-

que de la main-d'œuvre visait plus au plein emploi qu'à l'utilisation efficace des travailleurs », note Francis Blanchard. Cette attitude était souhaitable alors qu'il y avait quantité de main-d'œuvre, mais les choses n'ont pas changé, malgré de profondes altérations de la situation. Ce serait méconnaître les réalités que de chercher à aligner, aujourd'hui, le chômage au faible niveau des années soixante, alors que prévalait une situation de suremploi chronique, laquelle a abouti à un afflux massif de travailleurs étrangers.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale AISEdi del 18.9.79

A.I.S.E. - FITTO PROGRAMMA PER IL CONVEGNO DI STUDI SULL'INTEGRAZIONE DEI BAMBINI ITALIANI. (STOCCARDA)

ROMA (AISE) - DAL 5 AL 13 OTTOBRE PROSSIMI, SI SVOLGERA' A STOCCARDA UN SEMINARIO DI STUDI SOTTO IL TEMA "INTEGRAZIONE DI BAMBINI E DEGLI IMMIGRATI ITALIANI NELLA SOCIETA' DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA". AL SEMINARIO PARTECIPERANNO 15 ITALIANI ESPERTI NEL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE SUDDIVISI IN 4 FUNZIONARI DELLE REGIONI CALABRIA, ABRUZZO, MOLISE E PUGLIA; 4 CAPI-UFFICIO DELL'EMIGRAZIONE DELLE SUDETTE REGIONI; 1 FUNZIONARIO DEL FORMEZ, 2 RAPPRESENTANTI DEI PATRONATI ACLI E INCA; 2 RAPPRESENTANTI DEI SERVIZI SOCIALI INTERNAZIONALI; UN RAPPRESENTANTE DELLA DIREZIONE GENERALE DEI SERVIZI CIVILI; UN RAPPRESENTANTE DELL'ENAIPI.

L'INCONTRO, CHE SI SVOLGE NELL'AMBITO DEI RAPPORTI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE TRA ITALIA E GERMANIA, PREVEDE UN PROGRAMMA ABBASTANZA NUTRITO PER QUANTO RIGUARDA GLI INTERVENTI. SPICCANO TRA QUESTI, LE RELAZIONI SU "LAVORATORI STRANIERI NELLA REPUBBLICA FEDERALE E DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE A STOCCARDA"; "COME VIVONO GLI ITALIANI A STOCCARDA" IL DIBATTITO SARA' INCENTRATO SULLA SITUAZIONE DEI BAMBINI E DEI GIOVANI ITALIANI A STOCCARDA; INOLTRE, E' PREVISTO ANCHE UNO SCAMBIO DI IDEE CON RAPPRESENTANTI DI DIVERSE ORGANIZZAZIONI DEL "CENTRO ITALIANO" E UNA DISCUSSIONE SU "I PROBLEMI DEL LAVORO SOCIALE INTERCULTURALE E PROBLEMI DELLA REINTEGRAZIONE DI IMMIGRATI NEL PROPRIO PAESE, CITANDO ESEMPI PRATICI DEL ISD/FRANKFURT E DEL ISS/ROMA. LO SCOPO DELL'INIZIATIVA E FINALIZZA NEL VERIFICARE IL LIVELLO DI INTEGRAZIONE SOCIALE RAGGIUNTO NELLA SOCIETA' TEDESCA DAI FIGLI DI EMIGRATI CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA SITUAZIONE ESISTENTE RIFERITA ALLE STRUTTURE DELLA SCUOLA, DELLA FORMAZIONE ED ORIENTAMENTO PROFESSIONALE, DELLO SPORTO E DEL TEMPO LIBERO, E STABILIRE INOLTRE, CONTATTI DIRETTI DI COLLABORAZIONE TRA LE AMMINISTRAZIONI REGIONALI DEI DUE PAESI E VERIFICARE, SULLA BASE DELLE CONCLUSIONI DEL VIAGGIO, LA POSSIBILITA' DI SVILUPPARE LE INTENSE CON L'ELABORAZIONE DI IPOTESI OPERATIVE BILATERALI. (AISE)



Ritaglio dal Giornale AISE

di del 18.9.79

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

**A.I.S.E. - SONO SCARSI I FINANZIAMENTI PER L'ATTIVITA' CULTURALE
E DIDATTICA ALL'ESTERO.**

ROMA (AISE) - QUANTI SONO I CONNAZIONALI CHE FREQUENTANO LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO? QUANTE SONO LE SCUOLE ITALIANE OLTRE CONFINE? CON QUALI CRITERI VENGONO INVIATI GLI INSEGNANTI ITALIANI ALL'ESTERO? A DIFFERENZA DELL'ITALIA, LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO HANNO INIZIO SEMPRE IL 10 SETTEMBRE. SULL'ENTITA' DELL'ESISTENZA DELLE SCUOLE ITALIANE PRESENTI ALL'ESTERO, C'E' MOLTO DA PARLARE, IN QUANTO IL TEMA PRESENTA ASPETTI UN PO' SINGOLARI. INFATTI, LE CIFRE CHE CI PERVENGONO DALL'ESTERO CONFERMANO LA PRESENZA DI BEN 350 SCUOLE ITALIANE, DI CUI SOLO 35 SONO STATALI. IL RESTO QUINDI, SONO SCUOLE PRIVATE, FRUTTO DEL MECENATISMO DI QUALCHE SIGNOROTTO O INDUSTRIALE DEL LUOGO. NATURALMENTE QUESTE SCUOLE PRIVATE NON HANNO NESSUN RICONOSCIMENTO LEGALE, NEI CONFRONTI DELLO STATO ITALIANO, A DIFFERENZA, INVECE DI QUELLE LEGALMENTE RICONOSCIUTE O CON PRESSIONE D'ATTO. BISOGNA CONSIDERARE, PERO', CHE ANCHE SE NON VENGONO RICONOSCIUTE, QUESTE SCUOLE PRIVATE CONTRIBUISCONO AFFINCHE' NON SI PERDA IL CONTATTO CON LA CULTURA E LA LINGUA MADRE. D'ALTROONDE GLI STUDENTI ITALIANI CHE FREQUENTANO LE SCUOLE ALL'ESTERO SONO MOLTI, CIRCA 20 MILA, E LE SCUOLE SEMBRANO NON BASTARE MAI. UN ULTIMO DATO INTERESSANTE, E' IL RECLUTAMENTO DEGLI INSEGNANTI, DA PARTE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI CHE VENGONO INVIATI ALL'ESTERO. IN GENERE NON SI TRATTA DI PARTECIPARE A DEI CONCORSI: IN BASE AL GRADO DI ANZIANITA' IL MINISTERO DEGLI ESTERI, CHE FORNISCE UNA PARTE DEGLI INSEGNANTI, CONVOCA GLI INSEGNANTI DI RUOLO CHE ABBIANO INOLTROATO DOMANDA PER ESSERE INVIATI ALL'ESTERO E, DOPO AVERLI SOTTOPOSTI AD UN BREVE COLLOQUIO, SE LI RITIENE IDONEI LI ABILITA ALL'INSEGNAMENTO ALL'ESTERO. MA CIO' A VOLTE E' INSUFFICIENTE: PUO' SUCCEDERE CHE PER FAR FRONTE AD UNA INSUFFICIENZA DEL PERSONALE DIDATTICO, NON POTENDO FORNIRE ALTRO PERSONALE IL MINISTERO DEGLI ESTERI (SOLO UNA PICCOLA PARTE DEI CANDIDIATI VIENE INVIATA ALL'ESTERO) LO STATO ITALIANO DEBBA AUTORIZZARE L'INSEGNAMENTO A INSEGNANTI NON DI RUOLO, MA, I PROBLEMI NON SONO TUTTI QUI DI FRONTE ALLA CONTINUA RICHIESTA DI CULTURA E PRINCIPALMENTE DI QUELLA ITALIANA, FRA I NOSTRI CONNAZIONALI E NOI (E' DI QUESTI GIORNI LA NOTIZIA, CONFERMATA ANCHE NEL CORSO DI UNA CONFERENZA STAMPA SVOLTASI AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI SU "L'INSERIMENTO DELLA LINGUA E DELLA CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO" DI UN INTERESSE PER LA LINGUA ITALIANA ANCHE FRA GLI STRANIERI) SI DENOTA QUINDI, UNA GENERALE CARENZA DI CONTINGENTE DIDATTICO ALL'ESTERO, DI CONTRIBUTO IN DENARO, IN LIBRI E IN ATTREZZATURE, A CUI IL MINISTERO DEGLI ESTERI NON PUO' FAR FRONTE PERCHE', SE DA UN LATO SI ASSISTE AD UNA CRESCITA COSTANTE DELLE SCUOLE ALL'ESTERO, DALL'ALTRO I FONDI DI BILANCIO RIMANGONO AGLI STESSI LIVELLI, NON PERVENGONO ALTRI STANZIAMENTI E NULLA PUO' LA VOLONTA' DELL'AMMINISTRAZIONE DI VOLER CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO DELLA RETE SCOLASTICA ALL'ESTERO. AL DI LA', DUNQUE, DI CONSIDERAZIONI DI ORDINE ORGANIZZATIVO EMERGE SOSTANZIALMENTE UNA CARENZA DI ORDINE FINANZIARIO, CHE, SE RIMOSSA, DA SOLA NON POTRA' CERTAMENTE RISOLVERE TUTTI I PROBLEMI LEGATI ALLE STRUTTURE CULTURALI E SCOLASTICHE ITALIANE ALL'ESTERO, POTRA' SENZA DUBBIO CONTRIBUIRVI SENSIBILMENTE. (SALVO BUZZANCA)(AISE)

Ritaglio dal Giornale AISEdi del 18.9.79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A.I.S.E. - RIUNIONE DELLE ASSOCIAZIONI SULLE DELEGAZIONI PER
IL CONVEGNO IN AMERICA LATINA-SOLLECITATA UNA DECISIONE
DEL GOVERNO PER LA SEDE.

ROMA (AISE) - PRESSO LA SEDE DELL'UNAIE SI SONO RIUNITI IERI SERA I RAPPRESENTANTI DELLE ASSOCIAZIONI NAZIONALI DELL'EMIGRAZIONE. SCOPO PRINCIPALE DELL'INCONTRO ERA QUELLO DI RAGGIUNGERE UN ACCORDO SULLA DISTRIBUZIONE DEI DELEGATI PER IL PROSSIMO CONVEGNO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA LATINA. MENTRE NON VI SONO STATE DIFFICOLTA' DI SORTA PER QUEL CHE RIGUARDA I DELEGATI DALL'ITALIA, CHE TUTTE LE ASSOCIAZIONI HANNO ACCETTATO DI MANTENERE NEL NUMERO STRETTO NECESSARIO, E' RIMASTA INVECE CONTROVERSA LA QUESTIONE DEI DELEGATI DEL PAESE IN CUI SI SVOLGERA' IL CONVEGNO (RICORDIAMO CHE LA QUESTIONE DELLA SEDE E' TUTTORA ALL'ESAME DEL GOVERNO). IN PARTICOLARE LE DIVERGENZE VERTONO SUL CRITERIO DI SCELTA DI TALI DELEGATI. LA MAGGIORANZA DELLE ASSOCIAZIONI SI E' DETTA PROPENSA A LASCIARNE LA DESIGNAZIONE AD UN APPOSITO COMITATO LOCALE DEL PAESE OSPITE IN CUI SIANO RAPPRESENTATE TUTTE LE ASSOCIAZIONI; PER QUANTO RIGUARDA LA PROBABILITA' CHE IL CONVEGNO SI SVOLGA IN ARGENTINA, UNA PROBABILITA' CHE PERALTRO ALLA FARNESINA VIENE CONSIDERATA ABBASTANZA REMOTA, IL COMITATO ESISTEREBBE GIA', ESSENDO STATO NOMINATO NEI MESI SCORSI. RISERVE A QUESTO TIPO DI SCELTA SONO STATE AVANZATE DAI SOCIALISTI (SANTI) E DAI SOCIALDEMOCRATICI (AITEF). LA QUESTIONE E' RIMASTA, AL TERMINE DELLA RIUNIONE; SENZA UNA RISPOSTA DEFINITIVA, PER CUI E' PREVEDIBILE UN ULTERIORE INCONTRO SUL PROBLEMA. NEL CORSO DELLA RIUNIONE E' STATO RIBADITO ANCHE CHE PER QUANTO RIGUARDA LA SEDE LE ASSOCIAZIONI SI SONO UNANIMAMENTE DICHIARATE D'ACCORDO SULLA CITTA' DI BUENOS AIRES MA, E' STATO ANCHE PRECISATO, ESSE SI SONO DETTE DISPONIBILI A RIMETTERSI AD UNA SCELTA ALTERNATIVA DEL GOVERNO LADDOVE L'ESECUTIVO NON RITENESSE SUFFICIENTEMENTE IDONEA, DAL PUNTO DI VISTA DELLE GARANZIE DEMOCRATICHE, LA SEDE ARGENTINA.

IN OGNI CASO, E' STATO RICORDATO, IL GOVERNO HA AFFERMATO DI VOLER TENERE NELLA GIUSTA CONSIDERAZIONE LA PROPOSTA DI FARE COMUNQUE UNA SOSTA INFORMATIVA A BUENOS AIRES. I RAPPRESENTANTI DELLE ASSOCIAZIONI, INFINE SI SONO TROVATI D'ACCORDO CON LA NECESSITA' DI SOLLECITARE LA DECISIONE DEL GOVERNO SULLA SEDE DEL CONVEGNO. (AISE)

Ritaglio dal Giornale AISEdi del 18.9.79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A.I.S.E. - COMUNITA' MONTANE, SINDACATI UNITARI, SERVIZI RADIO-TV
..... PER L'ESTERO E DGEAS CONCLUDERANNO LE AUDIZIONI DELLA
COMMISSIONE ESTERI DEL SENATO.

ROMA (AISE) - L'INDAGINE CONOSCITIVA SULLE COLLETTIVITA' ITALIANE ALL'ESTERO, AVVIATA DALLA COMMISSIONE ESTERI DEL SENATO NEL CORSO DELL'ULTIMO SCORCIO DELLA PASSATA LEGISLATURA, SI CONCLUDERA' PROBABILMENTE ENTRO LA FINE DI NOVEMBRE. L'INDAGINE SI E' IMPERNIATA SOSTANZIALMENTE SU DI UNA SERIE DI AUDIZIONI PRESSO LA COMMISSIONE DI ENTI, ORGANIZZAZIONI ED ISTITUZIONI CHE OPERANO NEL SETTORE DELL'EMIGRAZIONE. DEVONO ANCORA ESSERE ASCOLTATI I RAPPRESENTANTI DEI SINDACALI DELLA FEDERAZIONE UNITARIA (AUDIZIONE PREVISTA PER LA PRIMA SETTIMANA DI OTTOBRE), LE COMUNITA' MONTANE, I RESPONSABILI DEI SERVIZI RADIO TELEVISIVI PER L'ESTERO ED UNA COOPERATIVA DI LAVORATORI DELL'EDILIZIA DI RAVENNA CHE OPERA IN TUTTO IL MONDO. AL TERMINE DELLE AUDIZIONI TORNERA' AD ESSERE ASCOLTATO IL MINISTRO PLENIPOTENZIARIO GIOVANNI MIGLIUOLO, DIRETTORE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI DEL MINISTERO DEGLI ESTERI, IL QUALE FARA' UN PUNTO DELL'ATTUALE SITUAZIONE ANCHE ALLA LUCE DI QUANTO E' STATO FATTO NEGLI ULTIMI MESI. (AISE)

Ritaglio dal Giornale AISEdi del 18.9.79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A.I.S.E. - UNA CANDIDATURA SOCIALISTA PER LA FEDERAZIONE MONDIALE
DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO - SI FA IL NOME DI LIVIO
LABOR

ROMA (AISE) - SECONDO VOCI RICORRENTI IN VIA DEL CORSO I SOCIALISTI SI APPRESTEREBBERO A PRESENTARE UNA LORO CANDIDATURA PER LA PRESIDENZA DELLA FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO, IL CUI CONGRESSO, COM'E' NOTO, E' STATO FISSATO PER I PRIMI GIORNI DI DICEMBRE PROSSIMO. CHE I SOCIALISTI SIANO REALMENTE E, OCCORRE DIRLO, COSTRUTTIVAMENTE INTERESSATI ALLA FMSIE LO HA CONFERMATO DI RECENTE LA SECCA SMENTITA AD UNA LORO ADESIONE ALLA CONFEDERAZIONE ITALIANA DELLA STAMPA DEMOCRATICA DI EMIGRAZIONE (CISDE), NATA DA UN'INIZIATIVA DELLA FILEF E ALLA QUALE HA ADERITO, IN VESTE PRIVATA SI SPECIFICA A VIA DEL CORSO, LA RIVISTA "AVANTI EUROPA". E TAL'ATTENZIONE SEMBRA DOVERSI CONCRETARE CON LA PRESENTAZIONE DI UNA CANDIDATURA, NON SI ANCORA SE UFFICIALE O MENO, DI UN SOCIALISTA ALLA PRESIDENZA DELLA FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO. IL NOME CHE CIRCOLA CON MAGGIORE INSISTENZA, ANCHE SE NON SUFFRAGATO DA CONFERME UFFICIALI, E' QUELLO DELL'EX PRESIDENTE DELLE ACLI LIVIO LABOR. INTANTO CONFERMATI I DUE IMPEGNI DI DOMANI E GIOVEDI' (COMITATO ORGANIZZATORE DEL CONGRESSO E DIRETTIVO), LA FMSIE SI APPRESTA A VAGLIARE FORME DI SOLLECITAZIONE URGENTI AL RIPRISTINO DEI CONTRIBUTI PER LA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO FERMI ORAMA! AL 30 GIUGNO 1977. (AISE)



Clima teso all'apertura della nuova sessione a New York

Due crisi, Medio Oriente e Cuba dominano l'assemblea dell'Onu

Anche se il primo punto all'ordine del giorno è la rappresentanza cambogiana, tutti aspettano il prossimo dibattito sul problema palestinese e l'intervento di Castro - Gli Stati Uniti «scoperti» verso il Terzo Mondo senza la mediazione di Andrew Young

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — L'assemblea generale delle Nazioni Unite — la trentaquattresima dalla fondazione — si è aperta in un clima reso particolarmente agitato dalle crisi cubana e mediorientale. Sebbene il primo problema sull'agenda riguardi la rappresentanza cambogiana al Palazzo di Vetro — quella di Pol Pot o del vietnamita Heng Samrin? — l'attenzione di tutti è concentrata su L'Avana e sui palestinesi. A margine dell'assemblea, il segretario di Stato americano Vance e il ministro degli Esteri Gromyko avranno un lungo colloquio «chiarificatore»: ma si dubita che esso possa aprire la strada ad accordi costruttivi. L'assemblea sembra andare incontro a drammatiche spaccature, che avrebbero certamente gravi ripercussioni sulla distensione internazionale.

Le difficoltà e le incognite dei suoi lavori sono illustrate da una serie di assenze o presenze significative. Mancherà l'ambasciatore americano Andrew Young, l'anello di congiunzione tra il Terzo Mondo e la Casa Bianca, sostituito da un altro negro, Donald McHenry. Young, come noto, è stato vittima della sua intraprendenza, e ha dovuto dimettersi per aver preso direttamente contatto coi palestinesi, in violazione della politica ufficiale del Dipartimento di Stato. Ci sarà probabilmente Fidel Castro, protagonista della conferenza dei non allineati a L'Avana, da cui si attende un intervento non meno storico ma più conciliante di quello del '61. E ci sarà forse anche Arafat, leader dei palestinesi. Le date in cui essi parleranno e quelle in cui verranno discussi i maggiori problemi sono ancora incerte.

Il panorama, dall'osservatorio statunitense, si presenta cupo. Su Cuba, dopo le speranze di progresso manifestate da Vance, è stata registrata una battuta d'arresto. L'Urss continua a rifiutare il ritiro, anche parziale, della sua «brigata d'assalto» dall'Isola, brigata dotata di un battaglione



Washington. Il ministro della Difesa egiziano Hassan Ali, il Segretario di Stato Vance e Dayan

missilistico e di uno motorizzato. Vance ha ricevuto l'ambasciatore sovietico Washington Dobrynin lunedì, ma l'incontro è risultato sterile e breve. Ieri, il presidente Carter lo ha chiamato a consultazione col consigliere Brzezinski e il ministro della Difesa Brown. Finita la riunione, il portavoce Powell ha dichiarato che «gli Stati Uniti intendono andare a fondo della questione», e non si accontenteranno di vaghe rassicurazioni sovietiche.

Sul Medio Oriente, si sono aggravati i contrasti tra la Casa Bianca e Israele sia sulla decisione di quest'ultimo di autorizzare acquisti di proprietà private arabe nella Cisgiordania e a Gaza, sia sul suo rifiuto ad accettare una forza di pace dell'Onu nel Sinai. Vance ha negoziato a lungo sui palestinesi con i ministri degli Esteri e della Difesa israeliani Dayan e Weizman, e con quello della Difesa egiziano Gall, ma sembra senza esito soddisfacente. In precedenza, il presidente Carter, in persona aveva discusso con lo stesso Dayan e col vice presidente dell'Egitto Mubarak, anch'egli però senza

giungere a conclusioni precise. Una proposta interessante, che metterebbe però gli Stati Uniti in una posizione ancora più delicata dell'attuale, viene progettata da re Hussein di Giordania: egli vorrebbe costituire un «Regno arabo unito» coi palestinesi, accomunando le due rive del Giordano.

Mentre la crisi cubana si svolge al di fuori dell'Onu, quella mediorientale troverà invece la sua collocazione nell'assemblea. Molti degli sviluppi dipenderanno da Arafat e da Castro. Se i due leaders accentuassero le sfumature e le mezze aperture che vengono loro attribuite anche dopo la conferenza dei non allineati, l'orizzonte si rischiarerebbe. Vance è alla ricerca del «ramo d'olivo», cioè di atteggiamenti concilianti, come ha scritto il *Washington Post*. Ma è sottoposto a forti pressioni sia dalla lobby ebraica sia dal Congresso, che considera la politica estera americana troppo debole e irrisoluta. Brzezinski è intervenuto sulla lobby ebraica in suo aiuto, invitandola a non negare «le realtà del Medio Oriente».

Anche sulla rappresentanza

cambogiana gravano alcuni interrogativi. Consolidato il regime di Heng Samrin, vietnamiti e sovietici potrebbero avere buon gioco a fare espellere l'ambasciatore del deposto Pol Pot. Ma una minoranza terzo-mondista, nonché la Cina, gli Usa e numerosi Paesi occidentali considerano il nuovo regime illegale, perché nato dall'invasione del Paese. La Cina in particolare insiste per un'unità d'azione con l'America, sostenendo che «la presenza di truppe sovietiche in Cambogia e Vietnam ha lo stesso peso di quella della brigata d'assalto a Cuba». Essa parla acertamente di un fronte contro Mosca.

Presidente dell'assemblea è stato eletto Salim della Tanzania. La sua sarà una gestione tempestosa. I Paesi più estremisti intendono dare battaglia con richieste clamorose, fino all'espulsione del Sudafrica e di Israele, e alle sanzioni contro l'Egitto, «tra-ditore» della causa araba. Nel momento in cui l'Onu riacquista autorità e vigore, grazie alle nazioni emergenti, il suo cammino diviene irto di pericoli.

Ennio Caretto



10 SET. 1979

DIRETTORE

Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Le accuse e i silenzi di De Carolis

Anonimo romano

Alcuni giorni or sono, l'on. De Carolis rilasciò un'intervista al settimanale *Il Mondo*, in cui si disse certo dell'esistenza di un gruppo politico italiano che, dopo aver fatto sparire Ambrosoli con le revolverate, ha fatto sparire col sequestro Sindona, cioè i due uomini che potevano rivelare i retroscena del famoso *crak* e fare i nomi dei responsabili. Disse che gli architetti di questo piano sono le stesse persone coinvolte anche negli scandali della *Sir* dell'*Italcasse*, e lo dimostrerebbe il fatto che il nome di una di esse ricorre in tutti e tre questi casi. «Chi è?» chiese l'intervistatore. «Preferisco non dirlo». «E' un politico?». «Sì». «Perché non lo dice?». «Preferisco non dirlo».

L'on. Zaccagnini inviò a De Carolis una lettera invitandolo a fare quel nome e a sputare tutto ciò che sapeva. E De Carolis ha risposto con una seconda intervista all'*Ansa* in cui ha detto che la lettera non l'ha ricevuta, ma che si meraviglia molto che Zaccagnini gliel'abbia mandata in quanto le sue accuse non erano rivolte alla democrazia cristiana, ma al «sistema» politico italiano, nel quale ormai anche l'omicidio e il sequestro di persona stanno diventando pratica corrente.

Ci dispiace, ma stavolta siamo *toto corde* con Zaccagnini. Non vedo infatti come si possano separare le responsabilità della Dc da quelle di un «sistema», di cui questo partito è da trent'anni il pilastro e il garante. Ci sia o non ci sia un legame tra il caso Sindona e quelli della *Sir* e dell'*Italcasse* (ma che ci sia, è tutto da provare), un fatto è certo: che tutti e tre sono maturati se non con la complicità, certo con la tolleranza di uomini — di governo, di sottogoverno, di banche ecc. — che gravitavano nell'area di potere democristiana, o per lo meno che dovevano fare i conti con uomini di quest'area: sono essi che hanno fornito quasi ininterrottamente i titolari dei più importanti dicasteri economici.

Ora, che sotto il loro segno si siano consumati, specie nella politica del credito, abusi, arbitri e ingiustizie, non saremo certo noi a negarlo, che dalle colonne di questo giornale non abbiamo fatto che denunciarli. Ma una cosa è denunciare una politica, altra cosa è denunciare assassini e sequestri di persona. Intendiamoci: non ci sentiamo di escludere *a priori* che l'una conduca agli altri, sebbene il sangue e la violenza esigono un'audacia e una risolutezza — sia pure nel male — che ci sembrano poco congeniali a una classe dirigente più da scippo che da assalto. Ma per affermarlo non bastano ipotesi e induzioni sul «sistema». Ci vogliono fatti, prove e soprattutto nomi e cognomi. Perché se di una cosa la vita pubblica italiana ha urgente bisogno è la chiarezza. Cui certo non si contribuisce con accuse generiche che, non appuntandosi su nessuno, gettano discredito e sospetto su tutti. Se De Carolis aveva un nome da fare, doveva farlo. Doveva farlo in parlamento, se aveva sufficienti prove di colpevolezza. Dov'è farlo al magistrato se, pur non avendo queste prove, aveva tuttavia qualche elemento per mettere la giustizia sulla buona strada per raggiungerle. Ma astudervi in una pubblica intervista per poi tacerlo, significa autorizzare chiunque a sospettare chiunque; e quindi aggiungere al torbido — che purtroppo nella nostra vita pubblica c'è — altro torbido. E Zaccagnini ha ragione di chiedergliene conto.

De Carolis ha anche lamentato nella prima intervista che la stampa italiana abbia trascurato l'assassinio, certamente perpetrato — egli dice — per motivi politici, del giornalista Mino Pecorelli, quasi insinuando che abbiamo taciuto per paura o per omertà (che sono pressappoco la stessa cosa). Il fatto è che noi giornalisti sapevamo — *parce seipito* — che giornalismo praticava Pecorelli, e quindi il suo assassinio ci ha più inorridito che stupito. Certo, questo

non ci esentava dal reclamare che luce venisse fatta. E lo abbiamo reclamato. Ma fra l'ipotesi del delitto politico e quella del delitto mafioso, ammettendo sia ancora possibile distinguere l'uno dall'altro, non siamo riusciti a farci un'opinione per il semplice motivo che né la polizia né la magistratura ci hanno offerto elementi su cui fondarla. Che anche questo crimine si ricollegli al caso Sindona, è possibile, forse anche probabile. Ma per metterlo nero su bianco, ho bisogno di qualche prova che finora non mi è stata fornita.

Voglio dire insomma che il malcostume della vita pubblica italiana — innegabile e sfacciato — non si cura col malcostume dell'informazione scandalistica, che sotto la maschera del moralismo nasconde soltanto interessi di bottega. Il ladro di Stato, purtroppo, esiste. Forse esiste anche l'assassino di Stato. Ed esiste pure uno Stato che si rifiuta regolarmente di dirci chi sono i suoi ladri e i suoi assassini. Ma chi lancia accuse a vanvera rifiutandosi poi di scriverci sopra l'indirizzo con nomi e cognomi e rifugiandosi nella solita requisitoria contro il «sistema», non è migliore di loro.

Indro Montanelli

La lettera di Zac

Le dichiarazioni sul caso Sindona rilasciate dall'on. Massimo De Carolis al «Mondo» e, ieri, ad alcuni quotidiani, hanno suscitato la reazione della segreteria democristiana che ha diffuso il testo della breve lettera spedita nei giorni scorsi dall'on. Zaccagnini a De Carolis.

A far decidere la segreteria Dc a prendere posizione nei confronti di De Carolis, più che le sue dichiarazioni al «Mondo», sono state le espressioni con cui ieri il parlamentare ha messo in dubbio l'esistenza stessa della lettera speditagli da Zaccagnini. La lettera, fa invece notare la segreteria Dc, è stata spedita a De Carolis alla casella della Camera il 14 settembre scorso. Questo il testo della lettera di Zaccagnini: «Caro De Carolis, in relazione a quanto risulta dalla tua recente intervista rilasciata al settimanale «Il Mondo» sulla vicenda Sindona, ho il dovere di invitarti formalmente a riferire informazioni e dati su persone o fatti di tua conoscenza che possano tradursi in responsabilità civili, politiche e penali; come parlamentare ai responsabili del tuo gruppo, e come cittadino alla magistratura. Saluti. Benigno Zaccagnini».

Sull'intervista in questione, De Carolis verrà interrogato la settimana prossima dal sostituto procuratore Pomarici, che segue l'inchiesta sull'omicidio Ambrosoli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **L'UNITA'**

del 19.9.79

pag. 4

Chiedono la liberazione dei pescatori in carcere in Libia

Donne di Mazara a Roma: «Basta con questa angoscia quotidiana»

Incontro con Cossiga, dopo un intervento di Nilde Iotti - Solidarietà delle parlamentari del PCI, PSI, PDUP e PR - Continua la veglia in piazza Montecitorio

E' stata davvero lunga la giornata delle donne di Mazara, venute ieri a Roma a chiedere l'intervento del governo per la liberazione dei loro uomini, pescatori catturati dalla marina libica. Dopo l'incontro al ministero della Marina, accompagnate da parlamentari del Pci, del Pdup e del Pr, sono state ricevute dal presidente della Camera, Nilde Iotti, che ha espresso alla delegazione tutta la sua solidarietà e quella dell'assemblea di Montecitorio. Ha anche assicurato il proprio intervento per i problemi che stanno a monte dei sequestri da parte della Libia, la stipulazione cioè di accordi per la pesca. Più tardi, su iniziativa della stessa Nilde Iotti, le donne sono state ricevute da Cossiga, che ha assicu-

rate un atto di clemenza dal governo libico, con l'invio a Tripoli di un rappresentante italiano. Sempre nella serata di ieri, nel corso di una conferenza stampa, un gruppo di deputate e senatrici del Pci, del Psi, radicali e del Pdup ha dichiarato il proprio impegno per risolvere l'angoscioso problema delle 23 famiglie. In un documento le parlamentari hanno chiesto l'immediato intervento del governo. La stessa richiesta è contenuta in una lettera inviata da un febo gruppo di parlamentari comunisti alla Commissione Esteri della Camera. Nell'intervento si chiede anche l'immediata riunione della Commissione stessa. Tutti i pescherecci rientreranno oggi nel porto di Mazara per protestare contro l'atteggiamento del governo.

chiedono soltanto di recuperare le salme dei loro figli.

Più tardi, la delegazione di Mazara viene ammessa a un incontro. C'è il sottosegretario Pisicchio. Evangelisti non può personalmente. Chiedono che qualcuno vada a Tripoli a trattare la liberazione dei loro uomini; pretendono che qualcuno spieghi perché hanno promesso che entro il due settembre tutto sarebbe stato finalmente risolto e invece non si sa niente. «Non abbiamo quasi nessuna notizia — si lamenta Domenico Gangitano, — ho ricevuto da mio figlio solo due righe, scritte da un altro e firmate da lui, dove assicura che sta bene».

Più fortunate — se così si può dire — le mogli dei pescatori ancora in attesa di giudizio, che attraverso l'ambasciata possono anche telefonare. Sono quasi tutte giovanissime, e tutte hanno almeno uno o due bambini che le aspettano a Mazara, e difficoltà economiche, visto che ormai da mesi soldi non ne entrano più in casa. Hanno anche rifiutato l'elemosina degli armatori che avevano fatto una colletta e volevano pagare la detenzione dei loro mariti con duecentomila lire. Forse adesso con una proposta presentata dall'assemblea regionale siciliana ne riceveranno trecentomila al mese.

«Siamo venute per parlare di questa tragedia — gridano nella sala del ministero — sembra che nessuno voglia interessarsene; dopo qualche servizio di colore in televisione».

«Ma stiamo facendo trattative segrete — rispondono al ministero — è per questo che è meglio non parlarne, sono in moto le diplomazie dei due paesi, canali sotterranei; voi, certo, non potete capire». «Insomma, fate il piacere — dice quasi esplicitamente il sottosegretario — tornatene a casa: come pensate che il ministro possa dormire tranquillo con ventitré italiani detenuti in Libia. Se potesse andrebbe personalmente a prenderli...».

Il paternalismo si spreca. Ma i fatti ancora non si vedono.

Marina Maresca

ROMA — Pallidissima, poco oltre i vent'anni, visibilmente stanca, la tengono ben protetta al centro del gruppo di donne che da due giorni vive praticamente in piazza Montecitorio. In mano ha una sediolina pieghevole per riposarsi nelle lunghe attese: fra tutte è la più sfortunata, è malata ed ha un figlio di appena tre mesi, che il padre, uno dei pescatori di Mazara del Vallo detenuto nelle carceri libiche, non ha nemmeno mai conosciuto. Ma la giornata di ieri per tutte è stata faticosa, è cominciata all'alba, e non ha mai avuto un momento di riposo. Le mogli e le madri dei ventitré pescatori siciliani sequestrati dalle motovedette libiche (dieci sono da ben sei mesi a Tripoli in carcere, condannati

a due anni, tredici sono in attesa di giudizio da quattro mesi) hanno dormito o cercato di riposare in piazza Montecitorio, avvolte in scialli e coperte. Per non abbandonare la città, Roma, dove c'è il governo, i ministeri, dove ci sono gli uomini che hanno il potere di far ritornare a casa i loro uomini.

La questione è vecchia, quella della pesca nei mari dei paesi rivieraschi sul Mediterraneo: se i pescherecci sconfinano nelle acque territoriali delle altre nazioni vengono sequestrati dalle marine straniere. E sono vecchi anche i colpevoli ritardi dei governi italiani per trovare accordi e forme di cooperazione che tutelino i nostri pescatori.

Con la Tunisia l'accordo di pesca è scaduto il 18 giugno

scorso, e niente è stato fatto per rinnovarlo o per trovarne un altro, per sollecitare la CEE che è diventata competente in materia; anche con le autorità maltesi ogni tanto i pescherecci di Mazara hanno a che fare. I rapporti con i libici sono però in questo momento i più tesi. «Ed ogni volta — racconta piangendo Rosa Rubino, che ha il marito a Tripoli — si tratta di vedersi puntare addosso, ad altezza d'uomo, i mitra delle vedette libiche, e un giorno sapere che tuo marito è uno di quelli che è stato preso».

«Questa volta — aggiunge — non abbiamo nessuna intenzione di andar via da Roma: è la terza volta che veniamo, e penseremo a partire solo dopo essere andate a prendere a Fiumicino i nostri mariti».

Promesse e battute di incoraggiamento ne abbiamo avute fin troppe — cerca di spiegare ai funzionari del ministero della Marina Mercantile Antonia Bellarmino, mitigando il proprio dialetto — io ormai ho da sei mesi Girolamo in carcere, è il maggiore dei miei nove figli, tutti pescatori, dal più piccolo che ha tredici anni».

Al ministero della Marina, all'Eur, ci sono andate per incontrare il ministro Evangelisti in persona. L'attesa è stata lunga; nell'atrio c'è stato pure il tempo di costruire una solidarietà con altre donne che stavano in attesa. Sono le mamme dei marittimi della nave affondata davanti al litorale di Salerno che



SECOLO D'ITALIA

pag. 9

Protestano le famiglie dei marittimi
prigionieri in Libia

Le autorità libiche vietano i rapporti tra detenuti e familiari

Restituiti dai tunisini due pescherecci e nove
pescatori, dopo il pagamento del riscatto da
parte degli armatori

Sono partiti stamane da Sfax, per rientrare in Italia, due pescherecci siciliani, il «Giovannella Asaro» e l'«Antonella Marrone», catturati dai tunisini, rispettivamente il 28 agosto e il 3 settembre scorsi.

A bordo dei due pescherecci si sono imbarcati anche nove membri dell'equipaggio dell'«Areas» (l'altro peschereccio siciliano catturato sabato notte), meno il capitano, il capo pesca, ed il motorista, in attesa della definizione della faccenda.

Il rilascio dei pescherecci è stato autorizzato dopo che gli armatori avevano pagato l'ammenda loro inflitta dalle autorità tunisine, per infrazioni alle leggi sulla pesca.

Intanto, una delegazione composta dai familiari dei 23 pescatori di Mazara del Vallo detenuti da sei mesi a Tripoli, ha illustrato alla Camera la drammatica situazione creatasi in seguito al rifiuto delle autorità libiche di consentire le normali comunicazioni tra i detenuti e le famiglie.

È stata posta il rilievo anche la resistenza degli arma-

tori di sostenere le famiglie dei pescatori (le quali continuano a vivere della solidarietà dei lavoratori del mare); l'insufficienza delle iniziative poste in atto dalle autorità del governo italiano per ottenere sia la liberazione dei 23 pescatori quanto la stipulazione di nuovi accordi di pesca con la Libia per la pesca nel canale di Sicilia, oltretutto con la Tunisia e l'Algeria.

Ai familiari dei marittimi è stato assicurato, come al solito, tutto l'interessamento del potere politico e del governo per una sollecita soluzione dei problemi (annosi) che stanno a monte dei sequestri di pescherecci.

Vedremo quale sarà l'interessamento per questa sollecita soluzione di problemi che hanno venti anni di età.

Intanto il presidente del consiglio on. Cossiga, ha ricevuto nel pomeriggio di ieri a palazzo Chigi una delegazione di familiari dei marittimi di Mazara del Vallo, detenuti o in attesa di processo in Libia.

VITA
pag. 12

I pescherecci siciliani sono ripartiti dalla Tunisia

TUNISI — Sono partiti da Sfax per rientrare in Italia due pescherecci siciliani, il «Giovannella Asaro» e l'«Antonella Marrone», catturati dai tunisini rispettivamente il 28 agosto ed il 3 settembre. A bordo dei due pescherecci si sono imbarcati anche nove membri dell'equipaggio dell'«Areas» (l'altro peschereccio siciliano catturato sabato notte) meno il capitano, il capo pesca ed il motorista in attesa della definizione della faccenda. Il rilascio dei due pescherecci è stato autorizzato dopo che gli armatori avevano pagato l'ammenda loro inflitta dalle autorità tunisine per infrazioni alle leggi sulla pesca.



LA STAMPA
pag. 5

L'UNITA'
pag. 6

Domani una riunione a Bruxelles In sciopero nella Cee 40 milioni di operai?

ROMA — Se, come si prevede, non si determinerà una svolta nell'atteggiamento dei rappresentanti della Comunità europea sui problemi economici e sulle conseguenze che eventuali politiche recessive potrebbero determinare per le condizioni di vita dei lavoratori in Europa, è molto probabile che il Comitato esecutivo della Confederazione sindacale europea (Ces), accogliendo anche proposte fatte dai sindacati italiani, decida l'attuazione di una «settimana di azione» dei lavoratori europei da farsi prima del vertice dei Capi di Stato e di governo, fissato a Dublino per la fine del mese di novembre.

A determinare una decisione in tal senso, che coinvolgerebbe circa 40 milioni di lavoratori, potrebbe anche concorrere l'andamento negativo del confronto in atto tra la Ces e l'Unice (Unione europea degli industriali) sui problemi della riduzione dell'orario di lavoro.

Un incontro che viene giudicato decisivo per gli sviluppi del confronto tra gli organismi comunitari e la Confederazione sindacale europea è in programma per domani a Bruxelles. Per il 27 e 28 set-

tembre, sempre a Bruxelles, si riunirà il comitato esecutivo della Ces per valutarne i risultati.

La delegazione della Comunità europea sarà guidata da Jenkins, mentre quella della Ces sarà diretta dal presidente Kok. L'importanza che da parte italiana si dà alla riunione del 20 settembre è confermata dalla partecipazione del segretario generale della Cisl, Carniti; per la Cgil ci sarà il segretario confederale Militello e per la Uil il segretario confederale Larizza.

«Le premesse per l'incontro del 20 settembre — ha detto il responsabile del settore internazionale della Cisl, Gabaglio — non sono molto incoraggianti in quanto tutto fa prevedere che saranno riproposte le tesi della precedente riunione, svoltasi il 5 luglio di quest'anno, con le quali si prospettavano un ulteriore abbassamento dei tassi di sviluppo».

«Se a ciò si sommano le difficoltà che i sindacati di molti Paesi europei stanno incontrando nei rapporti con i rispettivi governi — ha aggiunto Gabaglio — prende indubbiamente più forza la decisione di proclamare una protesta sindacale europea».

Prossima una «settimana di azione» in Europa?

ROMA — Ci sarà una «settimana di azione» dei lavoratori europei prima del vertice dei capi di Stato e di governo fissato a Dublino per la fine del mese di novembre?

Una decisione in tal senso, che coinvolgerebbe circa 40 milioni di lavoratori, è legata alla gravità dei problemi economici della Comunità e alle conseguenze che eventuali politiche recessive potrebbero determinare per le condizioni di vita dei lavoratori in Europa.

Il Comitato esecutivo della Confederazione sindacale europea (CES) deciderà dopo il confronto con gli organismi comunitari in programma per giovedì 20 a Bruxelles.

Potrebbe anche concorrere, però, l'andamento negativo del confronto in atto tra la CES e l'UNICE (Unione europea degli industriali) sui problemi della riduzione dell'orario di lavoro.

Il Comitato esecutivo della CES si riunirà, sempre a Bruxelles, il 27 e il 28 settembre, per valutare i risultati e decidere di conseguenza.



IL TEMPO pag. 15

MENTRE IL DIFENSORE HA DEPOSITATO I MOTIVI D'APPELLO

«Chiesto» dal giudice all'Argentina il passaporto sequestrato a Ventura

Catanzaro, 18 settembre

Mentre il giudice istruttore di Catanzaro ha dato inizio alla procedura per richiedere alle autorità argentine il passaporto falsificato sequestrato a Giovanni Ventura, il difensore di quest'ultimo, avv. Ivo Reina, ha presentato appello contro la sentenza con la quale l'editore di Treviso è stato condannato all'ergastolo perché riconosciuto colpevole della strage di piazza Fontana.

Il giudice istruttore dottor Emilio Ledonne ha fatto partire oggi, a mezzo di rogatoria internazionale, una richiesta diretta all'autorità giudiziaria argentina con la quale chiede la trasmissione al suo ufficio del passaporto falsificato sequestrato a Giovanni Ventura al momento dell'arresto.

Ciò è stato fatto in seguito alla richiesta del pubblico ministero Massimo Vecchio, che ha chiesto l'incriminazione dell'editore di Castel Franco Veneto per i reati di espatrio clandestino e di falsità materiale in pas-

saporto. Il passaporto sequestrato, infatti, era intestato al suocero di Ventura Mario Baietta, morto alcuni mesi fa.

Intanto il giudice istruttore ha comunicato all'onorevole Ciccio Messere, deputato del partito radicale, la volontà di interrogarlo a chiarimento delle dichiarazioni da lui fatte ad un quotidiano. Ciccio Messere avrebbe detto che il nascostiglio di Ventura e Freda in Argentina era noto da tempo alle autorità italiane e che gli arresti erano avvenuti dopo tanto tempo per volontà politica.

Per quanto riguarda l'appello presentato dall'avvocato Reina, nella prima parte dei motivi il penalista prospetta una serie di nullità che, se saranno riconosciute assistenti, dovrebbero provocare la rinnovazione totale del dibattimento di primo grado. Nella seconda parte del documento l'avvocato critica la sentenza sottolineando quelle che sono, a suo giudizio, le contraddizioni della decisione.

In proposito il penalista si sofferma sulla deposizione del professor Guido Lorenzon (che fu il primo a fornire all'autorità giudiziaria gli elementi di accusa per il gruppo veneto).

Nella terza parte dei motivi il difensore ha affrontato i temi che attengono più strettamente alla condanna per sostenere l'assoluta assenza di prove a carico di Ventura e la differenziazione nell'esame degli alibi degli «anarchici» e dei «fascisti» da parte della sentenza.

Accennando quindi al SID e al ruolo da questi avuto nella vicenda Reina, afferma: «La sentenza d'appello dovrà dire a chiare lettere se il SID sia stato il mandante della strage di piazza Fontana, ovvero se, dopo aver dato disposizioni a Ventura e Giannettini di cessare ogni collaborazione con il gruppo Freda, dopo gli attentati dell'8 agosto 1969 sia rimasto in attesa, per prendere una decisione, delle reazioni alle stragi del dicembre 1969».

IL GIORNALE
pag. 5

Un libro sull'extradizione

Per comprendere il caso Ventura

In sede di commento a freddo sulle implicazioni dell'arresto di Giovanni Ventura, un esperto di diritto — noto per la sua puntualità nel delineare i risvolti giuridici di ogni problema — confessava di essere stato preso «in contropiede» dalla notizia e di aver scritto l'articolo senza previa consultazione della normativa in materia di estradizione esistente tra Italia e Argentina, perché non aveva i relativi testi e non poteva procurarseli — con le biblioteche chiuse — «all'indomani del Ferragosto». Reso prudente dal caso Kappler e dalle schermaglie procedurali tra l'Italia e la Francia, il sottoscritto si era già procurato un agile «Codice delle convenzioni di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale» in cui sono raccolte tutte le Convenzioni bilaterali tra l'Italia e altri Stati; tutte le Convenzioni europee ed i relativi protocolli; tutte le Convenzioni multilaterali che investono direttamente i temi dell'extradizione e dell'assistenza giudiziaria in materia penale. (Mario Pisani - Franco Mosconi, *Codice delle Convenzioni di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale*, Giuffrè, Milano, 1979, p. 1712, L. 13.000).

Per quanto possa apparire strano, in un'epoca caratteriz-

zata da necessità crescenti di collaborazione in materia penale, fino alla pubblicazione, a cura della Giuffrè, di questo volume di Mario Pisani e Franco Mosconi (entrambi professori nell'Università di Pavia), non esisteva un testo che presentasse — con gli opportuni raccordi e collegamenti — una materia stratificata nel tempo e sparsa in testi normativi di non facile riferimento. Forte di questo agile e completo strumento di lavoro, ero già pronto ad evocare la «Convenzione per la reciproca estradizione dei malfattori» sottoscritta nel 1873 tra il Regno d'Italia e la Repubblica di Costarica — per fortuna della giustizia — non ve ne è stato bisogno perché l'Italia ha avuto indietro il fuggitivo Freda senza particolari problemi. Utile per chi deve informare e per chi opera nel diritto penale con aperture europee e/o internazionali, il codice in questione — corredato da traduzioni in lingua italiana dei testi originali — è uno strumento necessario anche per chi, più semplicemente, vuole informarsi senza perdere tempo e fatica inseguendo raccolte della Gazzetta Ufficiale della Repubblica o del Regno, con il dubbio non lieve di un qualche errore nella ricerca.

Giuseppe Prisco



La sua sorte e quella di Pace vengono decise oggi a Parigi

Ecco come Piperno cercherà di evitare l'estradizione

PARIGI, 18 — Tanto rumore per nulla? Franco Piperno gioca domani davanti alla Chambre d'Accusation la partita decisiva per l'estradizione in Italia. Ma è sensazione diffusa che quella che il professore di Fisica in odore di "brigatismo" e i suoi difensori combatteranno in aula, sarà una battaglia considerata già persa, quindi condotta pro-forma, all'insegna del "non si sa mai". E'

un'impressione confermata da parecchi sintomi: l'indecisione tra i difensori (sei francesi e due italiani) sulla opportunità o meno di puntare al rinvio dell'udienza; l'accantonamento temporaneo della questione della ricusazione del consigliere istruttore Achille Gallucci, una carta che Piperno giocherà in Italia quando e se verrà consegnato alla polizia del nostro paese

dal nostro inviato FRANCO COPPOLA

LO STESSO PIPERNO, che oggi ha ricevuto una seconda visita del suo avvocato romano, Tommaso Mancini, nella prigione della Santé, è apparso sconvolto dalla durezza del carcere, dall'ispezione corporale a cui deve sottoporsi ogni volta che qualcuno (un avvocato, il fratello Enzo, la sua donna Marta Petrosewicz) chiede di potergli parlare. E' probabile che domani Piperno faccia ai giudici che dovranno esaminare i 46 capi di imputazione contenuti nel secondo mandato di cattura spedito da Roma, un discorso molto semplice: ferma restando la sua proclamazione di innocenza, rivolgerà, condita dai consueti attacchi ai giudici romani, una sorta di appello alla coscienza civile e giuridica dei magistrati francesi e poi accada quel che deve accadere.

Mancini si è incontrato anche con Lanfranco Pace, al suo quarto giorno di detenzione. Anche il braccio destro di Piperno dovrà comparire domani davanti alla Chambre d'Accusation, ma si tratterà solo di una formalità la sbrogliare rapidamente, in attesa dell'arrivo da Roma della documentazione a sostegno della richiesta di estradizione, documentazione che non potrà non essere simile a quella fatta pervenire per Piperno. Se nel mandato di cattura comune a Piperno, a Pace, a Valerio Morucci e ad Adriana Faranda si parla di tutti reati connessi con il caso Moro, del duplice omicidio di piazza Nicosia, dell'assassinio del giudice Riccardo Palma e di associazione per de-

linquere, un dossier di sei pagine firmato dal sostituto procuratore generale Domenico Sica è pervenuto alla Chambre d'Accusation una settimana fa.

Dal dossier risulta in tutta evidenza la preoccupazione di sgombrare definitivamente il campo dall'idea che Piperno possa essere ritenuto imputato di reati di natura politica. Le nuove accuse, infatti, si riferiscono tutte a reati comuni, ad attività delittuose la cui consumazione è stata rivendicata dall'associazione criminosa denominata Brigate rosse.

Quindi, il dossier elenca, punto per punto, i «sufficienti» indizi di colpevolezza che, secondo i magistrati romani, giustificerebbero le gravissime accuse rivolte a Piperno e Pace. E così ancora una volta vengono ricordate le accuse di Giuliana Conforto («Fu Piperno a chiedermi di ospitare Morucci e la Faranda in casa mia»); il ritrovamento nel rifugio del duo Morucci-Faranda della «Skorpion» con cui vennero assassinati Moro e Palma e di una planimetria della sede Dc assaltata in piazza Nicosia; i contatti sospetti di Piperno e Pace con esponenti del Psi durante il sequestro Moro; il fumetto «L'affare Moro» pubblicato da «Metropolis» (rivista alla quale, per i giudici, collaboravano anche i due brigatisti «protetti» da Piperno) contenente «particolari assai significativi sulla prigionia di Moro, che non possono essere frutto di ricostruzione fantastica e che appaiono invece provenire da fonti singolarmente bene informate

. E poi ancora gli stretti rapporti di Piperno con Morucci e la Faranda, con Guglielmo Guglielmi (capo delle Ucc, gruppo che portò a termine sequestri di persona per finanziare «Metropolis») tramite la comune amica Laura Barbiana e con Ina Maria Pecchia, proprietaria del covo di Vescovio. Infine, l'ultimo indizio, «fornito da un teste il quale ha testualmente deposto che Piperno, insieme con Negri e altri, tirava le fila delle Br».

Al dossier Sica, Piperno ha replicato con un documento di due pagine che domani leggerà in aula. I «giudici del tribunale speciale», dice l'ex leader di Potere operaio, hanno messo insieme un «collage di falsi». Le testimonianze sono stravolte, quelle della Conforto sono anche false, quelle dei parlamentari del Psi che si riferiscono a incontri da essi sollecitati diventati invece missioni delle Br fanno sì che Piperno si chieda: «Perché non vengono incriminati i socialisti per falsa testimonianza o per complicità?».

Nel documento ce n'è anche per il «misterioso teste padovano»: «Ci ha sentito forse imporre ordini alle Br?», si chiede Piperno. «Su quali prove dunque si basava il mandato di cattura del 7 aprile se le prove stesse sarebbero emerse in giugno?».

Piperno afferma che non risponderà mai alle domande dei giudici italiani e che neppure le ascolterà: «La mia sprovvedutezza disarmante — concludo — mi ha cacciato nelle mani dell'arroganza e dell'arbitrio».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Corriere della Sera

di

19/9/79

pag 5

MINACCIOSO ULTIMATUM DEI «CARCERIERI» AL LEGALE ROMANO DEL FINANZIERE

Se Sindona non risponde ai nostri quesiti lo porteremo in Italia e lo giustizieremo»

ROMA — Una minacciosa telefonata, proveniente dall'altra parte dell'Atlantico, è giunta a Roma all'avvocato Rodolfo Guzzi, legale del finanziere scomparso Michele Sindona. Una voce dall'accento inconfondibilmente siculo-americano ha perentoriamente chiesto risposte ai quesiti posti negli scorsi giorni.

Per capire a quali domande esige una risposta il gruppo «proletario» che afferma di tenere prigioniero Sindona, bisogna riandare a qualche giorno fa. Quando al numero 64 di via dello Scrofa, a Roma (studio dell'avvocato Guzzi) è pervenuto per posta un plico contenente alcuni fogli e una fotografia di Michele Sindona a dimostrazione che è vivo. Sul contenuto di questo plico (che reca il timbro di partenza Brooklyn) si sono finora costruite solo congetture.

Siamo adesso in grado di riferirne il contenuto. Intanto

la foto. Sindona è ripreso sullo sfondo grigio di un telone, seduto, indossa la giacca di un pigiama, ha in barba bianca lunga, le mani intrecciate sulle gambe e un cartello sul petto dove si legge: «Il giusto processo lo faremo noi».

Poi ci sono otto fogli di carta da lettere a righe, cinque contengono un messaggio di Sindona al suo legale e gli altri tre elencano la lista di argomenti sui quali i rapitori pretendono informazioni molto dettagliate. «Caro Rodolfo», comincia Sindona, con una scrittura grossa e irregolare. Dopo una prima frase, in cui dice, «penivo trattato con notevole senso di umanità», prosegue: «adesso i miei tutori premono molto e la situazione si è fatta davvero difficile, la vita è di conseguenza diventata durissima, anche se nelle lettere inviate a Nuova York alla famiglia cercavo di offrire una diversa impressione. Anzi su questo punto, se

parli con mia moglie, ti prego di mantenere la tesi della serenità».

Più volte Sindona ritorna, in maniera che ricorda in qualche modo le lettere dalla prigione di Aldo Moro, sul desiderio di non tenere in ansia la famiglia. Poi passa a illustrare la sua attuale situazione. Verso la fine di agosto riferisce, dopo circa un mese di detenzione, «stavamo arrivando a concordare il mio rilascio in terra americana». Tale esito finale della vicenda era legato alla disponibilità di Sindona a rendere chiarificazioni su taluni suoi rapporti d'affari con finanziari e uomini politici italiani. Dice Sindona di aver soddisfatto le richieste, ma è da presumere che i suoi carcerieri non si siano sentiti appagati.

Si colloca infatti a questo punto la telefonata di una donna giunta il 3 settembre allo studio romano dell'avvocato Guzzi, in cui si annunciava che «il suo cliente non collabora», si minacciava di «trasferirlo in Italia» e di «giustiziarlo» nel caso in cui neppure l'avvocato Guzzi, con la collaborazione del genero di Sindona, Pier Sandro Magnoni, avesse fornito le informazioni desiderate.

Dieci sono in tutto i quesiti posti. Li elenca lo stesso Sindona riempiendo tre cartelle che recano l'intestazione: «Richieste all'avvocato Guzzi». Si vuole conoscere la famosa «lista dei 500», grossi personaggi che fra il '73 e il '74 esportarono in Svizzera ingenti capitali depositandoli presso la Finabank di Sindona.

Seguono poi richieste di conoscere nei particolari tutta una serie di operazioni finanziarie che coinvolgono uomini dell'alta economia e della politica italiana.

Intanto, va segnalata una precisazione del segretario democristiano Zaccagnini, che ribatte a talune affermazioni di De Carolis. Sulla base delle dichiarazioni che De Carolis aveva reso al settimanale Il Mondo, Zaccagnini lo ha invitato con una lettera a riferire pubblicamente nel caso ne avesse le prove, ciò che sapeva sul caso Sindona e su altri scandali. Diceva ieri De Carolis: «Io la lettera di Zaccagnini non l'ho mai ricevuta». Adesso la segreteria democristiana precisa di avergliela indirizzata alla sua casella postale, presso la Camera dei deputati.

Marco Nese



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL MATTINO

del 19.9.79

pag. 4

Forse domani Bozano libero

PARIGI — La sezione istruttoria della Corte d'Appello di Limoges riunitasi per esaminare la domanda di libertà provvisoria di Lorenzo Bozano, che aveva trovato rifugio in Francia dopo la condanna all'ergastolo in contumacia per il rapimento e l'uccisione di Milena Sutter, farà conoscere oggi pomeriggio la propria decisione.

A quanto ha dichiarato al termine dell'udienza (a porte chiuse) durata una quarantina di minuti, l'avvocato difensore di Bozano, Yves Henry, la Chambre d'accusation presieduta dal giudice Vigroux ha deciso di accordarsi ventiquattro ore di tempo prima di rendere nota la sua decisione. Se i magistrati francesi dovessero decidere di concedere la libertà provvisoria a Bozano (attualmente in carcere perchè accusato di aver commesso in Francia una serie di reati comuni minori, falsi e truffe) egli non lascerà presumibilmente il carcere di Limoges, dove si trova dalla fine dello scorso gennaio, prima di domani mattina, ha precisato l'avvocato Henry.

Del problema della libertà provvisoria è stata investita la Chambre d'accusation (sezione istruttoria della Corte d'Appello), la stessa che il 15 maggio scorso aveva respinto la domanda d'estradizione presentata dalle autori-

tà italiane, in quanto il procuratore generale di Limoges, Tirrel, si era opposto alla scarcerazione di Bozano decisa il 25 agosto dal giudice istruttore Didier Lerner.

L'avvocato Henry è dichiarato ottimista. Egli ha ricordato che Bozano ha già scontato buona parte della pena massima prevista per i reati di cui è accusato, e che nei casi come il suo in cui l'istruttoria si preannuncia lunga in quanto coinvolge molte persone, la magistratura francese è solita accordare la libertà provvisoria. Egli ha comunque precisato che per la legge francese Bozano non potrà rimanere in carcere oltre sei mesi dalla carcerazione preventiva, cioè oltre il 15 novembre.

Il legale ha poi precisato le condizioni alle quali verrebbe concessa la libertà provvisoria: stretto controllo giudiziario con obbligo di risiedere e di spostarsi solo in una zona compresa tra il Dipartimento della Haute-Vienne (capoluogo Limoges) e i sei Dipartimenti limitrofi (Creuse, Indre, Corrèze, Vienne, Charente, Dordogne) e di presentarsi più volte alla settimana alla polizia. Nel frattempo Bozano dovrà richiedere alla Prefettura del Dipartimento in cui deciderà di risiedere un permesso di soggiorno in Francia.



Missionario ucciso in Uganda

ROMA — Un altro missionario è stato ucciso in Uganda dai resti dei reparti sbandati dell'ex dittatore Amin. Sale così a sette il numero totale dei missionari uccisi in questi mesi. L'ultima vittima della violenza di queste bande è il padre Silvio Serri, comboniano, ucciso l'11 settembre nell'Uganda settentrionale. La notizia della sua uccisione è stata confermata solo ieri dopo che i Comboniani di Roma sono riusciti a ottenere un collegamento con Kampala e ad ascoltare le testimonianze di un altro missionario, padre Arcangelo Petri, superiore dei Comboniani in Uganda, che è riuscito a raggiungere il luogo dell'uccisione e a ricostruire la dolorosa vicenda.

Padre Silvio Serri, 46 anni, nativo di Upa, in provincia di Cagliari, era parroco della missione di Obonghi, da lui fondata tre anni fa. Obonghi è una località isolata sulla sponda occidentale del Nilo, a più di cento chilometri da Arua, città sede della diocesi. E' anche molto difficile da raggiungere, in zona caldissima, circondata di paludi e infestata di zanzare, praticamente irraggiungibile nella stagione delle piogge. La popolazione è di diciottomila persone, delle quali circa seimila sono cattolici.

In quella zona circolano ancora numerosi soldati dei reparti di Amin: veri e propri sbandati che vivono di rapine e prepotenze angariando le popolazioni locali. Uno di costoro si è presentato la mattina dell'11 alla missione chiedendo di avere il camioncino e la relativa benzina. Padre Serri, sapendo perfettamente che a questi ex soldati è inutile opporre rifiuti, ha consegnato quanto richiesto, ma un ragazzo che lo aiuta, in missione, nelle faccende di casa, è corso a suonare le campane per chiamare in aiuto gli abitanti.

Il soldato, udendo l'allarme, ha sparato colpendo al petto il sacerdote, che è stramazzone a terra ed è morto dopo pochi minuti. Avvertiti dagli abitanti di Obonghi, i missionari di Arua si sono precipitati sul posto, ma, naturalmente, non hanno potuto che raccogliere le spoglie di padre Silvio, che poi è stato sepolto nel cimitero di Ombaci, presso Arua.

Padre Serri era entrato nei Comboniani dopo gli studi liceali, aveva frequentato il seminario di Cuglieri, in Sardegna ed era stato ordinato nel 1958. Nel 1962 era partito per l'Uganda svolgendo un'intenso apostolato nella tribù Logbara per ben 17 anni. Nella sua missione, Padre Silvio aveva organizzato una ventina di cappelle succursali e istituito tre scuole primarie con circa trecento alunni.

Del sette missionari uccisi recentemente in Uganda, quattro erano comboniani, uno era un missionario di M.H.H.H., il P. Tauber, ucciso ad Amuria, in diocesi di Tororo, e due erano sacerdoti ugandesi.



Convenzione italo-danese per evitare le doppie imposizioni

Il ministero delle Finanze (D.G. imposte dirette - n. 12-713 del 14 dicembre 1978) ha fatto tenere la seguente risoluzione al ministero delle Finanze della Danimarca:

«Codesto Ministero, con lettera del 28 settembre 1977 n. 7.33 - 2/77, il cui testo è stato integralmente riportato nelle successive note di sollecito del 17 aprile e 11 luglio c.a. nel far presente che la società danese Rannie Machine Works Ltd ha chiesto in Danimarca il rimborso della quota d'imposta trattenuta nella misura del 15% dalla ditta italiana A. De Mori di Milano sugli interessi da quest'ultima corrisposti. Le in dipendenza di dilazione di pagamenti conseguenti all'acquisto di macchinari, si è rivolto alla scrivente per conoscere se l'operato della citata ditta italiana può essere considerato legittimo.

Nel richiamare al 4° comma dell'art. IX della Convenzione italo-danese contro le doppie imposizioni, codesto Ministero sottolinea la circostanza che gli interessi fluenti dalla Danimarca in Italia non sono soggetti a tassazione nel Paese della fonte. Chiede infine chiarimenti sulla portata del menzionato punto 4 dell'articolo IX con riguardo all'imposta complementare.

In proposito occorre anzitutto precisare che la normativa italiana, che dal 1° gennaio 1974 ha completamente e radicalmente sostituito quello fino a tal epoca esistente, prevede all'ultimo comma dell'art. 26 del Dpr 29 settembre 1973 n. 600 l'obbligo per coloro che corrispondono interessi e redditi di capitale a percipienti non residenti nel territorio dello Stato di effettuare una ritenuta a titolo di imposta nella misura del 15%.

Tale regime, ovviamente, può subire modifiche od attenuazioni — specialmente per quanto riguarda l'ammontare della ritenuta — in dipendenza di una specifica diversa previsione contenuta nelle Convenzioni contro le doppie imposizioni.

Ciò posto, poichè fra l'Italia e la Danimarca è in vigore un Accordo della specie, il trattamento degli interessi non può discendere che dalla normativa di cui al sopramenzionato art. IX del patto convenzionale.

Tale Convenzione all'art. IX punto 43 prevede che, salvo particolari esimenti, fino a quando gli interessi fluenti dalla sentenza in Italia non saranno assoggettati ad imposta in Danimarca, l'Italia non applicherà la propria imposta complementare sugli interessi provenienti dall'Italia e pagati ad un residente della Danimarca.

Poichè come innanzi indicato dal 1° gennaio 1974 il sistema tributario italiano è stato integralmente modificato mediante l'abolizione dei vecchi tributi — tra i quali anche l'imposta complementare — e l'introduzione di solo tre nuovi tributi, lo scrivente, per il tramite del Ministero degli Affari Esteri nel secondo semestre 1974, ebbe a proporre a codesto Dicastero che, nella mora della stipulazione di una nuova Convenzione fra l'Italia e la Danimarca — conclusa poi il 2 dicembre 1977 a Roma — si adottassero soluzioni transitorie per rendere applicabile l'Accordo del 1966 alla nuova situazione fiscale italiana.

Dette proposte, accettate da parte danese, prevedevano fra l'altro che le disposizioni contenute nel paragrafo 4 dell'art. IX fossero applicate con riferimento all'imposta sul reddito delle persone fisiche.

Da ciò ne consegue che, essendo la Rannie Machine Works danese una società di capitale, per il trattamento degli interessi ad essa corrisposti non può farsi ricorso al disposto del punto 4) dell'art. IX, bensì a quello del punto 1) dello stesso articolo.

A ciò aggiungasi che, anteriormente al 1° gennaio 1974 gli interessi fluenti dall'Italia alla Danimarca scontavano in ogni caso la soppressa imposta di ricchezza mobile.

Premesso quanto sopra lo scrivente esprime l'avviso che l'operato della ditta italiana A. De Mori sia da considerarsi pienamente legittimo».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale EMIGRAZIONE FILEF
NOTIZIE
del 19.9.79

9/34/1. DUEMILA DELEGATI DELLE ORGANIZZAZIONI FILEF IN EUROPA
SI INCONTRANO A COLONIA IL 4 NOVEMBRE

Si vanno completando i preparativi per la 4a Assemblea europea della emigrazione italiana che si svolgerà il prossimo 4 novembre a Colonia nel salone della Camera di Commercio con inizio alle ore 9,30. Vi parteciperanno, come è già stato reso noto delegazioni di lavoratori di tutti i paesi della Comunità Europea, nonché della Svizzera, dell'Austria e della Svezia.

Quarta quarta assemblea, alla quale sono stati invitati anche rappresentanti del Governo, delle Regioni e di altre organizzazioni, permette di verificare tutti i principali aspetti delle lotte attuali degli emigrati all'estero e in Italia, e cioè: politica del lavoro, diritti sociali, previdenziali e politici, regolamenti e convenzioni di sicurezza sociale, statuto dei diritti degli emigranti, rapporto tra emigrazione e Italia (Parlamento, Governo, Regioni) in ordine alla attuazione delle decisioni della Conferenza del 1975 e in relazione ai rientri.

Il Salone della Camera di Commercio di Colonia, cioè la "Börnsaal", dove si svolgerà la quarta assemblea della emigrazione italiana in Europa, è facilmente raggiungibile perché è situata nei pressi della famosa cattedrale di Colonia, ai numeri 10-26 della via Unter Sachsenhausen.

I «negrieri» del lavoro al confine

Sono circa quindicimila gli stranieri, soprattutto provenienti dalla Jugoslavia meridionale, nella Venezia Giulia, sottopagati e senza assicurazione — Tre africani del Mali, trovati morti assiderati in una valle del Carso dopo aver varcato clandestinamente la frontiera, hanno reso consapevoli i triestini del fatto che la loro città è divenuta un punto di transito della moderna tratta degli schiavi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE — I triestini sep-
pero di essere disprezzati un im-
portante punto di transito del-
la moderna tratta degli schiavi.
vi il giorno in cui furono trova-
ti i cadaveri di tre africani del
Mali morti assiderati in una
valle del Carso dopo avere
varcato clandestinamente la
frontiera. I tre disgraziati era-
no stati reclutati da qualche
negriero nel loro Paese e fatti
arrivare chissà come in Jugos-
slavia col mitraggio di attra-
versare l'Italia e di approdare
in Francia. Laggiù, ad acco-
stare, avrebbero trovato
qualcuno del racket che li do-
veva piazzare al migliore offe-
rente.

Dopo il solito momento di
indignazione l'episodio venne
presto dimenticato e il traffico
continuò, anche se a ritmo ri-
dotto. La crisi sul mercato del
lavoro in Germania e in Fran-
cia spinse però i clandestini a
fermarsi in Italia.

In tutto il Friuli-Venezia
Giulia il fenomeno del lavoro
straniero illegale che aveva
cominciato a manifestarsi dal
'66, quando venne liberalizza-
to il passaggio alla frontiera,
si diffuse a macchia d'olio.

Oggi gli immigrati clande-
stini sono ormai parte inte-
grante del panorama socio-
economico della Regione. So-
no quasi tutti jugoslavi e fan-
no lavori che gli italiani rifiu-
tano. Anche qui a Trieste, co-
me nel resto d'Italia, abbonda
no laureati e diplomati di oc-
cupati o sottoccupati ma per
certe attività esiste carenza di
manodopera. E' necessario
«importare» muratori, mano-
valli, domestiche, camerieri,
faccchini, braccianti agricoli.

Anche se è difficile, dato il
carattere del fenomeno, avan-
zare cifre si parla di 15 mila
jugoslavi in tutta la Regione,
dei quali circa 4000 a Trieste.
In maggioranza trovano lavo-
ro come muratori nelle zone
terremotate del Friuli. Sono
pagati 3.000-3.500 lire all'ora
però non sono assicurati nem-
meno contro gli infortuni. Ven-
gono dalle repubbliche povere
della Jugoslavia, dalla Mace-
donia, dalla Serbia, dal Mon-
tenegro, dalla Bosnia. Molti
dormono oltre confine, in al-
loggi di fortuna, altri restano
in Italia e si arrangiano come
possono, cioè male. Trovano
rifugio in case abbandonate,
dichiarate inabitabili dalle
amministrazioni comunali,
oppure occupano un postic-
cello, non un vero e proprio
appartamento, in qualche casa privata.
Poco tempo fa si è scoperto un
«buco» semidiroccato dove
dormivano in quattordici con-
quattro materassi a dispec-
zione.

Il sindacato è prudente come
sempre su questa spinosa que-
stione dell'immigrazione clan-
destina ben sapendo che non
c'è più «contro fra domanda e
offerta di lavoro. I giovani re-
spingono quello che il mercato
offre e preferiscono vagare
l'occupazione precaria. Iner-
viammo se qualche straniero
si rivolge a noi — afferma
Mauro Giannuzzi segretario del-
la Camera del lavoro provin-
ciale di Trieste —. Non è no-
stro compito indagare. Che co-
sa possiamo fare? Il problema
del lavoro clandestino è legato
a quello dell'economia, som-
mersa e occorre una strategia
a livello nazionale. Per quanto
ci riguarda abbiamo la preoc-
cupazione di non fare degli
esperimenti sulla pelle di po-
vera gente che cerca soltanto
di vivere un po' meglio. La
«pressione, il foglio di via ob-
bligatorio non servono a rien-
te. Bisogna invece regolamen-
tare i rapporti di lavoro». La
Federazione unitaria CGIL-
CISL-UIL si è mossa in questo
senso e, insieme ai sindacati
jugoslavi, ha elaborato uno
schema di accordo di emigra-

zione che è stato presentato al
governo di Roma e di Bel-
grado.
E' la prima volta che sinda-
cati di due Paesi progettano
un accordo intergovernativo a
nome dei lavoratori che rap-
presentano ed è la prima volta
che chiedono di partecipare
alla trattativa internazionale.
Il testo consegnato ai due go-
verni intende concordare e re-
golamentare gli spostamenti e
l'occupazione della manodope-
ra in modo da porre fine alle
assunzioni e ai trattamenti ir-
regolari e clandestini e defini-
re le norme sulla base della
parità di trattamento e di di-
ritti in tutti i campi (lavoro,
salari, famiglia, sociale, pe-
nalità, sicurezza, formazione, li-
cenziazione, diritti, sociali, sin-
dicali, culturali). E' una ini-
ziativa che può aprire una
nuova via nel campo degli ac-
cordi di emigrazione.
Nell'attesa che a Roma e a
Belgrado si sveglino gli jugo-
slavi continuano ad affluire
sempre più numerosi anche se
i lavoratori sono una minoran-
za. La frontiera è aperta. In
base al memorandum di Le-
drice, ree, il «negri» accordi di
«Ora, italiani e jugoslavi re-
sidenti in una fascia di dieci
chilometri dal confine possono
andare e venire dall'una e dal-
l'altra parte senza formalità,
esibendo una semplice lascia-
passare. Ma anche per gli al-
tri, nessuna difficoltà: basta
un passaporto valido. A fronte
passano il confine ogni matti-
na e vengono a spendere i loro
dinari nei negozi e nelle ban-
carelle di piazza Ponterosso e
del Borgo Teresiano. E' una
invasione pacifica di trenta-
mila persone al giorno con

nati che vivono pensando con
nostalgia agli anni dell'impe-
ro austro-ungarico». Qualcu-
no però si preoccupa che i mi-
liardi di dollari dei jeans possano
trasformare una città pacifica
in una nuova Marsiglia. Il
Meridiano di Trieste, un setti-
manale edito da una coopera-
tiva di giornalisti ha per pri-
mo indagato sul mondo miste-
rioso dei gensinari. Uno degli
autori delle inchieste, tutti
molto documentate, è Sergio
Mitic. «I nuovi arrivati hanno
portato i loro metodi spregiu-
dicati — dice —. Cominciano
le minacce di stampo mafioso,
i tagliagliamenti. I jeans sono
una miniera d'oro e tutti corro-
no a prenderli una fetta di
ricchezza, non importa con
quali mezzi. I triestini ne stan-
no fuori e guardano, indignati,
la loro città ridotta a un
bazar».

«Questo mondo è diventato
uno degli occhi maggiori del
lavoro nero — continua Mitic
— Gli jugoslavi vengono as-
soldati come facchini, guardie
del corpo, richiamatori davan-
ti ai negozi. Le commesse pol-
sono quasi tutte in mano ai clien-
ti. «Queste ragazze sono neces-
sarie». Le commesse sono dome-
stiche arrivano tutte le matti-
ne con le «corriere del cano»,
vecchi torpedoni che portano
all'alba dalla Slovenia, carri-
chi di pendolari. Sbarcano an-
cora semidormiglione e alla
spicciolata raggiungono il lo-
ro posto di lavoro. In piazza
della Libertà, a pochi metri di
distanza, i loro connazionali
maschi stanno in attesa che le
auto e i pullmini dei padroni

passino a prelevarli. Comin-
cia un'altra giornata di lavo-
ro. Nero, naturalmente.

Mino Vignolo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

del 19.9.79

pag. 3



Il PSI chiede la cittadinanza italiana per i rifugiati politici

La estensione del diritto alla cittadinanza italiana per i rifugiati politici provenienti anche da paesi extra-europei è stata proposta dai deputati socialisti Francesco Forte, Magnani Noja, Gangi, La Ganga e Ardò.

La proposta di legge si richiama alla Convenzione dell'ONU approvata a Ginevra il 28 luglio '51 e ratificata dall'Italia nel 1954, nella quale si faceva riferimento agli avvenimenti accaduti prima del '51 e quindi ai rifugiati provenienti da paesi europei privi di libertà democratiche. In base alla nuova proposta anche i vietnamiti, ora nel nostro Paese, potranno ottenere la cittadinanza, comprendente il godimento dei diritti politici, dopo due anni dal riconoscimento dalla qualifica di rifugiato.



Ritaglio dal Giornale

ROMA

del 19.9.79

pag. 1

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La visita cominciata in un clima di grande cordialità

Pertini affronta a Bonn i problemi degli emigrati

Entusiasmo per la sua dichiarazione su Berlino: «Mi auguro che possa diventare una città come lo era una volta, unica nel suo complesso» - Contro gli oppressori, di sinistra e di destra

Antonio Savignano

BONN, 18

Il presidente Pertini ha sorpreso i tedeschi e ha riscosso l'ammirato riconoscimento del loro primo cittadino, che ha detto «ha preso d'assalto i nostri cuori».

Molti si domandavano quale sarebbe stato l'impatto di Pertini e la Germania. Da una parte, un uomo dalle esperienze politiche incedenti e dal carattere notoriamente aperto e diretto, rappresentante degno e rispettato di tutti coloro che avversarono ed avversano la dittatura fino al rischio della morte. Dall'altra un paese dal quale per un periodo sanguinoso periodo di tempo si protessero i germi della intolleranza e della violenza.

La prima giornata del viaggio ufficiale del presidente della Repubblica italiana ha dato a questo interrogativo una risposta che ha richiamato su Pertini l'attenzione e la simpatia di tutta la pubblica opinione della Repubblica federale. Molta di questa attenzione era giustificata dal prestigio stesso di Pertini, dai suoi atteggiamenti anticonformisti e dalla sua comunicatività che ha espresso in ogni minuto del suo primo giorno di soggiorno.

Ma moltissima veniva dall'entusiasmo col quale era stata accolta la sua frase pronunciata nell'intervista pubblicata stamattina dal Die Welt riguardante il problema doloroso della riunificazione delle due Germanie.

Il titolo del giornale, che riportava la frase, era questo: «Se Roma fosse divisa, io combatterei per riunirla».

La frase testuale del presidente italiano è stata esattamente questa: «Lei mi pone un problema molto delicato, quello di Berlino. Io così, non come Presidente della Repubblica ma come cittadino, come democratico mi auguro che Berlino possa essere unificata e possa diventare quella che era una volta, la Berlino unica. Oggi è smembrata, è divisa, io mi auguro che invece col tempo Berlino possa diventare una città come lo era una volta, unica nel suo complesso».

Se domani Roma fosse divisa io mi batterei perché fosse unita. Questo glielo dico non come Presidente della Repubblica, glielo dico come

cittadino, come democratico questo è l'augurio che io faccio».

Vi sono però altri due punti, nella clamorosa intervista di Pertini che, pur non riguardando direttamente la Germania, faranno scalpore da noi, pur essendo i concetti espressi da «Presidente della Repubblica» e cioè con la cautela che la carica impone a un democratico convinto e vissuto qual è il nostro supremo rappresentante, e che ha ripetuto che saranno «guai a tutti coloro che opprimono la libertà. A me non interessa: siano di sinistra, siano di destra, sono dei miei nemici quelli che opprimono la libertà».

Uno dei due punti riguarda le susseguenti crisi governative italiane, e il ruolo dei partiti troppo piccoli, la cui esistenza in altre democrazie non è riconosciuta.

Rivolgendosi al suo interlocutore, Pertini ha detto: «Avendo molti partiti è chiaro che i contrasti sono frequenti e si dimostrano anche in parlamento e fuori del parlamento si dimostrano in modo anche talvolta acuto. Abbiamo una Dc che ha raggiunto il 36-37 per cento e da sola non può governare, mentre ad esempio i socialdemocratici oggi possono governare in Germania con l'aiuto dei liberali. Ma domani ai socialdemocratici può succedere il partito democristiano. Come in Inghilterra c'erano i laburisti e adesso ci sono i conservatori. Quindi, ecco che lì la situazione è molto più chiara che da noi. Voi nella vostra costituzione avete questo, ad esempio, due cose molto importanti: nella vostra costituzione il partito che non ottiene il 5 per cento non può far parte del Bundestag. Invece noi abbiamo dei partiti che hanno ottenuto il 3 per cento, il 4 per cento, come i socialdemocratici e i repubblicani».

L'altro punto nel quale si è letta chiaramente l'opinione del presidente, esponente supremo delle istituzioni costituzionali, ha riguardato il problema dei voti di sfiducia che distruggono e non costruiscono, e che lasciano il paese in lunghi periodi di incertezza e di semigovernabilità.

Secondo la costituzione tedesca, il voto di sfiducia deve essere sempre costruttivo, e verso questa soluzione si è dimostrato favorevole. In altre

parole, si può dare un voto di sfiducia se contemporaneamente si propone un'altra soluzione. Messa ai voti, positivo o negativo che ne sia l'esito il paese ha virtualmente una continuità di governi senza vuoti pericolosi («ci può essere un voto di sfiducia — ha detto Pertini — ma il Presidente della Repubblica prende atto del voto di sfiducia se immediatamente è costruttivo, se le forze politiche che l'hanno proposto sono in grado di formare un governo. E questo è nella costituzione. Modificare la nostra costituzione, va bene, ci penseranno gli altri, non ci posso pensare io, vedremo il da farsi»).

La giornata del presidente Pertini è stata fatta di avvenimenti, ai quali il presidente ha tenuto testa con la consueta energia. Arrivato alle 10.30 all'aeroporto di Colonia, ha raggiunto immediatamente villa Hammerschmidt, residenza del Presidente della Repubblica federale, per un colloquio con Carstens durato un'ora e dieci alla presenza dei due ministri degli Esteri.

Alle sedici del pomeriggio, dopo la colazione, Pertini si è recato nei giardini spiccienti dell'università dove ha depresso una corona al monumento che ricorda «le vittime delle guerre e della tirannia»: un plurale e un singolare che stanno a significare la condanna di tutte le guerre, che sono molte e della tirannia, che è sempre una sola, di qualunque colore si ammanti. Successivamente nella sua visita al municipio di Bonn, Pertini ha firmato lo stesso albo d'oro dei visitatori illustri, che accolse a suo tempo anche la firma di Kennedy.

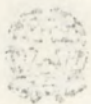
A proposito del nazismo, e del fatto che nei prossimi giorni si recherà nel campo di lavoro nazista dove trovò la morte tragica suo fratello, Pertini ha ribadito oggi di non serbare alcun risentimento «perché sul risentimento non si costruisce nulla».

Dopo la cerimonia nel municipio di Bonn, il presidente si è diretto nel castello di Gymnich, dove soggiornerà durante la sua permanenza a Bonn, e lì si è incontrato con il presidente della CDU Helmut Kohl per oltre mezz'ora. A sera ha partecipato, nel castello di Augustsburg, al pranzo ufficiale offerto dal presidente federale. Al brindisi, si è avuta una prova ulteriore di quanto le dichiarazioni di

Pertini su Berlino e la riunificazione della Germania avessero trovato impreparati gli stessi ospiti e fossero andate di là delle loro aspettative, pur nel clima della rinnovata amicizia tra i due popoli. Il presidente della FFT ha infatti all'ultimo momento dovuto rifiutare il testo già preparato in precedenza e che pure era stato distribuito alla stampa: aggiungendo parole di gratitudine del popolo tedesco «per la grande comprensione che l'Italia nutre per la loro aspirazione per il ristabilimento della unità tedesca».

Ai nostri lavoratori in Germania, agli italiani costretti ad emigrare, il presidente Pertini ha dedicato oggi in varie occasioni la sua attenzione. Chiaramente desiderando di sensibilizzare i suoi ospiti sul problema. Ha ricordato di aver accettato di recarsi in Germania per tre principali motivi. Il primo è quello incidentale, perché è venuto proprio dalla Germania il primo invito da lui ricevuto in qualità di Presidente della Repubblica italiana, il secondo è che in Germania lavorano e vivono seicentomila italiani. Il terzo è il motivo privato di recarsi nel lager nazista dove fu ucciso suo fratello.

Ma è in modo speciale sui nostri lavoratori che i vari discorsi e le varie dichiarazioni ufficiali di Pertini si sono appuntati. Gli emigranti con il loro lavoro cooperano allo straordinario progresso economico della Germania: questo «non dovrebbe essere dimenticato dai dirigenti della politica tedesca». Pertini allude evidentemente all'auspicato inserimento dei nostri lavoratori nel tessuto politico e amministrativo tedesco. Uno dei tanti episodi che dimostrano (oltre la assoluta mancanza di burocraticità e di formalismo del presidente) la sua vigilante attenzione per le condizioni operaie si è avuto oggi pomeriggio dopo la visita al monumento alle vittime delle guerre e della dittatura. Un nostro emigrante, che rendeva una sua lettera e che era stato isolato dai servizi di ordine e dagli stessi allarmati funzionari italiani, si è visto venire incontro Pertini che ha voluto direttamente ritirare la lettera e scambiare con il lavoratore qualche parola. Un'altra «rottura» delle regole e dei tempi sacri dei cerimoniali si era avuta in mattinata dopo la rivista dei picchetti d'onore. Davanti al gruppo dei giornalisti italiani, Pertini si è lungamente soffermato, parlando con tutti dei loro giornali e dimostrandosi al corrente di particolari che solo un attento lettore avrebbe potuto avere. Queste rotture di schemi hanno aiutato a inquadrare la figura e la popolarità del presidente italiano sotto una luce abbastanza insospettata agli occhi degli ospiti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ANSA

di del 19.9.79

decreto per impedire la pesca in acque altrui

(ansa) - roma, 19 set - la commissione consultiva centrale per la pesca marittima ha discusso e approvato un decreto che consentira' all'amministrazione, nel quadro della legislazione vigente, di impedire l'attivita' di pesca in violazione di interessi internazionali. infatti - secondo la commissione - il comportamento di pochi operatori rischia di compromettere le relazioni di armonica coesistenza nei mari frequentati dai pescatori italiani, i quali in grande maggioranza agiscono nel rispetto delle norme internazionali. regolata in via di urgenza tale questione, il ministero della marina mercantile diramera' quanto prima un disegno di legge inteso a definire piu' compiutamente la materia.

il sottosegretario pisicchio - che ha presieduto la commissione - ha anche ricevuto, per incarico del ministro evangelisti, una delegazione di parenti dei pescatori di mazara del vallo detenuti o in attesa di giudizio in libia, fornendo le piu' ampie assicurazioni "sul costante e attivo interessamento in corso per ottenere la liberazione dei nostri pescatori".

Ritaglio dal Giornale ANSA

di del 19/9/70

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

incontro sindacati e industrie cee

(ansa) - bruxelles, 19 set - un nuovo incontro tra sindacati e industrie della comunita', il terzo dopo una rottura il 22 maggio scorso, si e' svolto oggi a bruxelles sul complesso tema di una nuova distribuzione del lavoro in un clima molto buono, come lo hanno definito in serata fonti informate.

domani commissione esecutiva e sindacati affronteranno insieme, nella sede dell'organo comunitario, alcuni tra i maggiori temi di politica economica della comunita'.

sulla riunione di stamani, svoltasi al massimo livello tra confederazione europea dei sindacati (ces) e unione delle industrie della comunita' europea (unice), i diretti partecipanti mantengono il massimo riserbo.

(ansa) - bruxelles, 19 set - unice e ces avevano bruscamente interrotto i loro contatti nel maggio scorso durante una riunione, a bruxelles, del comitato permanente dell'impiego. i rappresentanti dei sindacati avevano polemicamente abbandonato i lavori accusando gli imprenditori di non voler affrontare il problema della nuova distribuzione.

del comitato fanno parte anche i ministri del lavoro degli stati membri e la commissione esecutiva europea.

fonti attendibili hanno dichiarato oggi che gli incontri tra ces ed unice, dopo quello odierno, sono destinati a proseguire. le fonti non sono state in grado di indicare quando si svolgera' una nuova riunione, ma hanno detto che si terra' quanto prima.

lo scoglio piu' grosso nel dibattito in corso riguarda i costi dell'operazione. per i sindacati la creazione di nuovi posti di lavoro non deve essere pagata dai dipendenti delle aziende in termini di riduzione del potere di acquisto dei salari.

l'unice sostiene che i maggiori oneri di una ristrutturazione dei tempi di lavoro debbono essere recuperati con una maggiore produttivita'. (segue)

(ansa) - bruxelles, 19 set - in altre parole, la ces pone l'accento sulla tensione sociale e politica creata dalla disoccupazione, l'unice sulla necessita' di mantenere alle imprese margini di profitto da esse giudicati adeguati.

ne l'unice ne' la ces hanno i poteri per sottoscrivere impegni vincolanti per le organizzazioni che rappresentano (come avviene ad esempio per i contratti di lavoro a livello nazionale). ma un loro accordo potrebbe indicare ai governi la linea comune su cui muoversi senza creare grossi squilibri tra i costi di produzione nei singoli stati membri.

all'odierna riunione hanno assistito, come osservatori, esponenti della commissione.

domani numerosi commissari si incontreranno con i rappresentanti sindacali dei singoli stati membri (per l'italia cgil, cisl e uil) per ampliare il discorso.

l'esecutivo comunitario ha accolto infatti la richiesta dei sindacalisti di condurre un dibattito approfondito, oltre che sulla nuova distribuzione dell'orario di lavoro, anche sull'impatto sui salari dell'aumento del petrolio e delle conseguenze dell'ampliamento della cee sull'economia e sull'assetto sociale degli attuali stati membri.



10.9.79

Ministero degli Affari Esteri

A ROMA IL 24 E 25 SETTEMBRE IL CONVEGNO SINDACALE SULLE CONDIZIONI ELA TUTELA DEGLI IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA. - Si è avuta conferma che il convegno indetto dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL sulle condizioni e la tutela degli immigrati stranieri in Italia avrà luogo nei giorni 24 e 25 settembre.

Con il loro convegno i sindacati si propongono cinque obiettivi: portare a termine l'indagine sulle dimensioni e i problemi dei lavoratori stranieri; contribuire attivamente ad elaborare e approvare al più presto le principali norme relative alla loro presenza in Italia, basate sia sulle effettive possibilità di lavoro nel nostro Paese che sulla parità di trattamento e sulla lotta alle forme di lavoro nero e di racket illegale della manodopera; concludere e perfezionare sulla stessa base accordi bilaterali e comunitari con gli altri Paesi sui problemi della manodopera; intensificare la difesa sindacale degli immigrati e la loro organizzazione nelle strutture sindacali della Federazione unitaria; sviluppare la collaborazione con le Regioni in questo campo, sia per meglio organizzare e controllare il mercato del lavoro a livello locale che per prendere le misure pubbliche dirette a tutelare e soddisfare le altre esigenze sociali e culturali di questi lavoratori (corsi linguistici, informativi o formativi, assistenza sociale e legale, incontri, convegni ed altre iniziative culturali, problema degli alloggi, ecc.).

Il convegno, al quale sono invitati ad assistere i rappresentanti della stampa, avrà inizio nel pomeriggio di lunedì 24 presso l'hotel Londra in Piazza Sallustio 18, Roma. E' previsto che i lavori siano introdotti e conclusi da Segretari della Federazione unitaria; ci saranno comunicazioni dei responsabili degli Uffici emigrazione delle tre Confederazioni (Verzellino per la CGIL, Cavazzuti per la CISL e Fabretti per la UIL) ed interventi di quadri sindacali (rappresentanti di comitati regionali e di federazioni di categoria). (Inform.)

CORRIERE DELLA SERA

20.9.79

pag. 25

Una «città» di clandestini

E' un mondo a parte, una città nella città. Un universo composto e variegato, popolato da centinaia di personaggi degni della penna dei migliori romanzieri. Ma l'ambiente che circonda la stazione Termini, anche se molti possono riscontrarvi un aspetto squisitamente letterario, non interessa solo scrittori o sociologi. Sono gli uomini della polizia a dover fare i conti quotidianamente con questo micro universo, nelle cui pieghe si nascondono e vivono piccoli delinquenti, scippatori, spacciatori di droga, barboni, disoccupati, prostitute. Ma soprattutto tanti, tantissimi immigrati di colore, in maggioranza etiopi e somali, molti dei quali soggiornano illegalmente e tentano di sfuggire ai frequenti controlli per evitare il foglio di via.

«Hanno dei loro punti di ritrovo - spiega un funzionario della squadra mobile - si tratta dei bar di via Goito, via Volturno e piazza dei Cinquecento. In questi locali ogni giorno si danno appuntamento centinaia di persone legate tra loro dagli interessi più vari, molto spesso di carattere illegale. E quando i bar chiudono, si riversano tutti in due o tre night della zona dove spesso avvengono risse. Questi violenti scontri sono originati quasi sempre da discussioni per la spartizione dei soldi, proventi di attività illecite, o causati da un generale stato di ubriachezza. E' un ambiente difficile da controllare anche perché molte di queste persone non hanno una fissa dimora e non dormono due volte di seguito nella stessa casa. Spesso alloggiano in venti o trenta nello stesso appartamento, dandosi il cambio».

Un esercito di immigrati clandestini costretti a vivere ai margini della legge, svolgendo saltuari lavori o fornendo la manovalanza per la malavita organizzata. La prostituzione è un fenomeno dilagante. Molte donne la praticano occasionalmente, stiternandola a occupazioni come collaboratrici domestiche. E in questo mondo, come è accaduto martedì sera, la violenza esplose con drammatica frequenza.

AISE

19/9/79

DIREZIONE GENERALE DELL'INTELLIGENZA
E DELLA FORMAZIONE

di

AISE- INCHIESTA: STUDENTI STRANIERI IN ITALIA- ISTITUZIONI SCOLASTICHE STRANIERE IN ITALIA, EQUIPOLLENZA DEI TITOLI DI STUDIO, ACESSO ALLE ISTITUZIONI UNIVERSITARIE.

ROMA (AISE)- L'ITALIA HA SEMPRE SVOLTO UNA POLITICA CULTURALE DI AMPIA APERTURA NEI CONFRONTI DI TUTTI GLI STUDENTI STRANIERI DESIDEROSI DI FREQUENTARE LE NOSTRE ISTITUZIONI SCOLASTICHE E UNIVERSITARIE. A TUTTI, INFATTI, E' STATA ESTESA L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE 901 DEL 19.7.56, CHE RATIFICA LA CONVENZIONE EUROPEA RELATIVA ALL'EQUIPOLLENZA DEI DIPLOMI PER L'AMMISSIONE ALL'UNIVERSITA' SOTTOSCRITTA A PARIGI L'11 DICEMBRE 1953 ED IN SEQUITO A TALE ESTENSIONE, UNILATERALE, IL NUMERO TOTALE DEGLI STUDENTI STRANIERI E' IN QUESTI ULTIMI ANNI ANDATO PROGRESSIVAMENTE AUMENTANDO, FINO A RAGGIUNGERE LE CINQUANTA MILA UNITA' CHE RISULTANO ATTUALMENTE PRESENTI. OCCORRE D'ALTRA PARTE TENERE PRESENTE CHE QUESTO NOTEVOLE FLUSSO DI STUDENTI STRANIERI E' OBIETTIVAMENTE DOVUTO A VARI FATTORI: IL FATTO CHE IN ITALIA NON ESISTE IL NUMERO CHIUSO; IL RIFLUSSO DI CITTADINI STRANIERI, DI ORIGINE ITALIANA, CHE ANCHE DOPO DUE O TRE GENERAZIONI SI INDIRIZZANO VERSO LA MADRE PATRIA PER INTRAPRENDERE GLI STUDI UNIVERSITARI; IL FORMARSI DI UN FORTE FLUSSO MIGRATORIO DALLE AREE DI PIU' FORTE CONCENTRAZIONE DEMOGRAFICA DELL'AFRICA SETTENTRIONALE E DEL MEDIO ORIENTE VERSO L'EUROPA MERIDIONALE; LA TRADIZIONALE POLITICA ITALIANA D'ACCOGLIMENTO ED APERTURA VERSO LO STRANIERO; LA MANCANZA E INSUFFICIENZA, IN ALCUNI PAESI: SPECIE DEL TERZO MONDO- DI ADEGUATE STRUTTURE. PER QUANTO CONCERNE LA PROCEDURA DI ISCRIZIONE DEGLI STUDENTI STRANIERI, FERMO RESTANDO IL PRINCIPIO CHE GLI STUDENTI STRANIERI SONO AMMESSI ALLE FACOLTA' UNIVERSITARIE ITALIANE A PARITA' DI CONDIZIONI CON IL LORO PAESE DI ORIGINE, PER L'ANNO ACCADEMICO 1978-79, SONO STATE INTRODOTTE VARIE MODIFICHE E INNOVAZIONI. IL SISTEMA E' STATO INFATTI ARTICOLATO IN: UNA DOMANDA DI PREISCRIZIONE, IL CUI TERMINE DI PRESENTAZIONE PER L'ANNO ACCADEMICO 79-80 SCADEVA IL 15 APRILE SCORSO, AI FINI DELL'ASSEGNAZIONE DEGLI STUDENTI AD UNA SEDE UNIVERSITARIA DA PARTE DELLA CONFERENZA DEI RETTORI. TALE OPERAZIONE CHE TIENE CONTO DEI DATI PROVENIENTI DALLE NOSTRE UNIVERSITA' CIRCA LE RISPETTIVE DISPONIBILITA', E' STATA SVOLTA PRESSO IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. IN TOTALE GLI STUDENTI PREISCRITTI AMMONTAVANO A 2135, COSI' RIPARTITI PER AREE GEOGRAFICHE: AFRICA, 211; ASIA, 540; GRECIA 653; EUROPA, 326; AMERICA LATINA, 46; PAESI ANGLOFONI 359, PER UN TOTALE COMPLESSIVO APPUNTO DI 2135 PREISCRITTI. IL NUMERO DELLE ISCRIZIONI DEFINITIVE DEGLI STUDENTI SOGGETTI

Ritaglio dal Giornale INFORM

di del 19.9.79

Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

UNA LETTERA DELLA PRESIDENZA PER LA GERMANIA DELLA FILEF AL CAPO DELLO STATO IN

OCCASIONE DELLA VISITA UFFICIALE NELLA REPUBBLICA FEDERALE. - La Presidenza della FILEF

per la Germania, ha fatto pervenire al Capo dello Stato Sandro Pertini, in occasione della sua visita ufficiale nella Repubblica Federale, una lettera a firma di Loris Atti in cui, nel rivolgere al Presidente Pertini il saluto del Consiglio della FILEF della Germania, riunitosi a Francoforte il 9 settembre, si auspica che i colloqui previsti concorrano anche alla positiva soluzione dei problemi riguardanti le condizioni di vita e di lavoro degli emigrati e delle loro famiglie.

Nel prospettare le delusioni subentrate alle speranze suscitate dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, la lettera ricorda, in particolare, che per il 1979 è stato ridotto lo stanziamento per la tutela dell'emigrazione e prega di far presente al Parlamento e al Governo la necessità che i fondi del bilancio per il 1980, di cui si sta già discutendo, vengano adeguati e qualificati. Si lamenta il fatto di aver trovato poche tracce di una politica concreta dell'emigrazione nel programma del nuovo Governo: si si tace sulla riforma dei comitati consolari, sulla scuola per i figli degli emigrati, sulla situazione dei rientri in Italia in conseguenza della crisi. Un elemento positivo del discorso programmatico del Presidente del Consiglio è invece quello di assicurare ai nostri emigrati l'elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative locali. Già nel regolamento di libera circolazione del 1968 la questione era prospettata, e il Consiglio della FILEF per la Germania auspica che il Governo italiano lo associ alle trattative con i partners della CEE per garantire questo diritto, che già in Paesi non comunitari, come la Svezia, è stato assicurato.

Nella lettera si prega il Presidente di farsi autorevole interprete dell'esigenza che venga approvato uno statuto democratico dei diritti degli emigrati. I lavoratori emigrati - aggiunge il Presidente della FILEF per la Germania - hanno bisogno indispensabile di essere essi stessi presenti in veri organismi di partecipazione, per poter assolvere al ruolo di tutelarsi da se stessi, come è nelle regole di una società democratica. Questa presenza concorre al raggiungimento di inalienabili diritti, accanto all'azione diplomatica dei Governi.

Infine nella lettera si fa riferimento a situazioni preoccupanti per gli emigrati nella Repubblica Federale, con particolare riferimento alle minaccia di ritirare i permessi di soggiorno agli emigrati licenziati, in contrasto con il principio della libera circolazione, nonché a misure che privano gli emigrati degli assegni familiari per i figli rimasti in Italia. (Inform)

Ritaglio dal Giornale INFORMdi del 19.9.79.....

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

PROSSIMA VISITA DEL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ TRA I CONNAZIONALI DEL CANADA. - Il sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz effettuerà una visita in Canada nella prima decade di ottobre, in occasione del convegno nazionale dei Fogolars Furlans canadesi in programma a Vancouver.

L'on. Santuz sarà appunto a Vancouver sabato 6 ottobre; lunedì 8 giungerà a Toronto e mercoledì 10 a Montreal. Durante la sua visita il Sottosegretario si incontrerà con le nostre collettività e con esponenti governativi canadesi.

Questo, in linea di massima, il programma del viaggio sul quale ci ripromettiamo quanto prima di dare ulteriori e più dettagliate notizie. (Inform)

PROSEGUE LA PREPARAZIONE DEL CONVEGNO SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA LATINA. - Dopo la riunione convocata dal Sottosegretario agli Esteri on. Santuz il 12 settembre, ed alla quale hanno preso parte i rappresentanti delle Regioni, delle associazioni, dei sindacati e dei patronati, la preparazione del convegno sull'emigrazione italiana in America Latina è preseguita anche attraverso una serie di contatti informali con gli Uffici emigrazione dei vari partiti.

Mentre si attende che il sottosegretario Santuz prenda una decisione sulla sede definitiva del convegno, sono in corso di preparazione i documenti di base che saranno inviati a tutte le parti interessate in vista di ulteriori riunioni preparatorie.

In linea di massima, comunque, dovrebbe risultare acquisito il lavoro svolto nella precedente fase di preparazione, per cui i partecipanti al convegno dovrebbero risultare circa 140 in rappresentanze delle varie collettività dell'America Latina e circa 40 provenienti dall'Italia, facendo così in modo che la rappresentanza locale sia la più consistente possibile. Naturalmente i delegati saranno invitati in numero proporzionale alla consistenza delle varie collettività.

I lavori del convegno si articoleranno, dopo la relazione introduttiva del Sottosegretario Santuz, in tre commissioni che tratteranno una serie di argomenti complementari. La 1^a commissione si occuperà delle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati (situazione e problemi generali, cittadinanza, partecipazione, voto all'estero); la 2^a commissione tratterà i problemi della sicurezza sociale (accordi bilaterali e pensione sociale); la 3^a commissione, infine, sarà incaricata di approfondire e dibattere i problemi della scuola, della cultura, della stampa e dei mezzi di informazione, del tempo libero. (Inform)

Ritaglio dal Giornale **INFORM**

di del **19.9.79**

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI ECONOMICI

RIUNITI A ROMA I RAPPRESENTANTI DELLE REGIONI PER L'ESAME DEI RAPPORTI CON IL GO-

VERNO IN MATERIA DI EMIGRAZIONE. - Presso la Regione Lazio, a Roma, ha avuto luogo un incontro al quale hanno preso parte anche i rappresentanti delle Regioni Puglia, Marche, Sicilia, Basilicata, Toscana, Umbria, Veneto ed Emilia-Romagna, per un esame dell'azione portata avanti dalle Regioni nel settore dell'emigrazione, anche in ordine ad una chiarificazione dei rapporti e delle reciproche competenze tra Amministrazione centrale ed Amministrazioni regionali sulla stessa materia.

La relazione introduttiva è stata svolta dall'Assessore al Lavoro della Regione Lazio, Arcangelo Spaziani. Egli ha ricordato innanzitutto l'attività svolta dalle Regioni negli ultimi mesi, con particolare riferimento al convegno della Regione Umbria sul reinserimento scolastico dei figli degli emigrati rientrati, alle Conferenze regionali dell'emigrazione già tenute nel Friuli-Venezia Giulia e in Sicilia e alle prossime Conferenze regionali in Umbria, Toscana e Lazio, nonché alle modifiche apportate ad alcune leggi regionali. C'è stata tuttavia una mancanza di attività unitaria omogenea da parte delle Regioni, soprattutto a causa dell'assenza del principale interlocutore, cioè del Governo centrale, per il prolungarsi della crisi politica.

Secondo Spaziani il problema del rapporto Governo-Regioni va chiarito subito: non esiste, del resto, un vero e proprio contenzioso, una situazione di conflittualità, ma bisogna andare ad un incontro che sia chiarificatore. A proposito del convegno sull'emigrazione italiana in America Latina, l'Assessore ha detto che le Regioni intendono prendervi parte a pieno titolo e non come osservatori; inoltre, in anticipo sulla data del convegno stesso vogliono essere informate sui documenti di base e sulle modalità d'intervento per verificare il tipo di partecipazione e recuperare in questa fase preparatoria la presenza ed il ruolo delle Regioni.

Al termine dell'incontro è stato diramato il seguente comunicato:

Il giorno 20 settembre si sono riuniti a Roma, presso la sede della Regione Lazio, i rappresentanti delle Regioni Puglia, Lazio, Marche, Sicilia, Basilicata, Toscana, Umbria, Veneto, Emilia-Romagna, per una verifica sull'attività delle Regioni in materia di emigrazione ed in modo specifico per affrontare i seguenti problemi:

- a) i rapporti tra Governo e Regioni, in particolare l'interpretazione dell'art.4 del DPR 616, anche in riferimento ai rapporti con la CEE e con il Parlamento europeo ed al coordinamento dei vari Ministeri per gli interventi nel settore dell'emigrazione;
- b) il coordinamento della legislazione regionale in campo emigratorio;
- c) le iniziative legislative regionali per la garanzia del voto agli emigrati;
- d) la partecipazione delle Regioni alla Conferenza sull'emigrazione italiana nell'America Latina.

Dopo un'ampia discussione i presenti hanno dato mandato all'Assessore al Lavoro della Regione Lazio di chiedere a nome di tutte le Regioni presenti, consultando anche quelle assenti, un incontro urgente con il Ministro degli Esteri Franco Maria Malfatti per affrontare le suddette tematiche e di fissare un nuovo incontro tra le Regioni prima di tale scadenza.

Le Regioni hanno altresì riconfermato la necessità di un coordinamento permanente che venga ad affrontare in una linea unitaria le iniziative regionali in materia di emigrazione. A tale scopo impegnano il gruppo di coordinamento preposto allo studio e alla comparazione delle varie legislazioni regionali a relazionare ad una riunione plenaria delle Regioni da convocare entro il 30 novembre 1979. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale **INFORM**

di del **19/9/79**

IL 15-16 DICEMBRE A ZURIGO 1° CONVEGNO UNITARIO DELLE ASSOCIAZIONI REGIONALI ITALIANE IN SVIZZERA. - Il 15 e il 16 dicembre prossimo si terrà al "Volkshaus" di Zurigo, indetto dall'apposito Comitato di coordinamento, il primo convegno unitario delle associazioni regionali italiane in Svizzera. Tale convegno - è detto in un comunicato - avrà come scopo la verifica, ad un anno di distanza, dell'attuazione in ogni singola Regione d'Italia dei postulati della prima Conferenza nazionale delle Consulte regionali dell'emigrazione e delle Regioni, svoltasi a Senigallia nei giorni 26, 27 e 28 ottobre 1978. Scopo del convegno sarà altresì quello di discutere e definire unitariamente il ruolo e la funzione dell'associazionismo regionale italiano in Svizzera. Al convegno saranno invitati i rappresentanti di tutte le Regioni d'Italia di maggiore emigrazione.

Del Comitato di coordinamento fanno parte le seguenti associazioni: Famiglia Lucana, Fed. Associazioni Pugliesi in Svizzera; Lavoratori Emigrati Friulani, Fed. Europea Lavoratori Molisani; Emigrati Marchigiani in Svizzera; Fed. Emigrati Abruzzesi in Svizzera; Unione Lavoratori Emigrati Veneti; Confed. Unitaria Emigrati Siciliani; Lega Sarda in Svizzera; Fed. Assoc. Emigrati Liguri in Svizzera; Emigrati Emilia Romagna; Fed. Assoc. Emigrati Campani; Fed. Assoc. Calabresi Emigrati in Svizzera; Fed. Assoc. Umbri Emigrati e Famiglie; Fed. Assoc. Lavoratori Toscani in Svizzera; Fed. Colonie Libere Italiane in Svizzera. (Inform)

Siamo ancora alle mere promesse?

Il governo «determinato» a ripresentare la legge sul C.G.I.E.

Stante la notizia apparsa sulla molto ufficiosa «INFORM», ebbene è proprio il caso di dire che per l'istituzione dei promessi — dal 1975! — strumenti di partecipazione la montagna ha partorito il topolino. «Un comunicato del ministero degli Affari esteri — si legge sull'agenzia citata — ha confermato (...) la determinazione di ripresentare in Parlamento il disegno di legge per l'istituzione del Consiglio Generale degli italiani all'Estero». Sì, avete letto bene: il governo Cossiga è determinato a ripresentare il ma non dice quando e pensare che sono ormai anni che il vecchio CCIE è stato giustamente defunto con la promessa che sarebbe stato «quanto prima» sostituito dal Consiglio nazionale dell'emigrazione e non dal CGIE di cui sopra (anche il nome, come noto, non è una questione di forma ma di sostan-

za). L'INFORM scrive altresì quanto segue: «Come si ricorderà, la ripresentazione di tale disegno di legge, con le eventuali modifiche concordate con le forze organizzate dell'emigrazione, faceva parte degli impegni programmatici presi dal Presidente del Consiglio on. Cossiga nel discorso alle Camere per la presentazione del nuovo governo, ma il comunicato della Farnesina non precisò se tali modifiche saranno eventualmente contenute nel testo del disegno di legge al momento della presentazione ad uno dei due rami del Parlamento (presumibilmente il Senato) ovvero concordate in sede di esame da parte delle competenti Commissioni parlamentari». La mancata precisazione è un caso? Se lo è benissimo altrimenti è una vergogna dato che il governo è a conoscenza da lungo tempo delle critiche mosse al disegno di legge dalle «forze organizzate dell'emigrazione». Perché, domandiamo, non apportare subito almeno le modifiche maggiormente richieste? Al proposito a noi pare che stia determinandosi pari pari la situazione datasi a suo tempo per la riforma della legge sulla scuola italiana all'estero: il governo ripresentò il progetto di legge senza animamente tener conto degli accordi stabiliti con le rappresentanze dei lavoratori. Per il CGIE non è vero? Ebbene noi non aspettiamo altro che la smentita del governo.